

Tiziano Fratus è un uomo radice, è cresciuto nella pianura lombarda accanto al letto del fiume Serio, e poi sulle colline del basso Piemonte, coltivate a vite; nella maggiore età si è trasferito a Torino, Venezia, Milano e poi in una valle ai piedi della Alpi Cozie, in Val Susa, dove ha iniziato, lentamente, ad affondare nuove radici.

In qualità di poeta ha pubblicato diverse raccolte e poemi in Italia. La sua poesia è stata tradotta e pubblicata in diverse parti del mondo, da Singapore a Buenos Aires, da Lisbona a Cracovia, da Bratislava a Brooklyn, da Edimburgo a Parigi. Sono uscite due antologie della sua poesia, la prima negli Stati Uniti d'America, *Creaturing* (Marick Press, trad. Francesco Levato) che ha presentato in università, gallerie d'arte e librerie nell'ambito di un tour coast to coast, la seconda in Brasile, *O Molosso e outros Molossos* (Mazza Edições / San Chapeau, trad. Pedro Taixeira). Una terza, *Les bouches germinants*, è in preparazione in Francia (trad. Caroline Michel).

In qualità di editore Fratus ha fondato nel 2007 le Edizioni Torino Poesia, poi divenute Edizioni della Manifattura Torino Poesia, con le quali pubblica le nuove voci della poesia torinese e piemontese. Dirige il Festival Torino Poesia e le attività della Poeteca di Pinerolo, centro di poesia territoriale e ambientale.

Per lui la poesia è un prodotto della terra.

Ama fotografare gli alberi, pescare, coltivare la terra, leggere i romanzi di Jean Giono e Carlo Cassola, la poesia americana e australiana.

Hanno scritto della sua poesia:

“La poesia di Tiziano Fratus emoziona per la sua capacità di incorporare i più diversi frammenti di vita”

Giovanni Tesio - Tutto Libri

“Fratus in questo dimostra davvero un’efficacia degna di nota, incolla il lettore alla parola, pesa tutto e “non butta via niente” [...] Poeta delicato e netto, apocalittico e sottile, Fratus si conferma come una delle migliori voci che queste ultime generazioni hanno saputo produrre”

Matteo Fantuzzi - La Voce di Romagna

“Tiziano Fratus is a passionate poet with a clear, distinct voice and a keen awareness that history opens the door of our future”

Sam Hamill - Poets Against War

“Fratus’ poetry explore what it means to be a young Italian poet today in the shadow of historical, cultural, and traditional forces” Francesco Levato - The Poetry Center of Chicago

“Un’urgenza non comune e una fiducia senza riserve nella poesia guidano la scrittura di Fratus, una scrittura che non risparmia le proprie energie”

Antonello Borra, University of Vermont

“There is no question, this is an important collection and a most impressive and accomplished translation”

Malena Mörling - University of North Carolina

“Tiziano Fratus is a storyteller, and a very compassionate one at that. His books, although structured as collections of poems, have the narrative interest and scale of novels. He has an uncanny, instinctive way of entering other lives, and this is what gives his writing its amazing detail”

Mani Rao - University of Nevada

“La volontà - titanica, consapevolmente velleitaria - di abitare e possedere il mondo mediante una scrittura smisurata e onnivora, capace di esplorare ogni riposta piega”

Roberto Rossi Precerutti

“Il molosso di Tiziano Fratus rappresenta un momento importante nella nuova poesia italiana, un momento di svolta e insieme di ritorno”

Roberto Mussapi

“Un gesto di nuova avanguardia che intende conciliare l’arte e la vita”

Diego Bentivegna - *Viaggio in Italia*, Buenos Aires

“Leggo (o rileggo) Il molosso con molta ammirazione per la ricchezza di invenzioni e descrizioni e visioni e per il ritmo originalissimo al tempo stesso ampio e armonioso”

Giorgio Bàrberi Squarotti

“Compie a bigger splash, una spruzzata massima che nasconde il tuffatore che si inabissa nella piscina”

Sandro Gros-Pietro - Vernice

“Poema di un Whitman italiano, fluviale, navigabile a tratti con fatica. Tutt’altro che “poetese” e ombelicale, poema dell’anima sociale e della storia”

Franz Krauspenhaar

“Il suo è davvero un mondo plurale, e altrettanto drammaticamente plurali ne sono le contraddizioni”

Giorgio Luzzi

“Vocazione, dono, attenzione, passione... e poi il mondo, questo nostro, infilzato da parte a parte, in ogni dettaglio, cantato con nitidezza e urgenza. Un canto politico”

Mariangela Gualtieri

“Un poema della vertigine del limite fisico e mentale”

Tiziana Catenazzo - *La Repubblica*

“Una scrittura onnivora, determinata a ingoiare il mondo intero” José Mario Silva - Diario de Noticias, Lisbona

“Una forza implicita, magmatica, emerge dai suoni violenti di alcune immagini, dal loro accostamento ossimorico, naturalmente forzato. Fratus crea una lingua”
Ivan Fedeli

“Un lavoro potente”
Maria Gillan - Poetry Center, Paterson

“La sinfonia dei cinque sensi si riscopre carne intera, non più oralità pura. Un “vangelo della carne” che è da intendersi come “secondo la carne”, quasi che la carne stessa fosse l’autore, non semplicemente il protagonista di un nuovo appassionante apocrifo: il vangelo della vita.”
Alessandra Paganardi - La Mosca di Milano

“In queste immagini, in queste folgoranti considerazioni davvero accade che la carne si faccia parola, e poesia e che a sua volta diventi ed evochi parola e vita pulsante nel lettore.”
Emanuela Zamberlan Feruglio - Periodico Italiano

“Un monologo interiore straordinariamente fitto e assiepato di cose”
[...] *“Spezzata la spina dorsale del Canone novecentesco, quello che rimane è una narrativa diffusa al grado zero, una poesia del grado zero, ovvero, il grado zero della poesia. Libro-supermarket”* [...] *“Indica la misura del non-ritorno, il limite estremo oltre il quale non c’è più il mare aperto, non c’è più nulla, non c’è più nulla da dire e da esperire”*
Giorgio Linguaglossa - Polimnia

“Straordinario!”
Fabiano Alborghetti - L’attenzione

“Questo libro stupisce per la misura del verso. Di primo acchito, sfogliando queste pagine, si rimane sorpresi proprio dall’abbondanza, dalla mole - è proprio il caso di dirlo - di queste poesie. Leggendo, poi,

si rimane ancora più sorpresi. Ci si trova di fronte a un'opera "onnivora, determinata a ingoiare il mondo intero"”

Alex Caselli - Annuario Poesia 2006

“Ecco uno, qualcuno, una cosa, qualcosa – mi dico – che va controcorrente, che rema tutt'all'inverso, che sfugge e si sottrae, o sta fermo e ingaggia guerre, con la sterminante – sterminata prosa che dovunque lo circonda, lo attanaglia, lo minaccia, gli conta i giorni e i passi, i soffi ed i respiri, le ansie e le intenzioni.”

Enzo Moscato

Collana “Le Vene”

Volumi e plaquette dello stesso autore precedentemente pubblicati:

Bacio le tue cicatrici

Il Molosso

Il ventre

Il Vangelo della Carne

La staticità dei pesci martello

Poèsie chuchotes sur la berge du Pô

A Room in Jerusalem

Il lupo di Trana e altre poesie naturali

Il respiro della terra

Una stanza a Gerusalemme

Historias de Malo Amor

Volumi curati dallo stesso autore:

Le carte tatuato. Dieci poeti torinesi

5PX2. Five Italian Poets and Five Scottish Poets

Il mulo è scettico per natura. Conversazioni con poeti che abitano il Piemonte (in collaborazione con Brunella Pelizza)

© 2006-2010 Manifattura Torino Poesia

© 2000-2010 Tiziano Fratus

In copertina:

Wooden Heart, Balboa Park, San Diego di Tiziano Fratus ©
2010

Prima edizione: settembre 2010

NUOVA POESIA CREATURALE

Tiziano Fratus

MANIFATTURATORINOPOESIA

L'uomo è l'intelligenza della sua terra.

Wallace Stevens

*Si esprimeva molto bene, troppo bene, con
il vocabolario sempre inquietante della
gente che pasce animali più grandi delle
vacche e invisibili.*

Jean Giono

*Ma i veri prodotti del lavoro di un anno
qualsiasi
sono la mente dell'agricoltore e la fertilità
del terreno.*

Wendell Berry

*Quelle alture sono antichi dèi di pietra
che iniziano a farsi letteratura.*

Les Murray

*Egli non nasce e non muore mai, né,
essendo stato, v'è tempo in cui non sarà
ancora. Innato, eterno, permanente,
antico, egli non muore, quando muore il
corpo.*

Bhagavadgītā

Introduzione a cura di Giovanni Tesio

reclamo che il mio peso
venga valutato in radici

IL CIPRESSO DI MONTEREY

E ALTRE POESIE AMERICANE

Testa di cavallo

Una cittadina qualsiasi,
nordamerica

La voce s'era sparsa rapidamente: la quantità di dentature spalancate a neutralizzare il buio che vi sedimentava da anni, di facce sbacalite che non sapevano darsi pace nemmeno alla vista del cristo crocefisso che pendeva in molte

abitazioni, la quantità di dita sparate al cielo o ripiegate sulle nuche, non pareva lasciare dubbio al dubbio: lo spiazzo davanti alla chiesa s'era subito addensato di costernazione, le donne corrugavano la fronte imitando i gorilla,

rivoltandosi disgustate, gli uomini si avvicinavano confabulando come iene delle praterie: la testa di cavallo era deposta in una cesta di vimini, il fieno era intriso di sangue, gli occhi lucidi, la chioma nera oscillava al variare del vento

che sbavava dal torrente: non sembrava un animale di quelle parti, gli allevatori erano stati tutti allertati dallo sceriffo e dal sindaco: uno di loro, arrivava facendosi largo fra la folla, inginocchiatosi avvicinava il suo muso porcino

a quello della cavallo, quasi a toccarlo, per poi sfilare in piedi, dritto come un chiodo:
Questo cavallo viene da est! Il matto del paese,

sulla soglia dell'ingresso della chiesa,
ripeteva i numeri del giorno, oracolando

la cabala: la moglie del droghiere stava
raccontando alle altre donne che la figlia
aveva sognato quella testa giusto la notte
avanti: *Una premonizione? Una chiamata?*
O un desiderio?

Il Cipresso di Monterey (Cupressus macrocarpa)

Accanto al Whale Watcher' Cafè svettano
alcuni cipressi di Monterey: in cinquecento
scatti hai schematizzato le possibili varianti
e inclinazioni, tastando la costa per decine
di chilometri: il vento non fa che sollevare

spruzzi, ti disordina i capelli mentre ordina
i pensieri, uno ad uno, scientificamente:
nella borsa porti alghe rinsecchite del Pacifico,
perdono sabbia da una frattura, spigolose
pigne di pino e galbuli di cipresso,

due esplosi e spaccati come gusci di
melograno maturo, uno sigillato e
verdognolo, hanno un buon odore:
un uomo esce dal bar, l'aria di non
guardarsi riflesso in uno specchio da

anni: ti chiede se sei uno scrittore o cosa,
nota la maglietta che porti, grigia, con
scritto a lettere cubitali arancioni
MINESOTA, rispondi *Poeta*, ti
guarda sbigottito e traballante: *Esistono*

*ancora?! Nessuno dei due ride: si
avvicina e inizia a darti delle spallate,
con quella veemenza di chi non sa
bene come controllarsi, senza grammi
di cattiveria: ti dice che si è ubriacato*

due volte con Kerouac, ogni tanto
veniva qua, con qualche amica nuova,
da Big Sur, in groppa ad una vecchia
berlina chiara, arrugginita: il vento
riprende ad attraversare i rami preistorici

dei cipressi, trascina lontano le sue parole
cariche di ottani: oltrepassi la strada, un
falco testa-rossa ti sfiora, soltanto loro
sanno domare il respiro dell'oceano:
ti fai scavare a fondo dal rumore

che raggiungendo le rocce della costa
decide di farsi veemente: certi giorni
ami la leggerezza delle persone che
si incontrano per caso

Poesia a Mr. Stroud

Sono stato in Cedar Street alla ricerca del noce nero di cui parli in una poesia, a Santa Cruz, la città in cui le strade portano nomi di surfisti, o Water, River, Ocean o Pacific: probabilmente la mia abilità di individuazione si è indebolita,

sarà il cibo piccante che ingerisco da venti giorni, attraversando il paese: mi dicono che vivi per mesi ogni anno in una cabina sulla Sierra Nevada, dove stanno le sequoie più alte, come il Generale Sherman che tiene il broncio da duemila anni,

i suoi due sette cinque piedi di altezza: è vero che ti fanno visita, a turno, gli spiriti ancora inquieti di Thoreau, John Muir, il padre dei parchi californiani, e di Emerson, giusto per fare i soliti nomi? Non so se dall'Europa vi

troviamo più eccentrici o affascinanti, o entrambi, voi che avete il coraggio di lasciarvi alle spalle tutto per vivere di questi battiti disconnessi dal resto del mondo: da dove vengo i poeti stanno ricominciando ad

ascoltare gli alberi, e non se ne vergognano

I segreti dei portieri d'albergo

Che sia a Nuova York, a Chicago,
a San Francisco, i portieri portano
con sé, nella tasca dei pantaloni,
nel panciotto, nella giacca,
una foglia imprigionata in una

moneta d'ambra: dicono che è
per non perdere la strada di casa,
un filo di Arianna per immigrati:
non dimenticare dove si è nati,
dove si è cresciuti: sussurrano

*L'inferno è opera dell'uomo,
non di un Dio dispotico*

Persone che rischiano di essere felici

*Il loro desiderio di
soluzioni era più
grande dei loro
leaders*
Robert Redford

Dopo tanto parlare l'hanno fatto: se ne sono liberati,
di quelli, di quelli che venivano nella loro terra
soltanto per vendere sottocosto, per spillare
vivi gli agricoltori, rastrellando il mercato e
vendendo a poco quello che non poteva essere

prodotto che al di sopra del prezzo di vendita:
hanno detto basta e hanno agito: non ci sono
più andati nei loro supermercati, hanno aperto
nuovi punti vendita gestiti da gente come loro,
chi viveva ed era nato lì poteva andare

a vendere quel che coltivava o allevava, e
acquistare quello che gli altri vendevano:
gente del paese, gente della vallata, cresciuta
con le stesse mele, le stesse punture di zanzara,
hanno capovolto le cifre, le percentuali che li

vedeva costretti a rispettare le ricerche di mercato:
hanno perso la comodità, la concentrazione del
consumatore per un ideale poco più alto:
il medico della mutua ha riscontrato una minore
incidenza di malattie cutanee, niente stress

da carrello, decrescita dell'influenza da offerta
tre per due: nel paese ci si conosce, ci si saluta,
si litiga in dialetto: il parroco fa il giro delle
cascine a benedire il raccolto, alcuni ragazzi
hanno addirittura smesso di scappare in città,

per aiutare la famiglia nel lavoro: le mani
non amano restare senza fatiche da sbrigare

Donna con latte

Il respiro della montagna calava sopra la casa,
la accarezzava come una madre di cucciolo,
circondandola con le sue zampe: le tende
scosse indentro, pareti mobili che tagliavano
lo spazio della camera, e della sala, a finestre

aperte per il calore: si lasciava andare nuda
davanti allo specchio, si stupiva della
dimensione che il suo seno aveva assunto,
dopo la nascita del secondo figlio: un seno
che aveva visto soltanto indosso a sua madre,

e che adesso si rivedeva sul proprio petto:
due misure superiore a quello della ragazza
che era stata: il sudore le solcava il ventre,
che massaggiava, si piaceva di più da
quando si era fatta madre: le sue mani di

donna ora si raccoglievano intono al seno,
delicatamente ne comprimevano la punta
da cui iniziava a schizzare il latte caldo,
che a quest'ora della notte amava, ogni tanto,
assaggiare: rideva pensando a cosa avrebbe

pensato suo marito, vedendola fare quel
che lui segretamente sognava di fare

Il pescatore di pesci gatto

Ricordava le estati passate a ficcare mani sotto le pietre per sentire l'improvvisa sensazione liquida che il contatto con il dorso viscido dei pesci sapeva provocare: e ricordava le ore gettate via, a occhi spalancati, nello studio

del respiro affannoso dei pesci gatto che suo fratello maggiore catturava al fiume, o al lago, vicino casa: aveva imparato a distinguere le due specie prevalenti: il pesce gatto del canale, grigio chiaro,

con la coda a forbice, e il nero testa di toro, scuro, le squame marroni o nere, e la pinna caudale arrotondata: ogni tanto si confondeva e correva sulla sponda accanto all'edificio comunale per i matrimoni,

quello bianco, dove il Dipartimento delle risorse naturali del Minnesota aveva esposto un cartello sul Pesce gatto: da allora erano passati diversi anni, quella passione fanciullesca s'era modellata

a ossessione, come spesso avviene negli adulti, che un tempo sono stati bambini: c'era un'ora della sera, appena il sole scompariva sotto la linea dell'orizzonte, in cui amava sdraiarsi sulla riva, e fissare

le bocche dei pesci gatto che aveva pescato
nel pomeriggio: l'aria che risucchiavano
lo facevano tornare bambino, e ancora sentiva
la voce tonante della madre che attraversava
lo spazio per portarlo a casa, al sicuro, laggiù

Jesus in Harlem

Ebbene sì, hanno ragione,
Gesù passeggia per le strade di Harlem,
coi piedi nudi sul prato dove i bambini
schiamazzano salendo e scendendo
lo scivolo, tirando calci ad un pallone

e saltando la corda: slancia le braccia
al cielo e tiene la bocca spalancata,
teso in un canto di gioia: il venditore
di gelati lo saluta mettendo su un gospel
che si diffonde dall'altoparlante,

il garzone in bicicletta trasporta il pane
fresco a domicilio, alle madri che si sono
fatte nonne sedute coi piedi sul
condizionatore: un pane cade a terra,
le mani passano il pane fino a quelle

di Gesù, che chiude gli occhi e sotto
il sole del pomeriggio americano lo
spezza in due: l'odore penetra le narici,
gli altri Gesù sparsi nel quartiere,
chi a guidare un taxi, chi a posare

un mattone su un altro mattone,
chi insegnando geometria alla
scuola pubblica, replicano, in un
coro da chiostro: *Ohh... God!*

Le ombre di Hart Crane e altre visite

Quando vado al mare lancio uno sguardo in spiaggia,
alla ricerca di ragazzi che si gettano la sabbia in faccia,
schiamazzando come sterne e battendo i piedi sul
bagnasciuga, setacciando conchiglie bianche,
evitando la profondità *crudele*: mi chiedi perché

continuo a tirarti in ballo nel mondo dei vivi:

Lasciami andare, mi preghi talvolta nel sonno:
sento che ti siedi a gambe incrociate, ai piedi del letto,
mi sussurri come un mantra *Lasciami andare*, non ti
rispondo, vorrei dirtelo ma alla fine resto a bocca chiusa:

mi dici che sei riuscito a farti dimenticare, che i tuoi
libri nelle biblioteche raccolgono polvere, che
probabilmente - non ne sei sicuro al cento per cento -
sono rimasto l'ultimo dei tuoi ossessionati lettori:
mi ricordi che se un poeta desidera capire un pezzo,

un piccolo frammento composto del mondo in cui
vive, è opportuno che intraprenda un viaggio a piedi,
taccuino alla mano, matita appuntata sopra l'orecchio
e temperino in tasca: attraversare la città, respirarla,
rovinarsi le suole delle scarpe, graffiare i muri della

periferia e gli intonaci degli edifici in centro, schivare
le auto a clackson spiegato, che sfrecciano, sui
marciapiedi, e farsi travolgere dalle scie di profumo
che colorano le piazze pedonali: *Butta giù* dici,
Non restare come nei musei sotto una teca di vetro,

*esci in strada, senti i corpi, senti le voci, litiga,
sporcati e lasciami andare*

La più grande chiesa a cielo aperto del mondo

Quel tutto che è santo,
gli spazi dove gli occhi si perdono,
le pagine dei romanzi che diventano western,
gli alberi che sono anch'essi sacri,
e i granelli di sabbia sulle spiagge,

i tetti delle abitazioni,
le ruote e i manubri delle biciclette,
il tramonto che si spegne nel cuore dell'oceano,
le onde che ritmano la nascita e la morte -
Nacque nell'anno 1978, alla 3154esima onda

Morì nell'anno 2008, alla 157esima onda... -
le vanghe degli operai lungo la statale,
il traffico che pompa le arterie,
la minigonna e le gambe atletiche delle studentesse,
il vento che gonfia sulla costa,

le palle da baseball usate in allenamento,
il legno del frassino americano
di cui sono fatte le mazze,
le labbra delle madri di famiglia
che accompagnano le figlie a scuola,

le mani dei professori d'Università
che insegnano più cose delle bocche,
i pali della luce che solcano i deserti,
la faglia di Sant'Andrea,
i filari delle viti e le foglie a tre punte,

e i surfisti che sono i tibetani
a piedi scalzi della California:
null'altro che la più grande chiesa
a cielo aperto del mondo

Shenaqua e le mani delle cinesi a Prospekt Park

La luce che pulsava fra le vie battute dagli angeli
e i viali ordinati lungo Prospekt Park, a Park Slope,
si gemellavano nelle iridi, due specchi puri, gialli,
fissi: così come le razze avevano qua ceduto
ad ogni resistenza etica e linguistica, mentre

in altre aree di Brooklyn le apparenze servivano
a coltivare il sospetto, nei passi, allevando
eserciti di floricoltori di spine e agavi,
così le radici che la sospendevano fra un
continente e l'altro ora apparivano visibili,

a mani nude: *Questo nome, diceva, da piccola
era il mio terrore, così lungo da scrivere,
così lungo da far capire...* la radice francese,
la radice eschimese, la radice indiana, la
radice nord-americana: muri rivestiti di

poster di erbe e frutta, la gentilezza dei vicini
che smettevano di lavorare se qualcuno
aveva bisogno di aiuto: questa poteva
essere la vita e non soltanto la mancanza
dei grattacieli di Manhattan: due signore

mettevano in vendita vecchi libri ai piedi
della scala, una vicina era scesa per aggiornare
lo stato del pettegolezzo, una compagnia di
ragazzi sfogliava un vecchio Shakespeare:
il polmone d'aria disegnato da Calvert Vaux

e da Frederick Law Olmsted nel 1866
era lo scenario ideale, per la dinamica
applicata di nugoli di ciclisti sfreccianti,
in ogni forma ed incerta declinazione,
migliaia di fuchi familiari incastonati

sul prato e sulle colline: padri che
insegnavano ai figli a giocare a
baseball, senza particolare successo,
amiche di scuola che oscillavano
hula-hoop, lanciatori di frisbee, genitori

con passeggiato occupato o vacante:
nel suo corpo di ragazza a cinquant'anni
Shenqua usava le mani per scegliere,
separare, mischiare, per offrire, scriveva
ogni giorno il diario di una donna che

coltiva il corpo con i segreti antichi
degli sciamani: raccontava che in
primavera alcune vecchie cinesi
andavano nel parco a recidere le foglie
tenere delle ortiche, zuppe per la

discendenza, così dissimile eppure
così identiche, nei desideri, nei sogni:
un salice torto dalla preoccupazione di
Dio riacquista la stagione sulle sponde
del lago artificiale

Hostess del volo 4601 New York-Philadelphia

Due linee blu corrono parallele lungo
la manica della camicia, a fianco due
linee sottili, rosse, e tanto bianco intorno:
carnagione tinta, mix sudamericano
antillano, i capelli raccolti in un fuoco

scuro, dietro e sopra la nuca, un elastico
di sicurezza bianco, a metà strada,
per impedire che i capelli intralciassero
il lavoro da fare: piccoli aerei che fluttuano
da città a città, api formichiere col carico

stretto e disciplinato di formiche operaie:
il lavoro da sbrigare che inizia prima del
decollo e termina dopo l'atterraggio,
non c'è tempo per tentare la conoscenza,
è vietato parlarsi, è sconsigliato guardarsi

eccessivamente in giro: un elenco di schizzi
incompleti

L'uomo che cammina

L'uomo che cammina
non è fatto per guardare indietro,

l'uomo che cammina
respira, annusa, spilla le dita
nell'alveare e lecca il miele,

l'uomo che cammina
adora le labbra senza trucco
delle ragazze che non hanno
tempo per portarsi uno
specchietto nella borsetta,

l'uomo che cammina
ascolta il rumore della pioggia
e il frantumarsi delle foglie
sotto la suola delle scarpe,

l'uomo che cammina
non ha parole per le polemiche
e le ripicche di qualsiasi genere,

l'uomo che cammina
ritiene che grandezza e ricchezza
siano problemi per coloro che
hanno scarsa immaginazione,

l'uomo che cammina
cammina e vive la vita
per quel che è

*Mancata spiegazione sulla tarda comparsa della neve in
pittura*

Non riusciva a prendere sonno da quando,
al bar, gli avevano detto che il primo
quadro sulla neve era stato dipinto in Europa,
nel Cinquecento, circa, da un fiammingo:
Sembra che abbiano davvero inventato tutto

loro, aveva tirato nel fumo un altro vecchio
con le sue carte in mano: *Ma questo non lo
dicono degli italiani?* Qualcuno butto giù
della saliva deglutendo o imbastendo un
sorriso malvagio: fissando il turbine che

veniva giù dal cielo, fuori dalla finestra
del bar, non riusciva a capire come
mai nessun pittore prima di questo
avesse provato a catturare il fascino
di un campo in inverno, di un lago

congelato, di una montagna truccata:
Si vede che a Dio la neve non piace

Orsi neri in Minnesota

Talvolta accade che anche gli orsi decidano di non fare più gli orsi ma di assomigliare, in qualcosa, agli esseri umani, come quando calano dai boschi, dalle montagne che li assiste e nutre, per svernare in un fienile,

in una rimessa, in uno scantinato: il respiro dentale, allentato dal letargo, colora la notte del Minnesota, alcuni bambini vengono a sbirciare, a piedi nudi, l'orso venuto nel mondo dei vivi, la pelle d'oca e le lingue

tese come corde di violino: nessuno studioso di orsi ha mai compreso se sognino o cosa sognino

Il raccoglitore di foglie

Meticolosità: era la parola da rispettare in religioso silenzio: dopo ripetuti errori aveva compreso che la via migliore era nel modo in cui catalogare, definire e conservare: non nell'iniziale, precipitante, urgenza di possesso,

ma nella solida costanza che ora, ne era certo, risiedeva nel metodo: costanza + metodo = felicità: Honeylocust, *Gleditsia triacanthos*, o Spino di giuda, foglie composte, decidue, alterne e picciolate, il frutto è un lomento:

Black Locust, *Robinia pseudoacacia*, foglie decidue, alterne, imparipennate, fiori a racemi, bianchi, profumati, legume nerastro: Kentucky Coffeetree, *Gymnocladus dioica*, o Albero dei cervi, foglie decidue, alterne, composte, il frutto

è una camara: Weeping Willow, *Salix babylonica*, foglie lunghe e caduche, lamina lanceolata, chioma ricadente e foglie glabre: American Sycamore, *Platanus occidentalis*, o Platano occidentale, tronco dritto e robusto, scorza

disquamante, foglie alterne, picciolate, palmato-lobate, il frutto è un achenoso: la pace dei sensi ristagnava nella stanza, i quattro raccoglitori spuntavano sopra il camino: chiudendo gli occhi sentiva

l'odore del vento che attraversa i boschi

L'uomo all'angolo della strada

Le scarpe bianche sembrano nuove,
nella luce impietosa del mattino che
andava a infiammarsi nei riflessi
delle forchette nei piatti: il paio di
occhi che giaceva là, in quei chilogrammi

d'uomo raccolti all'angolo della strada,
non fermentavano il solito atto di accusa
nei confronti di coloro che stavano dritti,
eretti, non tagliavano la città e il
marciapiede con il lanciafiamme,

curiosavano qua e là ma senza fracassare
vetrine, o piegare cartilagini nel senso
sbagliato: un paio di jeans, una camicia
abbottonata e infilata, un cane, un
barboncino nero, seduto davanti alle

scarpe bianche: eppure ora sentivo
me stesso braccato dal freddo che
serpentava tra le scapole immaginando
con pietà il tormento di dormire,
vicino alla posta, ogni notte, in un cartone:

un quarto d'ora più tardi l'uomo
infilava il cane in una busta di carta,
come a proteggerlo dagli sguardi
dei passanti, e poterlo sollevare,
da un momento all'altro, per portarlo

nella nuova casa dove una voce di
donna li avrebbe accolti con un
Siete a casa

Trittico indiano di Las Vegas

A Mani Rao

I. La lingua del mio corpo

Questo corpo ha un dialetto tutto suo, per parlarmi, per dirmi come sta, mentre il mio cervello s'è appena svegliato: come ha passato le ore in cui non ero vigile, non siamo la stessa persona, anche se ci apparteniamo spesso senza capirci affatto

II. Benedire ogni angolo della casa

La prima cosa da fare, ogni mattina, è uscire e prendere una pigna dall'albero in giardino, scaldare l'acqua nel bollitore, inginocchiarsi al centro della casa, estrarre i semi dalla pigna e metterli in infusione, ringraziare il nord e il sud,

l'oriente e l'occidente, intingere un dito nell'infuso, segnarsi con un punto la fronte, disegnare sulla sabbia la parola HOMO, lasciare che la terra fluisca con la propria grammatica nel profondo del corpo

III. *Namastisie Red Rock Canyon*

Soltanto noi due: gli occhi che portiamo con noi,
le mani che talvolta spuntano, talvolta toccano,
talvolta nutrono: le bocche che sorridono mentre
il sole si incendia nelle rocce: quanto a lungo le

avranno fissate gli indiani prima dell'uomo bianco:
ora ci siamo noi due, tu dal cuore dell'India,
io da quello dell'Europa: Dio va ringraziato

Il vino di Allen

I.

Allen, cos'hai da guardarmi con quella faccia, non sarà il vino che poi sono anni che mi guardi dalla cima di quella libreria e che guardi tutti con la stessa faccia, non ti stanchi ad indossare sempre quell'espressione seria, incorniciata, la barba da

vecchio saggio buddista e il cappello alla Abramo Lincoln in testa? Sei ancora in bianco e nero come nel sessantacinque, sei rimasto uguale a te stesso mentre qua fuori la gente andava in guerra e moriva, non tutta, c'è anche chi è tornato: chi era presidente

quando è uscito questo libro? Kennedy era morto a Dallas nel novembre di due anni prima, ma è più presente adesso che ai tuoi tempi, anche più popolare visto che oggi i politici sono per lo più sessuomani repressi: eppoi Nixon, già, il gran naso californiano,

pensa che oggi è uno dei nomi più usati per cani, Nixon sì Nixon, lo fanno stampare sulle ciotole: mi sono sempre chiesto ma si può sapere dove te li hanno venduti quegli occhiali enormi? Penso che abbiano terrorizzato intere generazioni: *Barba*

occhiali faccia tonda è Ginsberg! Si conosce più la tua faccia dell'incipit del tuo capolavoro, Urlo: ho visto le migliori menti della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche, trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di

droga rabbiosa

In copertina, sotto il titolo in blu, è uno stampatello rosso: “IL MESSAGGIO E’: ALLARGARE L’AREA DELLA COSCIENZA”: sono trascorsi in un soffio quarantadue anni da allora e non mi

pare che il tuo messaggio sia stato recepito... anche i poeti e gli scrittori della mia generazione, beh che dire, forse niente, chilogrammi di muscolosa presunzione, tu invece mi sa che eri uno di quelli con cui potevi parlare, senza il pericolo di essere subito

scartato in qualche serie dilettanti, non eri uno che voleva vincere come se fosse alle olimpiadi, oggi, qua fuori si governa la paura del nulla con le classifiche, chi vende di più, chi appare di più, chi se la tira di più: questo moscato è davvero strepitoso, ma tu in vita

tua, l’hai mai assaggiato tu il vino moscato? Non te lo puoi immaginare ma la California è diventata terra di vini, come qua da noi che abbiamo la Savoia, il Monferrato, il Roero... un buon bianco oggi ce l’hanno tutti sulle tavole di Santa Cruz e San José...

non credevo ma il buon vino riduce il desiderio di sbronza, è più facile distruggersi col vino da poco, con la birra che intanto va giù finché ce ne sta, ma se hai del buon vino, del vino come si deve, è un sorta di peccato mortale perdere la misura: ehh Allen,

quante cose che ti sei perso standotene lassù, incollato come un marchio alla copertina di un libro!

II.

Dicono che il vino avvicini le donne, non ho ancora stabilito se il movimento sia personale o sociale, se siano loro, le donne, che si avvicinano, o sia io, l'uomo in cerca di donne, ad avvicinarmi: è una differenza sostanziale, sebbene scientificamente

non dimostrabile: e di certo non valida per tutti gli esseri viventi: certo che tu, lassù, sono anni che non ti addormenti stremato sul corpo di una donna, dopo aver fatto all'amore, su un letto sfatto, in un pomeriggio afoso, o sul corpo di un amico, di un

maschio con il quale poi ti mettevi a piangere verso le cinque de la tarde: chissà se è proprio vero, ti ho comprato su una bancarella per quattro euro, e magari in precedenza tenevi compagnia ad un donna, scusa la battuta, davvero *easy*, da urlo, e magari questa portava

una quarta e la notte ti sistemava sul seno, dove ti vedo, sotto la barba te la ridevi, la scorgevi mentre compassava la stanza completamente nuda, le gambe chilometriche, il pube ora rossiccio, alla vista, ora coperto da un ricamo in pizzo, color carne, ora suggerito da un rigonfiamento

e nascosto dal cotone nero: forse è per questa ragione che hai accettato di restare confinato dentro le dimensioni di una copertina, di restare lassù a prendere polvere invece di continuare a ubriacarti, a calare acidi e incontrare lo spirito di Whitman in un supermarket: comunque sia *cin!*

Note sull'economia locale della Capitale del carciofo

Ci siamo fermati per scattare fotografie ad un vecchio eucalipto sulla statale che sfila lungo i campi neri, tra Castroville e Salinas: il tronco nervoso ti regala la luce del mattino: noti che qui, nella capitale mondiale del carciofo, se

ne vendono cinque a un dollaro, mentre dove vivi, a Minneapolis, ne compri uno a due dollari: non so se questo aiuti i raccoglitori che vediamo chinati a terra, tutto il giorno, con la testa coperta dal cappuccio di una

cerata, le coltivazioni incastonate per km, fino al mare, alle spiagge di sabbia fina, sotto il cielo minerale, lunghi bus bianchi usati per trasferire gli operai di lingua spagnola pagati a giornata, dove serve

qualche centimetro in più, di un forte carattere per resistere senza convincersi che la schiavitù sia sorpassata: Guardiamo in fondo all'auto, lo pensiamo nello stesso istante: *Vuoi riempire il bagagliaio?* Ma

poi ti vedi nello specchietto retrovisore, gli stessi segni, le stesse linee scure, latine, lo stesso melodramma negli occhi e sulla bocca, sorridi e ripartiamo per la costa

Fibonacci amava la musica country

L'uomo scende dall'auto, cammina sui tacchi degli stivali, si allaccia la cintura dei pantaloni: solita fila di camion sotto il cielo del Nuovo Messico, cosparso di chiavi in fa, il sole che si spina sui cactus, un bicchiere da

bourbon con due cubetti di ghiaccio superstiti, l'odore del cuoio, un pizzico di pepe sulle corde, chitarre nel vento, la voce corrotta dal tabacco, una vita erosa a girare stazioni di provincia e ad alzare gli occhi per evitare una mongolfiera

di passaggio, con alcuni immigrati dal Nebraska

Namegivers

Li vedi, i ragazzi incollati alle tavole
comprate poche ore prima,
con il nervosismo epidermico
delle fregate al loro primo
tentativo di volo, sulle scogliere

tigrate dal vento

Sulla meccanica animale delle stelle comete

La confusione dei casinos di Las Vegas,
dei quartieri spagnoli a Napoli,
dei marinai e degli studenti italiani
alle Folies Bergère concentrata su
una striscia d'asfalto tappezzato

di stelle, e una tristezza che nessuna
canzone americana è mai riuscita
a veicolare: visi dipinti sulle pareti,
sulle insegne luminose, Frank Sinatra
e James Dean già fuori moda:

non bastano i negozi scoppianti
di turisti a rallegrare la sensazione
che non ci sia nulla da toccare
o da fotografare: questa Los Angeles
è traffico su sei corsie, è una scritta

in cima ad una collina che si nota
per caso, un cimitero per le anime
delle stelle-comete

*Quello che questi occhi hanno visto
e che queste mani hanno toccato*

Quello che questi occhi hanno visto
e che queste mani hanno toccato
non può che andare perduto: i
grattacieli in esposizione il giorno di
Pasqua sull'Hudson con la gente che

formicola sui prati, sotto lo sguardo
ferroso del ponte di Brooklyn e del
vecchio marito annoiato, il ponte
di Manhattan: le anime dei poeti estinti
che ancora sibilano versi con le bocche

rivolte a oriente: la povertà negra di
Bushwick, che fa a cazzotti con l'opulenza
di coloro che vanno a fare jogging
a Central Park, all'ombra dei ciliegi Yoshino
e dei sicomori: la massa dei volti scolpiti

dalla voglia di farcela dei ragazzi,
lungo le scalinate della biblioteca
alla Columbia University, alla Università
di New York, alla New School: la flotta
di messicani che decora New York ascoltando

stazioni in spagnolo, capaci di fare quei lavori
fino a pochi anni fa obbligo sociale di altre
minoranze, ma la loro è la matematica del
conquistatore, quella che porta a dipingere
di colori sgargianti qualsiasi periferia americana,

a Chicago come a Detroit, a Minneapolis
come a Las Vegas, a Atlanta come a Seattle,
nella California, sempre più sprofondata
nel centro-America, un'isola in movimento
anche senza attendere il grande terremoto

che spezzerà la terra: ci sono donne che
portano fiori lungo le faglie di St Andrea
e St Giacinto: si celebrano ora due feste
dell'Indipendenza, la prima il quattro luglio,
la seconda il cinque maggio: quello che questi

occhi hanno visto e che queste mani hanno
toccato sui ponti del Mississippi sono le preghiere
degli indiani che sopravvivono grazie alla vendita
di borse, tè e totem, piume di rapace e casinos,
mischiate con l'alcool: sono le lamentazioni di

John Berryman che non ce la faceva più
a vivere trovando riposo nella carta scritta:
sono le furbizie dei pescatori che abbandonano
la città per insegnare ai figli come catturare
una trota da record, ripetendo la vulgata

secondo cui Gesù era un pescatore a mosca
sul Giordano: sono i racconti delle madri
del deserto del Nevada, da sempre immobile
e da sempre preziosa roccia rossa: sono
i corpi esibiti delle donne sulle strade scoppianti

e nelle sale da gioco dei casinos di Vegas,
gli occhi languidi, le dita che fremono e
passano denaro, le legioni di uomini che

vengono qui più per sperperare due stipendi
in sesso che per trovare la fortuna al tavolo

da poker, mentre una generazione di pensionati
si gioca la camicia moneta dopo moneta,
come prevede il regolamento della città:
l'eleganza dei grattacieli di Chicago: le piccole
misure della casa dei giochi alla Ford House

a Grosse Pointe, dove vive una popolazione
di casette in legno e mattone, con vialetti,
alberi che servono ai ragazzi per salire fino
ai letti delle morose: la miseria sonora della
periferia di Detroit: i castori e gli uccelli

che animano il paesaggio del Lago di Como
piazzato nel cuore del Minnesota: la Parigi
a sud di Los Angeles: i santi e le sante
che fanno della costa pacifica la più grande
chiesa a cielo aperto del mondo: quello

che questi occhi hanno visto e che queste
mani hanno toccato sono le parole ancora vive
di *Mare* di Jack Kerouac che fioriscono nella
bocca di un poeta italiano in pellegrinaggio
a Big Sur: sono gli attacchi dei canti

graminacei di Walt Whitman che sfuggono
dalle pagine dell'edizione celebrativa dei
centocinquanta'anni di *Foglie d'erba*, sono il
silenzio emesso in polvere dalle sequoie gigantee
che rocciano, nascondendo la cima del cielo:

sono le Harley Davidson che solcano le strade
nei deserti e le distanti periferie come caravelle
nel grande mare aperto e infinito: sono, ancora,
la biodiversità vegetale che ha resistito alla
compravendita di tutto, dai sogni alla nevrosi

collettiva, a diverse ondate di avvocati e
venditori di fumo, all'industria chimica e
ad altro che è meglio dimenticare: è d'altro
canto l'unica legge reale di questo paese
che gli europei faticano a digerire:

camminare in avanti senza guardarsi indietro

La bellezza degli animali selvatici in corsa

a Carl Sandburg

Di certi uomini dire *E' stato un grande* non significa nulla: grande è un aggettivo che avvizzisce prima di fiorire: dei sette libri di poesia che hai pubblicato in vita tutti sono venuti al mondo a New York, e tutti gli editori iniziavano con la lettera H.: Holt, Harcourt, anche gli inediti che sono

stati disvelati ventisei anni dopo il tuo ultimo respiro sono stati pubblicati a New York da un editore che inizia per H., Harverst, che in italiano significa *Raccolto*: quale nome migliore! Ancora sono le tue poesie scritte a Chicago, la città dalle spalle larghe, dove i grattacieli di oggi che

i tuoi occhi non hanno mai visto convivono con la borsa del grano che invece conoscevi, come la costa del lago Michigan, lungo la quale andavi a correre e a baciare sulla bocca ragazze che gli altri uomini ti invidiavano: bizzarro come il tempo si fa soggettivo nelle

mani di persone distinte, che non hanno a che fare le une con le altre: e così il tuo povero cristo con la c minuscola viene impiccato ora, in un giorno qualsiasi del dicembre duemilanove, con chiodi di ferro mentre, morendo, in croce, si rivolge agli uomini del villaggio e li accusa:

Siete degli spilorci, al mio paese la gente viene crocifissa una sola volta e con chiodi d'argento

Recessione nel mercato dell'allevamento di alligatori in Louisiana

Nonostante la mano destra segnata da una carezza di troppo, la voce freme, oscilla come la corda su cui tenta l'equilibrio un ometto a strisce rosse e bianche, incedendo, retrocedendo, per precipitare nelle vasche vuote: la faccia si scava nella tensione, moltiplica lo sguardo delle centinaia di allevatori che

in meno di un anno hanno visto precipitare la vendita di uova, da cinquecentotrenta a trentamila, e di pelli, da trentacinquemila a settemilacinquecento, *Nessuno compra più un cazzo!* sbuffa, *La pelle non va, la gente preferisce risparmiare, borse in vitello, cinturini in cuoio:* si massaggia con insistenza

il polso della sinistra, a cui è appesa la pelle scannata via da Tom, la bestia che gli ha lasciato il ricordo perenne, *Una seconda moglie* ridacchia il padre, un uomo tutto d'un pezzo che venticinque anni prima aveva varato l'azienda con duecentocinquantacinque uova: la mano sana resta appesa

in aria, imbrigliata in una ragnatela di preoccupazioni, e aperta in attesa di una pioggia europea che non sia soltanto d'acqua: i quaranta operai rischiano di restare a casa in poche settimane, incrociano le dita e ancora più le mogli, che sperano di non vederli rientrare prima del solito orario: un termometro indica

ottantatré gradi, uno dei quattro fratelli aggiunge che la temperatura va tenuta sotto controllo, fra gli ottantadue e gli ottantanove, *Se la temperatura sale crescono più in fretta e si fanno aggressivi, soprattutto fra di loro:* una brochure ostenta i risultati del mercato al suo apice, con la pelle di

un esemplare di tre piedi e mezzo incorniciata a reliquia:
*Se continua così, oltre a lasciare a casa gli operai, ci tocca
uccidere gli alligatori e vendere la carne ad un ristorante
della zona che la compra per otto dollari a bestia, non può
sapere quanto Cristo mangiano ogni santo giorno: per battere*

questa crisi pare non basti pensare con la propria testa

Megabombus Pennsylvanicus

[a F e L. Levato]

Pensava che una delle deformazioni che più odiava, in certe persone, era il non portare a termine le cose: anche questo pensiero venne inghiottito dal tonfo sordo della neve, scivolata via da uno dei rami carichi, nella notte fonda dell'Illinois: chilometri di strade e quartieri e

abitazioni bianche, a tre piani, in legno, la neve che riempiva ogni spazio illuminato dal taxi, che lo aveva portato dall'aeroporto, guidato da un ventenne pakistano che non sapeva bene dove andare: il lungo corridoio univa, come una spina dorsale, il salotto alla

sala da pranzo, con tavolo scuro, massiccio, una cucina con biscotti e piatti da lavare raccolti nel lavello, un album di cartoline, fotografie e calamite sullo sportello del frigorifero, una stanza a vetri dove fermentavano piante e libri di poesia, una copia della Chicago

Review, dall'altra parte una sala elegantemente riscaldata, un termosifone in ghisa, smaltato e decorato, alle pareti alcune opere-insetto e collage in miniatura realizzati da Lauren, nel suo studio alla Greenaway, una civetta o un allocco chiurlò dal fondo di un bosco che non capiva quanto fosse distante,

una mattonella dagli angoli smussati riproduceva una specie nord americana di imenottero, *Megabombus Pennsylvanicus*: ali arancioni, sei zampe e due antenne, e dire che aveva fatto scalo a Philadelphia giusto poche ore prima, accumulando tre ore

di ritardo prima della riapertura delle piste: aveva sempre trovato

affascinante il suono dei nomi latini, applicato agli insetti, alle piante, ed ora restava senza fiato di fronte ad una varietà coniata in età moderna: si chiedeva come fosse crescere nei prati della Pennsylvania, lontano da città e sobborghi, con le trecce di una bambina color grano, una pioggia

di efelidi attorno al naso, e la voglia irrefrenabile di correre a mani aperte, nel vento caldo, che sale dalla terra in un campo di girasoli, sotto il sole delle due e mezza, il mese di luglio, e una gamba arrossata dalla puntura di un bombo, in disaccordo, a quanto

pare, con i suoi progetti d'essere umano in agitazione

Clamidosauro americano

[a Thomas McGrath]

In una fotografia scura indossi una giacca in jersey,
probabilmente nera o blu scuro o antracite, ti immagino
uscire di casa infilando i polsi nelle prime maniche
in cui ti sei imbattuto accanto alla porta, buttando
la testa nella cornice dello specchio ma senza prestare

attenzione a ciò che il vetro riflette: hai passato le mani
fra i capelli tirandoli indietro, aggrottando le rughe
della fronte e assottigliando lo sguardo: forse hai appena
terminato di scrivere quella poesia in cui descrive
l'indifferenza delle persone alla notizia della (tua) morte:

mi dicevo, rilegendoti nella tua lingua discreta e felpata
- la scelta di tempo di un gatto, come fossi in grado
di scrivere versi nuovi dopo il dissanguamento
di cui sei morto per circa trent'anni, arrovellandoti
sulle città che scomparivano dopo un viaggio

d'inchiostro e non soltanto, dalla terra svangata
in Nord Dakota fino ai fumi delle strade
nei dipinti realisti, di quell'Asia Minore dell'intelletto
in cui avevi richiesto a te stesso rifugio: nel vecchio
continente sono ancora accecati dalle vesti applicate

a salvare il pudore dei nudi della Sistina, assordati
dai pochi nomi mal digeriti e sempre gli stessi riciclati
nelle antologie fotocopiate di generazione in
generazione: nessuno vuole affaticarsi o darsi
troppe alternative di specie

Tacito ed i reduci dal fronte iracheno

A Central Park un gruppo di ragazzi canta John Lennon, colano fuori ancora vive le parole di *Imagine*, la gente che si abbraccia urlandole con le lacrime agli occhi, la voce che alla fine resta un po' lì, indecisa, il sangue accelerato dalla recente elezione di un nero alla casa

bianca: a due passi da Shakespeare Rose, da Strawberry Fields, dal pezzo d'asfalto su cui s'è spenta un'epoca: di ritorno, sulla metro blu - linea c, verso Brooklyn, entra nel vagone un ragazzo ficcato a spalle curve in una sedia a rotelle, scuote un bicchiere di cartone, da

caffè, monete che rintoccano in un be-bop metallico che sa di morte, di rassegnazione: nessuno osa guardarlo in faccia, eppure riconoscono la giacca militare dei reduci dal fronte: due monete emesse dalle mani di un grosso uomo nero che scuote la testa, alla

fermata di Broadway il soldato spinge le ruote oltre il bordo della porta, si blocca sulla banchina corrotto dal dubbio diffuso di coloro che nello sguardo danno per certo che al fronte non sia mai stato: mastica una frase letta sul giornale pochi giorni prima:

Avete fatto un deserto e l'avete chiamato pace

Shakespeare letto a Guantanamo

La notizia che Shakespeare in arabo è disponibile nella biblioteca della prigione di Guantanamo apre la questione di quale testo sia là il più popolare.

Times Literary Supplement
22 maggio 2009

Si resta di sasso: una prigione costruita per demolire sillaba a sillaba tutto ciò di cui è fatto un uomo, le ossa spolpate dal sole che da queste parti batte notte e giorno, il dito puntato da anni contro gli occhi sempre più piccoli e scavati dei prigionieri, e le urla, che si

ripetono stancamente, durante un interrogatorio approfondito: ampia scelta di Shakespeare nella biblioteca della prigione: bestie sì ma almeno degne di guardare fuori dalle gabbie e dire con disprezzo: *Il mio regno per un cavallo!* perdersi nella mente di quel figlio di buona

famiglia smidollato che è stato Amleto, assaporare la vendetta preparata da Tito Andronico con la carne dei figli di Tamora, regina dei Goti: e come non adorare prospero, le sue magie, i suoi inganni, il suo dominio della natura, la simpatia per quella canaglia di Calibano,

in risonanza perpetua con talebano: è c'è chi si perde in monologhi notturni sulla psicologia di Ariele, sulle ragioni che non tengono del perdono deciso da Prospero: non pochi, quaggiù, attendono un perdono presidenziale: qualsiasi ghiacciaio è costantemente

in movimento

*Republicans vote Voldemor, Howl e altre scritte sulle carrozzerie
delle automobili californiane*

A I. Kaminsky

La tua lingua russa s'è evoluta al ritmo
del sangue di California, un ritmo lento,
blando, rassicurante e pacificatore: qua
nessuno conosce il significato del verbo
Correre: e certamente le code, che piacciono

tanto agli automobilisti di Riverside, Los
Angeles o di Monterey, si creano anche
per un'abitudine mentale alla pazienza,
alla moderazione: la tua altezza quasi
inguardabile, le tue mani che paiono, da un

momento all'altro, stringersi intorno ad un
collo per eliminare qualche canaglia di
troppo: il tono della tua voce che si perde
nel vento e fra i rami degli eucalipti e dei
figus abnormi che decorano il parco Balboa,

a San Diego, dove mi hai portato appena
arrivato perché sapevi che amavo gli alberi:
e quanti ragazzi giocano al teatrino della
fotografia da conservare per il resto dei
giorni e da mostrare, un tempo, ai figli, che

ancora non sono nemmeno stati concepiti
nella mente del Signore: ricordo la tua casa
ordinata, la telefonata di tua moglie da

New York dove è andata a lavorare per un breve periodo, la tua voce dolcissima, che

rassicurava anche me che sedevo accanto, i tuoi gatti che richiedevano attenzioni oltre misura: gli scaffali delle tue librerie che scoppiavano di libri di poesia, poesia da ogni parte del mondo, poesia americana,

classici moderni, poesia anche italiana: ne abbiamo discusso a lungo, di Montale, che io non amo, di Sinisgalli, che tu ami, di Penna, che entrambi amiamo: la tua macchina è ricoperta di scritte, di segnali per coloro

che sanno leggere e scrivere: *la macchina del poeta* si potrebbe dire, senza rischiare fraintendimenti: tu lo sai che non è saggio prendersi troppo sul serio: per questo ricordo quella scritta sull'automobile di un altro poeta

che vive la tua stessa terra di adozione, più a nord: *i Repubblicani votano Voldemort*

Frost in una libreria al 14 di Church st., Burlington

Ad A. Borra

Un corvo stilizzato nell'insegna segnala la libreria dell'usato, dalla vetrina s'intravedono scaffali carichi di volumi usati, a prezzo scontato, una ragazza in piedi, dietro il bancone della cassa saluta, con la discreta cordialità di queste parti: la poesia accoglie

il lettore all'ingresso, contrariamente a quanto abituati a vedere nel vecchio continente: primo corposo volume su cui mettere le mani, *Collected Poems* di Robert Frost: la sera prima avevo capito che Frost aveva vissuto anche nel verde e colto e impegnato Vermont: in Italia

Vermont significa stato senza pena di morte, lo scenario di un film di David Mamet passato sempre a tarda notte: mi hanno detto che le ceneri di Frost riposano al cimitero di Old Bennington: *Happiness makes up in height for what it lacks in length*: traduzione: *La felicità ripaga*

in profondità quel che le manca in lunghezza: spesso mi chiedo quali sfumature nasconda, quali varchi dentro i quali respirare galassie in espansione: la copertina spessa, da biblioteca, la sovracoperta nera e ingiallita, i vent'anni trascorsi dall'uscita tipografica, la solita

eleganza dei volumi di poesia americana, costo dieci dollari e cinquanta: le mani però iniziano la ricerca di volumi di poeti locali, viventi, senza trovare appagamento: ed ecco spuntare da uno sbuffo di materia *Subhuman Redneck Poems* di Les Murray, una prima

edizione, millenovecentonovantasei, Duffy & Snellgrove,
Australia, logo con D sopra pesce sopra S, sei dollari
e novantacinque, accettabile per arrivare a bussare alle
porte del paradiso: lo spazzaneve guidato da un ragazzo
raschia ai lati della strada la neve caduta la notte scorsa,

quando i termometri segnalavano meno venti,
i fumi uscivano dai camini delle abitazioni in legno,
un gruppo di amici entrava e usciva dal pub irlandese
con il sangue accelerato da qualche bicchiere di Makers'
Mark, una ragazza baciava aggrappata alla sciarpa le

labbra di un ragazzo grassoccio, le gambe allacciate,
la carne della schiena scoperta, un vecchio li guardava
schifato sputando a terra una medusa di catarro

Un giorno del dicembre
zerootto a Brooklyn

Interpretare cifre dici per penetrare qualcosa che non è mai penetrato a fondo, qua la gente non conosce, si occupa di schemi delle partite di basket, di come risparmiare sul tragitto per andare al lavoro, di come pagare il mutuo della casa nuova a tre piani, di votare

contro l'aborto e l'unione in matrimonio dei gay, di portare i figli a Disneyland e alla fiera annuale, di mettere la mano sul petto ogni volta che in televisione c'è un accenno di inno nazionale: *Quanti sono i morti ad oggi in Iraq?* mi chiedi, *Tremila* rispondo

incerto: *Quattromila centoquarantadue ufficiali, al 28 agosto*, il sette virgola undici per cento dei caduti in Vietnam, o quanto tutti i soldati morti nel solo stato di New York: *E lo sai che colore hanno i soldati uccisi? in quale religione credono? in Europa* ti rispondo, *si*

dice che siano neri: il settantaquattro per cento sono bianchi, il dieci per cento sono ispanici e latini, il nove virgola cinque per cento sono afroamericani, l'uno e cinquantacinque per cento asiatici: in Vietnam l'ottantasei per cento era bianco caucasico, il dodici virgola quattro

per cento nero, lo zero virgola trecentoottantotto nativi americani: il ventotto per cento era protestante, il ventotto e otto per cento cattolico, il sedici per cento battista, il

sette percento metodista, il tre virgola otto percento
luterano, l'uno percento mormone, e lo zero virgola

quattro sei due ebreo: il sessantasei per cento in Vietnam
è morto in combattimento, il nove percento a causa
delle ferite inferte, il ventiquattro percento aveva vent'anni,
il sedici percento ventuno anni, il quattordici percento
diciannove anni, il cinque virgola tre percento diciotto

anni, cinquantunomila novecentosessantotto soldati uccisi
sotto i quaranta anni, l'ottantanove virgola tre percento
per una guerra decisa al cento percento dalle generazioni
precedenti, come in Afganistan o in Iraq: *E c'è ancora chi
dice che la guerra va fatta per difendere questo stile di vita*

Divinità laiche a South Manhattan

A Union Square le bancarelle di natale offrono cappelli di lana alla Charlie Brown, borse in pelle e cuoio e altre inutilità del periodo, uno sterminio di pini giace accatastato per i futuri alberi addobbati negli appartamenti di South Manhattan:

vi fermate alle bancarelle delle confetture artigianali che assaggiamo, e in effetti..., ne comprate alcune da portare a casa, domani sera, al vostro ritorno a nord: il giorno prima Gary mi ha portato da un bar all'altro, anche nella birreria che frequentava Dylan Thomas,

un salto nel tempo che là dentro sembra non essersi mai smosso, facce gonfie d'Irlanda e scozia, gli occhi sagaci e saettanti, le bocche pronte a sgranarsi in risate mareggianti, tavoli rotondi carichi di discussioni e di incisioni con coltellini e chiavi, una foto di Samuel

Beckett in un quadretto alla parete, pinte di birra che fanno più in fretta a svuotarsi che a riempirsi, sotto i rubinetti lucidati: alla televisione si discute del dato sull'occupazione del mese di novembre, mezzo milione di persone senza lavoro, una vecchia

gloria del football condannata per detenzione di armi illegali, o qualcosa del genere, il governatore dell'Illinois arrestato, immagini di schiacciate di alti e muscoli giocatori di basket in maglia gialla: si dice che bisogna apprendere dall'esperienza: mai

cedere alla tentazione di cercare la conferma, all'estero,
delle abitudini più intime, mi incido sulla pelle davanti
a un paio di jeans appesi ad un muro e sopra, scritto,
il testo cinquantenario di *Howl* di Allen Ginsberg,
spirito santo della poesia americana

Sbattiamo il muso nelle nostre gabbie

Il sole sfrondeva attraverso il parabrezza ancora scolpito dagli aloni, dai residui delle giornate precedenti, mentre ti vedevo divorare una colazione più simile ad un pranzo: avevo allungato la mano dove gli occhi erano stanchi di non arrivare, il dito aveva seguito la linea pulsante della

vena che ti divideva la fronte dei pensieri positivi, dalla fronte dei pensieri negativi: avevi chiuso gli occhi, una densità che avevo smesso d'immaginare, in questa età in cui non ti aspetti mai più del solito: il disordine cosmico s'è impadronito della tua auto che

probabilmente non hai mai pulito, dal giorno in cui è stata ritirata, immancabile, il bicchierone in cartone, dove giacciono le rovine di una chiesa battezzata dai Pilgrims al tempo delle carovane, nelle terre centrali: sei una ragazza a cui piace parlare, trovi conforto nel suono

della tua voce che lascia intuire una sicurezza che sai di non possedere affatto: la mia mano si posa sulla tua gamba, rabbrivisci e rallenti il metabolismo facciale, un orso ai piedi delle montagne rocciose, che progredisce nel letargo, le labbra dischiuse che al tuo

fianco dipingo, colore su colore: la mano sale fino alle pieghe dei jeans, quasi chiudi gli occhi arrossendo timidamente: le automobili sulle corsie laterali restano al loro posto, le dita frugano sotto i capelli, alla base del collo, ipotizzo di rubare i numeri ad una stazione

di benzina per cucire insieme un'epidermide che ci mantenga sospesi, in questo viaggio verso l'aeroporto, ma quello che si scuce dalle nostre bocche sono poche parole sul traffico, che oggi è superiore alla norma: ti dico che sono lì per me, sorridi, al semaforo assaggio il tuo orecchio,

che risuona di nostalgia, accosti al terminal della Delta Airlines, le labbra si posano le une sulle altre in un tentativo di imitazione, scendiamo sgocciolando, lasci la tua impronta termica intorno al mio corpo che si infiltra nei tessuti della giacca a vento, sotto il maglione, e sa depositarsi come un

tatuaggio sulla pelle accaldata: la tua mano sventola mentre l'automobile si allontana, a stento ricordo il timbro della tua voce: *Ma è questo lo stesso paese in cui due aerei sono precipitati sulle Twin Towers?*

Dylan parla di noi nella sua canzone

*Oh well I love you pretty baby
you're the only love I've ever known
just as long as you stay with me
the whole world is my throne
Bob Dylan*

Chissà chi gli'ha detto a quel Dylan Bob là di noi,
della nostra storia disgraziatissima, delle tue meche
che ti fai in casa e dei miei jeans che ho riparato
con le toppe che rubo al mercato del quartiere, alla
signora che mi chiede sempre come stai: che poi le

sue canzoni finiscono sempre male, come quasi tutte
le canzoni che colpiscono: Sì, l'ho capito anche da
solo che non ti interessa più niente di quello che dico,
hai smesso di criticarmi, di lamentarti: uno zero tondo,
bucato, come quel dollaro che porti al collo e che mi

dici che è stato accecato da uno degli ultimi cowboy
del sud Dakota, uno che vinceva non so più quale
premio per la cavalcata dei tori: ero io il tuo toro, non te
lo ricordi nemmeno più cosa mi dicevi i primi tempi,
quei primi tempi là che ci vedeva insieme nello stesso

sguardo di mondo, sotto le stesse nuvole, sotto lo stesso
straccio di cielo, avvolti nella stessa coperta a fissare senza
aspettare niente la sera davanti al deserto dell'Arizona:
ti piaceva la novità della vita in roulotte, ti piacevo io
e ti piacevamo noi due: non c'era nessun problema di

lingua, di vocabolario, di fisica o di precipitazione:
poi tutto è capitato: una mattina ti sei alzata, ti sei fissata
allo specchio e ti sei scoperta più vecchia del giorno
prima: era da tanto che non invecchiavi, che non ti
percepivi più vecchia del giorno prima: hai capito,

improvvisamente, che questa non era la tua vita,
che noi non eravamo fatti per la tua giovinezza
senza tempo: il vuoto che hai lasciato non si riempie,
ho provato gettando via tutto e cambiando colore,
ho provato a riportare tutto dentro ma l'unico

cambiamento riguardava la polvere che ora dovevo
tirare via: ho provato anche a girare la roulotte per
cambiare punto di vista: ora vedo un niente senza
fine a sud ovest, invece che a nord est: niente è uguale
a niente: *Il mio trono non è mai stato tanto piccolo*

Preparazioni galeniche e officinali

Una piccola capanna conteneva un uomo seduto su uno sgabello, certamente scomodo, una radiolina a batterie trasmetteva le note di una canzone dalla vicina stazione della riserva: l'uomo mostrava tutti i segni che lo indicavano come indiano: giacca con

stringhe di cuoio, cappello con piuma di falco, orecchini con coda di pernice, ciondoli e braccialetti, pelle rossa e sguardo da lupo: l'uomo non era incline alla conversazione: *Mi servirebbe una mappa della zona*: l'indiano alza gli occhi e lo fissa come se gli

avessero chiesto la differenza fra un pollo e un tacchino: *Qua non abbiamo altro*: pile di mappe ancora incellofanate farcivano lo spazio dietro lo sgabello, una era aperta e appiccicata con puntine alla parete: ne prese una, una seconda per gli appunti

di viaggio: pensava che una volta tornato nella sua valle, ai piedi della Alpi, avrebbe provato grande piacere, un giorno, riassetando i libri e le cose in casa, a imbattersi in una cartina della riserva indiana che aveva visitato alle pendici delle montagne rocciose:

l'indiano americano amava la birra, un cestino carico di bottiglie vuote, accenti di smeraldo, una mezza bevuta sul ripiano accanto ai gomiti: il colore degli occhi suggeriva qualche disturbo al fegato: *Buona giornata*, salutò andandosene con lo zaino sulle

spalle: l'indiano lo fissò per un attimo e disse *Bisogna diffidare di quello che sembra vero ma non lo è*

L'UOMO RADICE
E ALTRE POESIE AMBIENTALI

La preistoria che non conosciamo

Le cose rotte o abbandonate
hanno il loro fascino, reclamano
distrattamente un'attenzione,
seguono lo stesso ciclo delle
stagioni che segue la terra, tutte

le piante, la vita animale e
vegetale: emanano odori,
producendo muffa in inverno
e sbuffando polvere in estate:
una sedia a tre gambe con la seduta

sfilacciata, due vecchi dizionari
in spagnolo senza copertina e
completamente masticati dalla
umidità, una cesta di vimini
che ha ceduto il peso dei sogni

di una generazione che non esiste
più, una bicicletta calpestata dalla
ruggine e senza ruote, la catena
appena come una bava di ragno:
due ossa d'animale, le corna

di un bue che escono da una parete
d'intonaco, cinque bottiglie nere
smemorate: legno d'opera su cui
i ragni tessono tele continuamente:
la loro preistoria non può appartenerci

Non c'è risposta a queste domande

Mi dice che ha deciso di piantare del grano per biocarburante, una ditta americana sta pagando bene tutti i piccoli coltivatori della zona: le sue mani da contadino si sfregano sfarinando terra, e le rughe intorno alla bocca si affossano,

più del solito: lanciamo entrambi uno sguardo al suo campo, col mare di piante che il vento smuove appena: *E' il futuro, potremo farci la benzina da noi...* dice, convinto di aver fatto tombola: *Ma a te non importa che stanno*

facendo così in tutto il mondo? Che in Africa, in Asia stanno rubando la terra alla coltivazione del cibo mentre la popolazione mondiale sfonda i sette miliardi? Non ti turba che ogni anno milioni di bambini muoiono di fame e noi

stiamo qui a prestare quel poco che abbiamo a quegli stronzi in giacca e cravatta che si sono inventati un nuovo business? La sua faccia si ingobbisce: prende la vanga e toglie una ciocca di gramigna che era cresciuta in due

giorni lungo il nostro confine: non mi dice più niente, sbuffa e poi torna a dare la pelle al sole della prima estate, mentre le orecchie si svuotano del rumore delle cicale e dei grilli

La tossitrice di Bach

Nessuno poteva competere con la tossitrice di Bach, le avevano provate tutte, gli invidiosi e le invidiose, non potevano tollerare che una donnetta qualsiasi, senza un titolo di studio e nemmeno un lontano avo di matrice aristocratica, sempre vestita di nero

e che non era mai stata a Parigi e nemmeno a Londra, potesse eseguire un colpo di tosse semplicemente perfetto: si allenavano ore ed ore, avevano fondato una Scuola d'Arte per la Tosse, divenuto tre anni più tardi Istituto Nazionale per Tossitori d'Eccellenza,

con bollo ministeriale e sovvenzioni dell'amministrazione regionale: s'era bandito un concorso internazionalo, che aveva coinvolto le missioni gesuite nel cuore dell'Africa nera e sulle Ande delle Americhe, ma nessuno dei vincitori avrebbe

ingannato una giuria chiamata ad arbitrare una contesa: lo si sentiva subito, a prima orecchia, bastava andare nel paesino attraversato da un ruscello di montagna dove la donna viveva, ai piedi delle Alpi, il lunedì mattina, quando c'erano

le bancarelle del mercato davanti alla posta, a prendere due pezzi di formaggio, pesce fresco e carne macinata: un solo colpo di tosse provocata un'inclinazione dei nasi di trenta gradi, ed un sorriso diffuso fra la gente che si

inorgogliosa pensando alla bellezza che le cose
semplici ancora sapevano generare, in provincia:
anche le poiane smettevano di circuitare nel cielo
con sguardo minaccioso, mentre le marmotte si
alzavano sulle zampe posteriori con le orecchie

ben tese: e niente si rivelò letale come la notizia
che un giornalista dell'Herald Tribune fosse
venuto in pellegrinaggio per raccontare la storia
della tossitrice: pare abbia sentenziato
Nemmeno in America conosciamo una

tosse del genere! Così perfetta, a tossire,
che sarebbe piaciuta anche al Bach

Il mulo è scettico per natura

Dopo che era morto a causa di un raffreddore in gennaio, il vecchio pareva non rassegnarsi, impressionando e non poco la moglie, che lo conosceva, sapeva della sua testa dura: dai tempi del fidanzamento, quando l'aveva

lasciato per un contadino che non era andato al fronte: d'altro canto, lui e la sua testa di rovere avevano deciso di andare a disperdersi nella campagna russa, e lei, ogni s'era, si metteva a puntare il muso alla finestra per fissare il buio

di blu che dipingeva la pianura piemontese, accarezzandosi la treccia mormorava *Ma chissà cosa ci sarà di diverso in quella terra là...* poi, quando oramai s'era messa il cuore in ordine, lui era tornato, una settimana

prima del matrimonio con l'Antonio, che bello non era ma ottimo lavoratore: si mise a sedere sopra il sasso che Dio in persona aveva messo davanti a casa sua, il giorno della creazione, e per quattro giorni era rimasto lì, anche a

prender pioggia, col broncio a trapassare gli spigoli della sua finestra: la gente del paese ne parlava, e suo padre, dopo una chiacchierata con l'Antonio era venuto a parlarle: *Insomma, che intenzioni hai?* Fosse stato per lei li avrebbe sposati entrambi,

ma si sa che certe cose, la gente povera, come lei,
non le ha mai potute fare: anche adesso ne aveva
combinata una delle sue, aveva preso ed era andato
dal cacciatore che abitava nella baita di legno in cima
alla collina, sopra la casa del sindaco: aveva imparato

a impagliare le bestie che tirava giù, sì perché era
l'unico cacciatore vegetariano che sera mai visto
in quelle valli, andava a caccia per diletto: gli disse
Lo so che non l'hai mai fatto, ma provaci... quello
aveva scostato la coperta che copriva la bestia

morta, stesa sul carretto, s'era grattato la barba:
ora tutte le mattine, prima ancora che i galli
iniziano a rincorrersi fra una cascina e le altre,
lo afferra e lo trascina nel campo, scegliendo un
punto diverso ogni volta, una prospettiva nuova:

Ecco qui, contento? I bambini che passano di
là, lungo la pista ciclabile detta delle Querce,
si chiedono perché quel mulo non si muova mai

Il Dio dei sassi

Da cattolico non amavo andare al cimitero, la domenica mattina, dopo messa, mio padre mi portava a pulire la tomba del nonno, una lastra di granito nera: per lui non era mai morto, tirava fuori uno straccio e iniziava a lucidare la superficie, pulendola credeva che Dio non l'avrebbe mai fatto sparire: c'erano giorni, quando

il sole ti entra dentro e certi ricordi non li puoi tenere nascosti, in cui li vedevo, nei suoi occhi come biglie, il bambino che era mio padre e l'uomo che era suo padre, si tenevano per mano, sbilenchi, camminando a piedi scalzi lungo un sentiero di ghiaia: era l'ultima volta in cui era stato sinceramente felice, scoprivo che in qualche

maniera se ne pentiva: ora vivo accanto ad un cimitero ebraico, loro non sono come noi, non li hanno i sentieri in ghiaia, non li hanno i tassi che in autunno germinano bacche rosse che al tatto si slabbrano: eppure, dovunque vado, raccolgo un sasso che metto in tasca, quando non ci stanno più fingo di ricominciare da zero

e riempio l'altra tasca: piango, a mio modo, le foglie che si depositano sulla tomba del nonno, che non era ebreo, non era cattolico, era soltanto un povero cristo comunista, che si era sempre ammazzato di lavoro fino a quando lo spedirono al fronte, a incapsulare nel mirino teste di falegnami russi che come lui non

avevano mai capito dove stesse il bene e dove stesse il male: piango, a mio modo, mio nonno, piango, a mio modo, i soldati russi che ha ammazzato per non essere a suo modo macellato, piango, a mio modo, mio padre che lo ha sempre portato nel fondo degli occhi convinto di essere l'unico dei fratelli che ancora ricordava

la sua voce e la sua risata: piango, a mio modo, me stesso che da bambino venivo trascinato in un cimitero pieno di gente che si incontrava per lucidare tombe, riempire annaffiatoi verdi con il numero dei litri cerchiato, discutere di figli e di lavoro: piango, a mio modo, tutto questo raccogliendo pietre che poso, una ad

una, sulle lapidi nel cimitero ebraico: c'è una bellezza da inizio del mondo nel mettere ordine in ciò che non ti appartiene

La cecità dei figli che verranno in Europa

La miglior parte della terra non è proprietà privata: il paesaggio non appartiene a nessuno e il camminatore gode di una relativa libertà. Ma verrà forse il giorno in cui tutto ciò sarà spartito nei cosiddetti terreni di diletto, in cui poche persone ne potranno godere solo in modo angusto ed esclusivo [...] così il camminare sulla superficie della terra di Dio sarà interpretato come una vera e propria violazione dei terreni appartenenti ad alcuni gentiluomini.

Henry David Thoreau

Dicono che viviamo in un mondo libero,
composto di merci che entrano e di merci
che escono, di idee che viaggiano alla
velocità del sole, di eserciti di turisti
che si concentrano sulle ali di enormi

aquile d'acciaio attraversando gli oceani:
dicono che viviamo in un mondo aperto,
dove le persone possono decidere di
essere quello che vogliono essere,
di ascoltare *Atom Heart Mother* dei

Pink Floyd o di dedicarsi ai principi
dell'*Etica della ragion pratica* di Kant,
Emmanuel Kant, di diventare i maggiori
esperti al mondo sul comportamento
sociale dell'ornitorinco, ammesso che

ne esistano ancora e non in cattività:
dicono che viviamo in un mondo senza

confini, eppure sulla costa meridionale
dell'Inghilterra si avvista una crescente
massa di bocche buie che inveiscono

in direzione sud-sud est, per non
parlare dei pugni alzati sui confini
di Germania verso le popolazioni
che vivono sulle coste marine del
Mediterraneo, della politica di

immigrazione che impedisce la
libera navigazione dei mari, che si
scappi dalle fauci sbraitanti della fame
o si sia scampati alla lunga fila di
oppositori che veniva ghigliottinata

in piazza, nel cuore dell'Africa:
qualche lancia attraversa le distese
e si conficca sulle sponde opposte,
limitandosi a bucare qualche foglia
d'agave: dicono che viviamo in

un mondo dove tutto è possibile,
ma quel paesaggio di rocce e costoni,
di torrenti, laghi e isole partorite
nella nebbia, di filari di vite che
trapuntano le colline con qualche

corvo in movimento fra una cascina
e l'altra, è cibo per gli occhi ma non
per le altre parti del corpo: che si tenti
infatti di raggiungere la cima di quella
collina sulla quale svetta la chioma

di un leccio secolare, il campo dietro
il bosco dove sta il larice di seicento
anni, lo spiazzo dietro la torre dove
occhieggia un liriodendro di due secoli:
le mani gratteranno la ruggine che ha

corrotto il ferro dei cancelli: VIETATO
L'INGRESSO o DIVIETO DI ACCESSO
saranno, se i termini dell'economia
proseguono in questo modo, gli unici
paesaggi che vedranno i nostri figli.

*Lettera a Jean Giono, in risposta alla sua Lettera ai contadini
sulla povertà e la pace, Manosque, 1938*

Caro Jean,

ho letto questa sua lettera ai contadini
sulla povertà e la pace che ha scritto
in un tempo in cui io non ero nemmeno
nato, nemmeno mio padre e mia madre

erano nati, i miei nonni invece sì, ma
di certo nessuno di loro avrebbe mai
letto un libro, e quindi nemmeno uno
dei suoi, se mai fosse arrivato nelle
campagne di pianura dove loro lavoravano

seguendo la giornata delle bestie:
ho letto questa sua lettera come avevo
già letto alcuni suoi romanzi, che mi
sono piaciuti, che mi hanno riportato
gli occhi a quelli del bambino che

consumava ogni estate a casa da scuola
girovagando in bicicletta, da solo,
perdendosi nella biosfera intorno ad
un ruscello, un laghetto, i pesci piccoli
che le mani sfioravano sotto i sassi al

fiume, gli insetti catturati in barattoli
di vetro sottratti alla conserva di pomodori:
questa sua lettera mi piace, mi piacciono
le sue osservazioni che sanno sempre
di antico, di medioevale, di terrestre,

in un mondo moderno dove l'élite si
compiace sempre di pensarla come
non era mai stata pensata: mi hanno detto
che alcuni degli ultimi direttori di orchestra,
gente germanica, quadrata e discreta, non

certo italiana e fors'anche francese o
spagnola, dicono ai giovani che iniziano
ad affrontare le grandi sinfonie che l'unica
cosa che conta sia l'abc, esattamente, proprio
l'abc: le radici prima delle fronde, le basi

prima degli assoli e delle interpretazioni
innovative: le devo ammettere che questa
notizia, per quanto piccola, mi ha commosso:
e dire che non mi resta poi grande spazio,
nel cuore, per la riconoscenza nei riguardi

di un'intera generazione che vive soltanto
per glorificare sé stessa: ma generalizzare
resta sempre un errore: caro Jean, sì,
d'accordo, si dirà, ma che mi voleva dire?
Volevo dirle che la sua lettera pecca di

ingenuità, la sua lettera come altre opere
che cantano la straordinaria bellezza del
mondo contadino: dico che i suoi occhi
l'hanno ingannata perché ho fatto in tempo
a toccarla con mano, ad assaggiarla con

la lingua, a metterla tutta in bocca la verità
della vita contadina: sebbene per pochissimo,
d'eco: quella povertà terribile poteva

distruggere, quella impossibilità che gli uomini avevano di conoscere le diversità

del mondo, la bellezza delle altre lingue, la grammatica della differenza, quel mondo di contadini, seppur fiero, seppur creatore e trasformatore, quel mondo non lo poteva nemmeno immaginare,

cosa potesse essere davvero il mondo: si poteva soltanto scegliere come lavorare la terra, come cucire e cucinare, come tirare il collo alle galline, come tenere a bada le capre che se entravano in casa finivano per

sgranocchiare via il pane secco che si usava la mattina a colazione: voglio dire che quella era una povertà terribile, che oggi la mia generazione non può nemmeno immaginare, fisicamente, prima ancora che mentalmente:

che quella gente contadina non aveva mai niente, che avrebbe anche fatto di tutto per smettere di vivere in case mai proprie, di lavorare la terra anche quando la schiena si spezzava, di morire di freddo sempre, da

settembre ad aprile, nelle case coi muri spessi, e l'acqua che entrava dai tetti di paglia o comunque quasi mai davvero in ordine, e di lavarsi tutto l'anno con l'acqua fredda, anche quando fuori cadeva la neve, mentre

un matto del paese veniva a chiedere, senza denti, la carità, gente povera più povera dei poveri: faccio davvero fatica a dimenticare tutto questo, che la televisione oggi relega in qualche lontana campagna d’Africa, nella

grande Madre India o nell’immensa provincia cinese: o ancora sulle Ande dove si coltivano decine e decine di diverse varietà di patata: caro Jean, non ho risposte o versioni da dare, non le scrivo per dire cosa poteva scrivere d’altro,

le scrivo, come spesso mi capita, quasi di istinto, un istinto, non mi illudo, frustato dalla ragione, dal pensiero, dalla macina lenta che gira e gira e divide olio dal resto: pochi giorni fa sono stato a Manosque, ho visto gli alberi coriacei che

quella sua terra sputa fuori, con i rami striscianti come se si modellassero da un vento che soffiasse di continuo rastrellando le vallate: ho visto gli ulivi, ho visto anche una casa in legno in cima

ad un albero, che ho fotografato, che ho invidiato: sono stato nella sua casa, quella che oggi è diventato un centro che porta il suo nome, e un poco mi ha fatto tristezza, sono quasi certo che lei

non dorma troppo comodamente la notte nella sua bara, pensando a cosa hanno fatto, a come le hanno messo l’abito della

domenica, pronto per la messa: le sue
parole sono vive nella terra, sulle

cortecce degli alberi, piuttosto che
in quelle stanze e nei libri messi lì, in
mostra dentro a teche da museo:
i contadino oggi non si fanno più
chiamare contadini: allevatori,

dirigenti di aziende agricole, ristoratori,
produttori di vini, di oli, di riso, di latte:
i braccianti sono spesso immigrati
dalle terre rosse del Senegal, raccolgono
pomodori, liquirizia e meloni sottopagati,

oppure camallano le uve lungo i filari
in settembre, o ancora, raccolgono le mele
tornando a casa in bicicletta la sera quando
oramai è già buio, con le automobili che
sfrecciano sulle provinciali: l'arabo e i

dialetti di un altro continente si stanno
impastando con il sudore nella terra
argillosa: mi chiedo, caro Jean, chissà
se i suoi contadino la portano ancora
nel cuore come un San Martino

o un San Benedetto delle lettere

Una bocca germinante

Mentre il cielo si faceva terra
pensava accecato alla ferocia
d'essere un uomo, senza figli *Bagolaro*

Ci sono alberi a cui piace prendersi tutta
l'aria possibile, mangiano punti di vista,
mangiano tagli, mangiano luce, si espongono
liquidamente là dove nessun uccello ha mai
segmentato il tempo,

vincono la storia
degli uomini, ignorano le loro guerre,
gli spargimenti di sangue, cantano nel vento

I pensieri di Hans sull'universo et altre più piccole cose

Hans vive mentre il mondo rugge, sfugge sferraglia fumeggia, facce che si fracassano nel nulla dietro un edificio in poliestere, anime sbucciate che non ce la fanno più a sondare i fondi di caffè per intuire il futuro delle borse asiatiche: Hans accarezza il gatto: Hans cerca di apprendere la lingua che un tempo venne usata

per scrivere la storia dei vangeli su pergamena: Hans capisce che il mondo è davvero molto grande e che la sua vita lo è probabilmente un po' meno: Hans confronta la circonferenza di un bicchiere e quella del becco della bottiglia dell'acqua che tiene in frigo: Hans si spella la pelle che il sole ha ustionato,

gli piace il mare, il salato che resta sulle labbra, anche la sabbia che ritrova in fondo alle scarpe quando la costa è a duecento chilometri di distanza e si chiede se al mare ci sia mai stato sul serio: Hans pensa che oggi sia un giornata buona per farsi le idee chiare sulla vita: *Ecco, si dice, pensieri, piccoli*

penieri sull'universo: Hans si mette a pensare, tiene in mano una matita appena temperata e davanti si piazza un foglio tolto dal cassetto della stampante: il bianco illumina la faccia di Hans: *A dirla tutta non ce la si fa a raccontare tutto ciò che accade, là fuori, con questo piccolo fuoco acceso:*

Hans sembra sorpreso da questa intuizione, un'onda che ha sentito arrivare ed ha saputo ammaestrare: inizia a distinguere i dettagli degli scogli che decorano la costa separando le acque morbide, inesauste nel respiro, vede i segni del passaggio di una coppia di granchi

che hanno spolpato quel che resta di un gabbiano morto:
un tronco con radice denudato, abbandonato dall'alta
marea: *La coscienza pulsa, un giorno a luce fredda, un giorno
a luce calda: tenti di precipitare in ogni ora, in ogni minuto:*
Hans assaggia la coda della matita, ad Hans piacciono da

matti le code delle matite, è un vecchio vizio per quanto
vecchio possa essere un vizio in un ventenne: *Quando
deposito le monete nell'urna, in chiesa, prima di accendere
le candele, prego la Madonna di proteggere le persone che
mi vogliono bene:* il suo sospiro plana sul foglio e sulle

nocche delle dita già coperte di polvere grigia, Hans
decide di temperare la matita, per non rischiare di restare
senza strumenti nel caso arrivasse un'intuizione più
lunga del solito: Hans non vuole essere un ragazzo
impreparato: Hans attende: Hans attende finché sente

il morso nella carne: *Sono un lupo solitario a cui piace
ogni tanto riflettersi in una pozza d'acqua:* Hans ama i lupi.
Hans ama le bestie feroci, Hans ama le volpi, Hans ama
i molossi, Hans ama i leoni, Hans ama i pescecani:
Certi esseri umani sono epidermide, si induriscono

e diventano tutti spine: ora le lancette ricominciano a
girare, sente la lancetta dei secondi scandire il tempo,
misurarlo, sottrarlo a quel che resta della sua vita

La gambata

Nella valle è in uso un'unità di misura che non ha eguali al mondo: per contare l'ampiezza degli appezzamenti di terreno, la lunghezza del campo di bocce sullo sterrato ai piedi del castello, la distanza tra due confini, la terra da lasciare fra

un filare di pomodori ed uno di verze, una nuvola di zucche ed una di meloni:
li vedi incedere negli stivali verdi, come dei fenicotteri terrestri, spessi e goffi, pronti a sprofondare all'inferno: c'è chi avanza sui

talloni, c'è chi mantiene il busto meridiano al sole, c'è chi oscilla lateralmente e c'è chi si muove con la rapidità di un sonnambulo: nonostante si tratti di una unità di misura variabile, ciascuno è infatti interprete di una propria gambata:

il mondo gira, le stelle si attivano allo spegnersi della luce, in inverno cade la neve, ghiacciano i ruscelli, e d'estate le lucciole si fanno rincorrere dai ragazzini: è un equilibrio che non attribuisce all'economia il primato sulla vita dell'uomo

Un vocabolario estinto

Non aveva più parole da pronunciare: s'erano asciugate, essiccate al vento, caldo, meridionale, che spirava lungo la valle, colmando ogni anfratto, cancellando ogni porzione d'ombra, ogni sbrego di umidità, dalla faccia di questa versione pastorale

del mondo: i suoi occhi traccianti si perdevano sulla superficie opaca del melograno che era sopravvissuto alla sua gioventù: l'unico oggetto che s'era rifiutata di gettare via: la sua vita non serviva più a niente: lo vedeva chiaramente:

composta di passi piccoli, di respiri naturali e personali, un rosario di silenzi franti dal rumore dei gesti: aprire le imposte, gettare l'acqua della notte, andare nella stalla per liberare le capre, stratonni di collo ai campanacci, rovesciare secchi,

tirare su l'acqua dal pozzo, con le sue braccia che assomigliavano a quelle di un ragazzaccio del porto, sarchiare la terra, regolare le staccionate fatte di rami e tronchi di betulla, visitare le oche e le galline, in cima alla collina, dopo aver superato il sentiero

che attraversa il bosco di querce e castagni: gli stessi gesti ogni giorno, a seconda della stagione, del tempo, delle forze: l'inverno inizia a picchiare, anche se le foglie rimarcano l'autunno in corso, la lenta e sanguinante esfoliazione: capiva che aveva abbandonato la confusione

degli uomini per lanciarsi in una rincorsa al respiro della terra: non le era rimasto appiccicato molto di quello che aveva imparato a scuola, di quello che aveva pensato di essere: si guardava la pancia e notava, con stupore, e rammarico, che aveva smesso di covare radici:

Ogni cosa deve stare al suo posto, si diceva a bocca chiusa, parlando con gli occhi, anagrammando con le dita sul tavolo fatto col tronco del vecchio ciliegio che il temporale aveva masticato in un lampo una notte: posando il palmo della mano sul legno percepiva l'impeto

dei tuoni, che si rincorrevano come cavalli impazziti nella vallata, elettrificando il buio di quella notte piena di vento e fantasmi: le gambe abnormi di un gigante che risaliva la pianura e faceva presa sul pendio delle colline, schiacciando ogni cosa: ingrassando la voce dei ruscelli

e del torrente, liquefacendo la polvere che segnava il corso delle crose, strappando i nidi degli uccelli dalle fronde degli alberi, raschiando i gigli rossi e la pulsatilla alpina dai pianori, bruciando in un soffio d'ira le nocciolaie, annodando le vipere color tortora alle radici dei cespugli di ginepro: un bombar

damento tattico che la natura aveva deciso di esibire per ricordare agli uomini che l'invenzione della macchina non serve a molto: il gigante conquistava, ruggendo, la vetta delle sue colline, strepitante sopra il tetto della sua abitazione, abbatteva i pugni sulle lastre di lesena che

la coprivano, soffiando acqua nel pozzo, e sfumando alberi che crescevano da decenni: un acero piantato dal vecchio proprietario a pochi metri dal pozzo, alcune

betulle arrostitite da un parassita, e il ciliegio, ottuagenario,
uno splendore di fiori bianchi in primavera: la mattina

seguinte il cielo feriva lo sguardo, lo zaffiro lucente
proiettava la mente in altri mondi, ben oltre le calotte
disegnate dal Marini e da Giotto: *Vigliacca la natura,*
la sa sempre più lunga, rideva: si era seduta sul tronco
abbattuto, accarezzando le lacrime di resina trasparente

che erano comparse, in un ultimo regalo al mondo dei
vivi: le mani si screpolavano con le schegge del legno
schiantato, ustionato dal fulmine: ma non era bastato
quello ad abatterlo, il legno si era attorcigliato come un
gomito, era stato il vento violento a stremare la resistenza

della materia: quel pomeriggio andò in paese, a chiedere
a due contadini che conosceva di venir su a tagliare
l'albero: *Un tavolo, quello che sta in cucina è piccolo,*
e straco: il giorno dopo i due salirono lassù, salutarono
con un gesto della mano a scostare i cappelli di paglia

dalle teste, e si misero subito a pestare, a batter martelli
e seghe, a sfarinare e misurare, non senza salutare buona
parte dei santi che riposavano in Paradiso

Quel Cristianesimo che si portava dentro

Per sapere a mala pena leggere e scrivere sentiva, laggiù, che il proprio cristianesimo non riposava con la luna gonfia nel cielo: sentiva, laggiù, che qualcosa non funzionava, nel rispetto di tutto ciò che andava fatto, detto e pensato: ripeteva i nomi

dei Papi che si erano succeduti da quanto era venuto al mondo, Giovan Battista Montini, bresciano, Paolo VI, e poi Albino Luciani, bellunese, Giovanni Paolo I, Carol Wojtyła, Giovanni Paolo II, e infine Joseph Ratzinger,

Benedetto XVI: non contavano le date e i giorni: la sua mente andava sempre a quel poco che sapeva di Papa Luciano, il Papa Buono, un timido che si era trovato, come molti timidi, a mutare vecchi comportamenti, vecchie formule

e non per inseguire grandi idee, ma per semplicità, per quel rispetto all'umiltà che Gesù, senza molta fortuna aveva incarnato nella sua vita: niente triregno, niente sedia gestatoria... sentiva che sarebbe bastata la presenza di un

missionario della Chiesa che questo Papa pensava per riaccendere la fiamma, girare lo sguardo fra le costole e vederla oscillare: ed ora si guardava, con quel corpo che gli era stato detto, con quegli occhi che gli erano stati

dati, con quel cuore che batteva dentro il petto.,
il servizio apostolico è dentro queste mani,
nella voce che si disperde nel mondo come
il canto di usignolo: *Il sorriso è una testimonianza
di fede* si diceva, con le lacrime sul volto

I gatti di George Ballantine

Hai visto i denti stamane? Stanotte è venuta giù, lo sento io quando viene giù dice la donna aggiustandosi la dentiera che al freddo aumenta il fastidio: Seeeh... sembra la schiena grattata del mio vecchio, dove ha la malattia, è tutto

gratinato, chissà che diavolo succede lì sotto, solo il Dio lo sa: una luce funebre incerniera le voci delle due, ne sanno qualcosa le postine, che da anni graffiano dietro i vetri dell'ufficio, con le iridi che hanno cambiato colore, tanto che i

guardaroba hanno oramai sposato ogni suggerimento di grigio, bandendo i rossi e i verdi sgargianti: quattro gatti bianchi e macchiati si leccano stando seduti sul muretto di fronte alla vetrata, assonnati, scettici: uno di loro si avvicina ad una bottiglia

di scotch che qualcuno ha dimenticato la notte prima, ci posa il naso e la rovescia a terra: le lingue iniziano a saettare, prosciugando la pozza paglia che s'era depositata fra i sassolini dell'asfalto: le due signore escono dalla posta, si reggono l'una all'altra in

un'unica radice d'uomo, vedono la scena: Brave bestie, anche voi ridotti in questo paese a bere alle dieci di mattina, dice una, Io lo uso solo quando sento che ho la febbre alta, appena arriva trinco giù due bicchieri di quello buono e passa tutto

Monsieur Fratus in Herring Y Bossen
Autoritratto in legno

*Just a perfect day
drink Sangria in the park
And then later
when it gets dark, we go home*

*Just a perfect day
feed animals in the zoo
Then later
a movie, too, and then home*
Lou Reed

Si dice che il vecchio Bruegel, ad Anversa, si fosse innamorato di una fantesca, una donna morsa dal ragno spinoso della menzogna: su un bastone lungo la ragazza aveva il compito di incidere tutte le menzogne che avrebbe detto e pensato, fino al punto in cui il legno

fu completamente tatuato, di lettere, di sospiri: la vita dei poeti della mia generazione assomiglia agli ometti inchiostriati nei paesaggi ampi dove ci si massacrava per puro piacere, la parola amore echeggia nella notte legnosa dell'Inferno, e si lavora

come schiavi alla costruzione della torre di Babilonia, pesci che si credono grossi tentano invano di mangiare pesci che credono più piccoli, per ritrovarli allo stesso punto di indecisione il giorno seguente, con la stessa espressione incerta, gli stessi

artigli laccati di sangue, la medesima impotenza nel non poter cambiare nulla: creature della mente

si proiettano spillandosi alle pareti mentre le fiamme
iniziano a scolorare il fondo del paesaggio, l'estate
è al suo culmine, i contadini limano con una scheggia

di selce la lama della falce, la fienagione ha luogo
mentre alcune donne si caricano sulla nuca ceste colme
di ciliegie, di fragole, i covoni di grano maturo
vengono legati alla cima mentre due fratelli
se ne stanno con le mani dentro i pantaloni,

a fissare il cielo bucato di nuvole, gustando
il mescolamento del vino col sangue nelle vene:
un battito d'occhi ed il ghiaccio ricopre i laghi
alpini sui quali sfrecciano bambini con la
bocca spalancata al contrario, sotto lo sguardo

di una muta di cani che precede i cacciatori
di ritorno senza bottino: e rieccoli gli storpi
a lato della strada, con le loro pagine scritte fitte,
le ipotesi sul triangolo scaleno, e code di volpe
affisse sui loro abiti come se fossero lebbrosi:

è inutile negarlo che sono figli della guerra
e delle battaglie sociali che hanno fatto e disfatto
la storia del continente, spostando in avanti
l'umanità proprio nel momento meno opportuno:
bisogna sempre capire da dove di ricomincia

a contare, quando si dice *a trent'anni da, a
quarant'anni da*, non possiamo che riproporre
fotocopie scurite, fotocopie di altre fotocopie
che hanno dimenticato i colori del primo periodo:
è inutile negarlo che sono figli della sciagura

di vivere in un mondo nuovo e migliore di tutti i precedenti, in un giardino del Getzemani dove anche la società libera dei consumi ha stancato: è inutile negarlo che da quando questa ultima generazione è al mondo ogni anno è scoppiata

una nuova guerra, che gli anni con la crocetta rossa a fianco della voce massacro o genocidio superano, nettamente, gli anni orfani di qualsiasi segno: è inutile negarlo che nonostante le università sfornino bocche e bocche di nuovi affamati colti e specializzati

in psicologia sociale ed economia dei paesi in via di sviluppo il tasso di suicidi non si è affatto contratto, e mai così tanti sono morti a milioni per fame e per sete: è inutile negarlo che i sogni degli anni del cinema in bianco e nero sono diventati specchietti per le

allodole, terreno ideale per il marketing di reclame di automobili lussuose per gente che nella vita non ha niente di meglio da fare che girare il mondo, e gustare qualsiasi piatto senza farsi mai un'idea di nulla: è inutile negarlo i Doors, i Velvet Underground

o di Leonard Cohen avrebbero suonato per tutta la vita anche in un locale pieno zeppo di unghie e scritte oscene nei cessi: alla loro tavola era quello di cui avevano bisogno, di sapere che peggio di così non sarebbero potuti stare, prima che i critici iniziassero a inventare

storie utili più alla celebrazione della propria personale sensibilità che per un atto di fede e vocazione alla verità: i figli sono responsabili quanto i padri, si sono lisciati

le piume e poi hanno iniziato a correre, a saltare, a tirare
calci in culo e strappare vestiti, cavare via finte parrucche:

è una generazione che punta a fare carriera sotto padrone:
è inutile negarlo, un picchio sta svuotando il bosco
di ideali che stavano crescendo in quelle teste di legno

Il coltivatore di grano non ha paura del tempo

Sarchiare la terra, seminare il grano, coprire i semi,
innaffiare i campi, osservare la nascita delle piante,
ascoltare il vento che passa sul mare mobile,
sgranare una spiga e mettere i grani fra i denti,
afferrare la falce e tagliare il campo, separare

il fieno dal cereale, portare il grano al mulino,
conservare la farina per le lunghe stagioni fredde,
ammucchiare il fieno sopra la stalla per le mucche:
non avere mai paura del tempo, ebbene viverlo,
conoscere che è nel rintocco del sole che spunta,

della luna che ingrassa e spigola, delle rondini che
arrivano e ripartono mentre il tramonto infiamma
il canto dei grilli, della neve che ricopre gli attrezzi
del lavoro, delle piogge che ingolfano gli alvei dei
ruscelli, che la vita offre agli uomini il modo di non

dimenticare quel che sono e quello che sono sempre
stati: bestie da soma, bocche da sfamare, mani per
coltivare la terra, il frutto migliore di una società
di agricoltori, allevatori di galline, pescatori di
sogni, osservatori di alberi e nutrimento di radici

Visione di Henry Michaux, uomo-città

Poche mani insistono ad alzare cornette,
ripetendo il solito PRONTO che favorisce
l'estensione di apparati nervosi e ramificazioni
radicali: le città sono immensi agglomerati
vegetali e organici, gangli che sanciscono

la vittoria del comunismo di mercato:
soltanto gli animali sognano nel sonno

Fratus Quercus

Studiando la quercia di
trecento anni a Novi Ligure

Prima degli uomini immergersi nel canto frondoso
d'una quercia di trecento anni, di un tiglio di quattro
secoli, di un cedro dell'atlante di mezzo millennio:
sussurrare alcuni segreti abbracciandolo, pelle su
corteccia, mani in alto verso le sue lunghe braccia

sospese: fare il vuoto che andrà saturato dalle voci
nocive degli esseri umani in corsa: e se proprio devo
rispondere alla tua domanda *Cosa vorresti fare con
me?* Penso di dirti: *Bene, aspettiamo i primi di giugno,
quando le foglie inizieranno a riverniciare i rami*

*della quercia che sventolava su questa collina
ben prima del passaggio di Napoleone, ben prima
della Rivoluzione del pensiero logico, e ben prima
di ogni lamentazione moderna, scegliamo, insieme,
- un ciliegio di cinquant'anni, arrampichiamoci come*

*possiamo fino alla cima dove assaggiare le ciliege
più alte, cotte dal sole che inizia a colmare il buio
della sera e a brunire le piume delle rondini in volo*

Una scena di borgata secondo Derek Jarman

Una scena semplice,
un'osteria del Cinquecento,
tavolacci rigati dalla miseria,
pavimento di terra battuta,
la radiocronaca della partita

di calcio,
un uomo e i suoi occhi,
un altro uomo col cappello da muratore,
una pagina dell'Unità piegata a barchetta:
discorsi che non conoscono obiettività

Un giorno riposerò in una tomba di radici

Le barbe si allungano sui volti, confondendoli, sebbene c'è chi, fra i vecchi del paese, le misura a occhio: chi, fra dicembre e marzo, riceverà il premio di Miglior barba della valle? Barbe brune, barbe rosse e ricce, barbe nere, barbe grigie, barbe

castane, barbe noce e barbe tronco di faggio: le mani dei contadini si ricostruiscono, nei mesi, anche se gli uomini si stancano a non fare nulla, le schiene che dolgono a non piegarsi sotto il sole:

una noia mortale amplifica i rumori delle porte che si aprono, il cigolio dei cardini, le finestre che scrostano sul ghiaccio e la neve che si deposita la notte: non c'è nemmeno più soddisfazione a bestemmiare, il nome di un Dio che si rispetta

soltanto in punto di morte: il ghiaccio spezza i cavi dell'alta tensione, lucida gli scheletri d'acciaio dei tralicci, rallenta i treni ad alta velocità che sfrecciano nei campi di risaia: corvi neri planano sopra i campi, senza mai pensare che esiste un estero da conoscere,

da visitare: *Anche questa è vita*, pensano: e quell'uomo, che s'è svegliato con un'inqualificabile idea in testa, che l'inverno valesse come qualsiasi altra stagione: le sue mani brucano legna secca e la spezzano fuori dal muretto che delimita il bastione rivolto a nord, dopo averli

ammucchiati con cura, secondo una geometria imposta dall'esperienza: fogli di giornale sotto la giacca e sopra

le due maglie di lana, accartocciate insieme a qualche
manciata di paglia che ha intascato, ed una fiamma accesa
sotto, col crepitio che fatica a prendere ritmo: una nota

stonata ora interrompe l'unità di sguardo, la scansione
dei colori che unifica ogni materia, e quelle poche
sicurezze congelate iniziano a sciogliersi in nome di
una volontà da uomo che non accetta la resa: l'attesa,
la vita che è una, un soffio che non torna indietro

-

La volpe rossa

Alcuni gemiti hanno destato la materia assopita nel buio della notte alpina, angoli acuti si sono appoggiati l'uno contro gli altri fino a raggiungere queste orecchie mai troppo disposte alla confessione: un ultimo guaito ha venato il vuoto compatto che orla

le stanze, i piedi, scalzi, poggiano sul marmo infreddolito, per rincorrersi in un eco di passi coniugati al tempo imperfetto: la luce nello sgabuzzino dove stanno le ciotole per i gatti, quella rossa per l'acqua, una seconda rossa per l'umido, una doppia blu per i bocconcini, e

l'ultima, ancora rossa, più fonda, per i croccantini: una lingua alveare aveva spazzato ogni superficie, prosciugando l'acqua: un gatto, il più giovane e curioso, pronto a leccare qualsiasi quadrupede gli passasse sotto i baffi, stava nascosto nella scatola di cartone poggiata sulla

panca, il muro di fronte lo sgabuzzino, fra l'ingresso del bagno e la camera: ora tirava fuori le orecchie, poi gli occhi, sparati: un pelo rosso, sfuggito per caso, segnalava quel che il dubbio aveva scavato, giorno dopo giorno, episodio dopo episodio, settimana dopo settimana:

delle volpi, in queste valli, si conoscono soltanto le code, intraviste furtivamente la notte a lato di qualche strada dai fari delle automobili: ogni tanto una gallina è ritrovata morta e predata, ai piedi di una staccionata o di una rete

metallica, di quelle verdi, smaltate: due anni fa una se ne stava spezzata, disossigenata, allo sguardo mattiniero

degli abitanti che transitavano sui trattori e sui camioncini,
a lato della provinciale che fluttua accanto al torrente,
sotto i serbatoi sospesi nelle torri di cemento degli

acquedotti, per sfumare in pianura nel ventre dei piccoli
paesi che si disperdono verso la grande città: probabilmente
hanno smesso di mostrarsi, agli occhi degli uomini, al
tempo in cui si è perso ogni scrupolo, agli esordi dell'era
industriale, quando dietro il pretesto dell'ignoranza si

vuotavano metalli pesanti nei corsi d'acqua, nei laghi, si
ammucchiavano fusti radioattivi sotto terra: vestiti nuovi,
più eleganti, rigorosi, da indossare a pelo, per l'uomo
nuovo, di materiali raffinati, leggeri e compatti: si
consumavano gli ultimi inverni spaccando il pane vecchio

con l'ascia, o lasciando sui tetti, nel metro di neve, i corpi
dei morti, aspettando il disgelo della primavera: le volpi
saettavano libere sotto il sole e le nuvole rincorrendosi,
inscenando atti unici di un vecchio drammaturgo di
teatro no

Tu che non hai coraggio di guardarmi negli occhi e dirmi la verità

Lo sento che le tue bestie sono in agguato, lassù, da qualche parte, dentro la tua immaginazione, con le fauci cucite da dite esperte, uscendo da un orecchio per dare uno sguardo qui sotto, su di me,

per capire dove oggi valga la pena di colpire, di ficcare i loro denti di avorio: mi guardi di sfuggita, quando mi parli mantieni sempre un margine di sicurezza, come se parlassi a qualcuno che passa

di lì per caso, che nemmeno ti ricordi se sia un maschio o una femmina, fascista o postcomunista, cattolico o leghista: non ce la fai a guardarmi dritto negli occhi, non ce la fai a fermarti, a tirare

prima che i cani corrano via, i musi digrignanti, vinti dalla frenesia dell'odore del dolore: lo capisco che non ci riesci a dirmi la verità, che non ce la fai a inchiodarmi al muro senza paura di

versare il sangue che va versato

Disegno a matita di campagna piemontese

Dio l'ha fatta col suo alito: e a noi creature non resta che riempirci gli occhi e l'anima: la linea orizzontale da cui spuntano radici scure, le possenti ramificazioni delle querce che si innestano nel cielo invernale, con la loro lingua etrusca punteggiata di nidi di corvo: le

chiome circolari di noci che odiano qualsiasi prossimità, umanoide, vegetale o minerale: i pioppi succhiati, dinoccolati e in attesa del vento di marzo, e i sopravvissuti, gli alberi teneri da scavare, da zoccoli, testimoni di una estinzione compiuta nella fretta di estirpare il vocabolo

povertà dalle case, dalle stalle, come se fosse muffa: i cascinali sembrano posati dove meglio si accompagnano agli spazi respirati dai rami e dai tronchi, mai viceversa: alcuni filari di vite potata, pini comuni, balle di fieno addomesticate dalla plastica e pochi esemplari di cedro

del libano, l'erba e le siepi ossidate, secondo la proporzione dettata dalle ore notturne rispetto a quelle di luce: per ogni pagina i poeti locali piantano un nuovo albero

I guaritori

Le formiche circolano a testa bassa intente a non interrompere gli esiti della loro naturale operosità: a quest'ora del mattino si sentono salire i rumori dalla strada: gli abitanti anziani circolano con le borse piene di spesa e salutano

panettieri, baristi, commessi, commercialisti, giornalisti e macellai che li servono con rispetto, educazione e precisione: il ciabattino osserva la suola della scarpa che sta rifinendo strisciare contro la rotella mossa dal pestare dei piedi:

il pasticciere segue l'apprendista che guarnisce con una tasca di panna una torta alla nocciola: l'immigrato sente crepitare la carne di agnello che gira sul fuoco prima di poterla rasare per preparare un panino kebab: la fiorista pota i

gambi delle rose appena arrivate dal mercato, li sistema con cura in un vaso rosso, le guarda, si sistema una ciocca di capelli, annusa l'odore che ancora gli stami rilasciano nell'aria: uno studente ritardatario corre con lo zaino che

danza sulle sue spalle, il fiato pesante, gli occhi ancora stropicciati dal sonno, la scuola è per fortuna a pochi isolati di distanza: il vigile controlla la posizione delle automobili sul lato dei numeri pari, verificando la segnaletica

orizzontale, annotando numeri di targa, inserendo bianchi foglietti di carta firmati a inchiostro sotto i tergicristalli, quando è giusto che questo venga fatto: il mondo degli uomini a regime, ciascuno impegnato a fare del proprio meglio,

disperdendo meno parole e commenti possibile: ma non siamo in Italia, siamo altrove, un tempo, un luogo, un'attitudine decisamente lontana

L'albero dell'ordine e l'albero del disordine

(Mi) dici che vuoi portare
ordine nella mia e nella tua
vita: al contrario vorrei
portare un po' di disordine,
passare di qui come una

folata di tramontana e
lasciare bolle di disordine,
angoli nei quali immergere
le mani per lavarti i pensieri
e i capelli

Le fiamme della guerra che scuriscono le pelli

Ecco quello che avrebbe provato se fosse stato uomo: la pelle, il desiderio, la paura del buio: occhi che osservano, gradini, luce accesa in una cucina: questo era dunque la vita segreta di un uomo che si muoveva in una città degli uomini?

I pensieri suggeriti dal sogno vennero strappati via da un vento

secco che crepitava da est, dove scorgeva un tramonto a ora insolita: nugoli di uccelli in migrazione forzata, disordinata, le code in fiamme: un'improvvisa espansione di calore che saliva dalla terra che sentiva soffocare, e le prime boscaglie annerite, ridotte a tizzoni ardenti, ragnatele sfondate di

legna carbonizzata: poggiando le due radici sulla materia non ascoltava alcuna voce, nulla, non un tentennamento, non un defluire di fluidi: non capiva cosa stesse succedendo, ma tutto quel che sarebbe arrivato avrebbe cambiato volto al mondo

Prime avvisaglie di sinfonia

Alle tre in punto lo zefiro sale le colline esposte al sole di meridione, un solletico che percorre l'intera costa di terra, una scossa magnetica che tocca i fiori di tarassaco, il calamo aromatico accanto al ruscello che gorgheggia, a fine estate, mentre in fondo, a valle, si preparano le

nuvole per i primi temporali che segnano il salto di stagione: i petali rosati della consolida maggiore, i cappelli di fiori bianchi dell'angelica, la corona spinosa del tryngium alpinum, la passera comune che becca le bacche posata sui rami di un sorbo degli uccellatori

spuntato da anni, a margine della faggeta, macchiando di sangue d'attore le piume dorsali, il bavero marrone, nei movimenti furtivi, strattonati, reclinando la testa: l'apertura dello sguardo non può contenere null'altro che l'immensità della musica: c'è un bello scrivere a

dare conto d'una visione comune, e naturale, allo stesso istante, ma aprire gli occhi nella vallata non vale grandi commenti, se non una semplice elencazione di dettagli: le prime vene iniziano a scolpirsi nel tronco, a filamentare verso le fronde spinte in alto alla ricerca del sole, o fizzate

nel ventre di Madre Terra per trovare il nutrimento caldo che Dio ha disseminato: farsi carne di legna, di cellulosa, di mitocondri, indebolirsi e amplificarsi, un'improvvisa tagliente seriosità interrotta da una drammatica comicità involontaria, spicchi di distrazione e divagazione, ricordi

di nascita, di creazione, di abbandono al buio e al cannibalismo: una violenza notturna, il dialogo con le specie parassite, con i nugoli di volatili, con gli ospiti inattesi e *Cracks!!* L'alta temperatura del fulmine disarciona l'idea di una crescita senza fine, la riparazione

degli elementi, la valutazione positiva del sacrificio, l'idea di fare del sangue versato nutrimento di forza e vita: imparare, imparare, imparare che finché l'alba s'inaugura vale godersi i segni del paesaggio

Da padre a padre

Si grattava le nocche bruciate dal sole,
il vento smerigliava le ciglia imbiancate
dalla pittura che era venuta giù rullando
il soffitto: la casa era in piedi, sotto un tetto
solido, e i venti sfrecciavano da nord a sud

e da est a ovest, quando volevano, passavano
e ripassavano: accanto a lui Jerome terminava
una sigaretta che se n'era andata senza una
boccata, incastrato nei pensieri, invischiato
nei ricordi, con la sabbia del deserto che aveva

colmato gli occhi e iniziava a uscire dalle
orecchie: suo figlio non c'era più, se n'era
fatto una ragione, *Dopotutto* si diceva *non
tutto resta come lo mettiamo*, smorfiando la
bocca, raggrinzendo le rughe del pensiero,

quelle che stanno intorno all'occhio sinistro:
*Certe malattie colpiscono il cervello, non le
puoi vedere e quando si manifestano è già
tardi*: i ciliegi accompagnano il degrado
della collina, fino al prato di trifoglio nel cui

mezzo punge un noce, con le sue mani scure,
i frutti pendenti che iniziano a sentire il richiamo
della terra, la fame di muffa: il contadino cavalca
il trattore, impolverando la strada sterrata che porta
alle vigne appena munte: il rumore viene prosciugato

dalle pietre che restano se stesse da tempo arcaico:
tutto oggi sembra irrilevante, immobile, ripetitivo:
Hai sentito tua moglie, ieri sera? Il tacco dello
scarpone schiaccia la cicca di sigaretta: non risponde,
poi alza le spalle lasciando uscire dalla bocca

un morso di termite: il silenzio è intaccato dal
ritorno al lavoro, l'uno immerge il rullo nel secchio
di bianco, l'altro stucca i buchi nel cemento, nei
mattoni, nel giro del vento

Il paese dei pini strobi e dei canilupo

Hanno tagliato una porzione di bosco, ora un campo da calcio penetra col vuoto delle proporzioni dove per anni le ombre s'erano stratificate, ingrassando, nutrendo le radici e accudendo il passaggio dei caprioli che

muovevano verso il torrente per bere: un bosco di pini strobo piantato a inizio Novecento quando il fabbisogno di carta era superiore alla produzione assicurata dai pioppi: da giorni un uomo muove le

leve del muletto che sposta i tronchi, li posiziona su un rimorchio dotato di barre contingenti, finti alveari preistorici, mentre le chiome rasate ricoprono il campo adiacente come enormi infiorescenze aghiformi: nell'aria

si sente pungere, la resina e l'odore del bosco franto, un altro uomo estingue l'ultima sezione di sigaretta prima di abbassare il portellone del bagagliaio, mentre un pastore sale e abbassa le orecchie e il muso per farsi accarezzare, *Si*

bravo sei stato bravo: poco più avanti, lungo tornanti che si aggrappano al bosco di acacie che ricoprono la collina, un canelupo siede al posto di destra, su un pickup guidato dal padrone: un esemplare disciplinato, composto, gira il muso come un cristiano, proprio nella

direzione in cui volge la curva, per tornare
dritto subito dopo: potrei disegnarli su un foglio,
una testa tonda ed una testa a punta: due donne
in completo da jogging sgambettano affannandosi
come carcerati che spaccano pietre sotto il sole

alle due e trenta, scambiando le stradine delle
Prealpi per la costa ligure: pare un grave errore
di valutazione: due pecore rasano l'erba intorno al
campo da basket in sintetico, su sfondo montano

Invasione plastica con intervista di Pier Paolo Pasolini a Ezra Pound

L'occhio di Pasolini brillava, si appendeva come uncino al labbro del vecchio poeta che aveva smesso di essere americano quanto di incanutire per diventare oracolo: non voleva frangere il voto di silenzio che inchiodava ogni centimetro quadro della sua vita, ma Pasolini era

tornato bambino, era arrivato con la borsa piena di barattolini e insetti, coleotteri, ditteri, stava quadrando i bastoncini per un aquilone e già proiettava il punto dove appendere le corde per un'altalena: stesso taglio di capelli di inizio secolo, quando aveva

pestato il suolo umidiccio di Venezia e poi il lungo Senna a Parigi e infine il Tower Bridge sul Tamigi: vi era arrivato con una manciata di libercoli pagati a proprie spese: ora Pasolini si scaglia il gancio dalla bocca, legge indossando occhiali neri, obbligatori

all'epoca, un imperativo categorico, i primi passi dei *Canti Pisani*, cercando di cogliere indicazioni sullo stato dell'Italia industrializzata degli anni Sessanta, se questo mondo in cui era immerso fin sopra i capelli fosse in grado di sturare l'anima delle persone, se

potesse generare una nuova forma di letteratura, come era accaduto alcuni decenni prima nel vasto impero americano: due donne, una figlia et una mater, entrano in casa posando le borse della spesa sul divano e sul tavolo, agitando il pelo dei gatti che l'inverno inizia

a schiacciare al caldo: i sacchetti crepitano, i commenti, la divisione del sale e della pasta, del pane e dei biscotti, degli yogurt e del detersivo per i piatti: ciascuno pensa a sé stesso, anche ciò che legge Pasolini, e che Pound aveva scritto, non hanno peso in un mondo di nuovo in ordine

La Madonna nera di Trana consegna un messaggio che potrebbe crepare il mondo

Sarà perché è nera e in quanto Madonna ai piedi delle Alpi pare comunque insolita: sarà perché non capita tutti i giorni che una Madonna si rivolga ad un uomo e che per di più abbia smesso di credere e non sappia nemmeno più da quale epoca:
Vai nelle piazze degli uomini e semina le ghiande del bosco

antico, soltanto così avrà inizio una nuova era di uomini e di donne radice: è l'angolo retto a regolare ogni posa, ogni gesto: anche i capelli sfilano dietro come se un vento spirasse a evidenziare gli zigomi del lato fotografico: gettano acqua nel mio cervello, dovunque mi guardano

negli occhi e corrono a riempire d'acqua qualsiasi idea di recipiente, qualsiasi ipotesi possa rispondere al quesito *E' dunque questo un recipiente?* Bottiglie di plastica per i gatti, sacchetti derivati dalla lavorazione di scarto del petrolio, ciotole di cani randagi, scarpe da ginnastica,

berretti di controllori distratti: la mia mente fa acqua da tutte le parti, perdonatemi: nel deserto che segue capisco che mi muovo secondo distanze sarde: *Ha visto che fortunato quell'uomo? Aveva tre gambe: Sì ma ogni povero vecchio dovrebbe scegliere tre cose*

da lasciare a chi resta, non è salutare dimenticare sempre tutto come se si dovesse ricominciare da zero: nel mistero delle associazioni accade sempre qualcosa

Il mondo sensibile intorno al noce

Chissà cosa sente il grande noce del mondo
che si trasmuta in una veste di colori intorno
a sé, se lo sente il terreno che scollina dalla
cascina dove brulicano piccoli esseri umani
e quadrupedi addetti alla produzione di latte

e derivati: se la sente l'erba che cresce ai bordi
dei fossi e intorno alle radici, il grano seminato
dal trattore, spuntare e tentare di aggrapparsi al
volo a singhiozzo delle rondini, se si accorge
dell'incontro fra una signora radice in ciabatte

che si avventura in mezzo alla strada, spinta
lontana dal margine dal ghiaccio che la notte
ha dimenticato sopra la neve caduta ieri, mentre
un'automobile si deve bloccare, sospinta dalla
forza meccanica e dall'impazienza accesa in chi

guida, di annullare la distanza: i loro occhi si
rispecchiano, istanti che a fine settimana si
raccolgono sotto le unghie, nel sonno, lei a
chiedere permesso e lui che pretende strada
per acciuffare tutto quello che non ha: e niente

di più: le braccia del grande noce confondono
notte e buio, danzano lentamente nel vento che
stamattina si trascina agitando gli spettri nel
mese gelido di febbraio

Il centimetro di Dio

Quella volta non cantarono, come avevano fatto altre volte lavorando al tetto o aiutandola a risistemare il pozzo, ai tempi in cui era appena venuta ad abitare la casa del vecchio Toni: era stato trovato dal prete, morto nel suo letto di paglia: secco come l'arbusto

di un rosmarino, pietroso, una macchia nera nella bocca ad o, come se fosse morto senz'aria: le finestre erano aperte, il vento le aveva sbattute ed un paio di vetri s'erano rotti: le schegge riposavano, a segno di lutto, in terra, sulle pietre, quarziti soprattutto,

che aveva strappato al fianco della collina, versione locale di pavimento: le mani del vecchio erano congelate nell'atto di stringere qualcosa che l'occhio non poteva riconoscere, due zampe d'orso pronte a ghermire, a scannare, a svitare:

ma senza arrivare da nessuna parte: un centimetro le divideva, il centimetro della parola di Dio: non era stato facile raddrizzare quelle braccia arcuate, per rivestirlo e consegnarlo alle rigide dimensioni di una bara in frassino: pare che il dottore fu

costretto a usare le maniere pesanti, segnando le ossa: ma nessun parente lontano venne a reclamare la salma, i pochi soldi necessari vennero trovati sotto il materasso, quel che restava andò alla parrocchia: tre anni più tardi la signora era venuta a visitare

la casa, il tetto sfibrato: con sorpresa decise di
venirci ad abitare: nessuno in paese aveva avuto
nulla da ridire

Il melograno di Salomone

Le mani transitano lungo la superficie legnosa,
tolgono la polvere: *Non smetti mai di cadere*
il grosso melograno oscilla per un istante nel suo
alveare di terracotta, la scoassa a sinistra sul mobile
del soggiorno: accanto due altre scodelle con dentro

pigne raccolte l'ultimo autunno, ancora scoppiettano,
aprendosi, soprattutto verso sera: non aveva mai
smesso di restare sbigottita di fronte alla colorazione
del melograno, la cosa, in natura, più prossima
all'incarnato di un cristiano: il rosso purpureo che

migra in superficie, quasi alla ricerca del contatto
con l'ossigeno, come se potesse fiottare fuori: le
screpolature da corteccia, circolari, uncinatate,
microscopiche ulcere ovoidali: ed il picciolo che
dal polo nord sfuggiva a oriente, tre centimetri di

natura arborea, di fibra porosa e morbida, tranciata
da un colpo di cisoje: non aveva mai avuto altari
dinnanzi ai quali inginocchiare, dove abbassare
la testa e unire le palme callose delle mani sotto il
naso: eppure, se un varco con Dio esisteva in quella

casa, era proprio il melograno: un superstite delle
donne che non era diventa: spesso andava a visitare
Salomone nel suo *Cantico*, portando in mano un
piatto con un melograno spaccato, odoroso
... le sue labbra sfiorano la consistenza dell'osso...

Cambiare nome alla sera

Quando la sera sedeva sulla pietra posata fuori dalla porta, il tramonto le riempiva lo sguardo fino al tracollo: si sentiva leggera, dotata di appendici capaci di farle spiccare il volo, sopra quei campi che tanto lavorava e che oramai erano

tutto ciò che aveva: inevitabilmente alcune spine ricomparivano sulle nocche, seguendo la linea delle vene, violacee, rosate: le accarezzava mentre si indurivano, mentre si facevano ciò che era destino diventassero: non serviva protestare:

e col tempo aveva smesso di volerle annegare nel vino, una spesa d'altro canto inutile a cui era riuscita a rinunciare: senza particolare dedizione: la sua mancanza era tutt'ora indecifrabile: quei rovi riposano nel sangue, germogliano ancora,

come quando era presente, nei minuti, nei battiti, nelle ore passate a nutrirsi a vicenda, spose verginali e settembrine: dopa la caduta, dopo il tentativo di seppellire quel cadavere che portava la sua stessa faccia, con la paura che un giorno

potesse essere scoperta: non era stato possibile poiché, semplicemente, non era possibile dimenticare, non era possibile sopravvivere, non era possibile fingere: il dramma del tempo era che ci si illudeva che a certe perdite si potesse

semplicemente mettere una pezza: ma dopo nulla
è stato più lo stesso

Le gazze della Signora Roche

Alzatacce, scuolabus, saracinesche, consegne,
problemi di liquidità, due chiacchiere di politica
e di sport dal giornalaio, profumo di pane caldo,
scarpe sporche di terra, il solito schiamazzo al bar
del centro: la domenica mattina ci si pente in chiesa,

sotto lo sguardo penitente di Maria Maddalena e del
Cristo dei poèrec: il prete faceva posto, in sagrestia,
alla nuova consegna di peccati e peccatucci: *Cari
fedeli ci sarebbe da riparare il tetto, che Dio salvi
la vostra anima: Dio sia lodato, sempre sia lodato:*

all'uscita le gazze si precipitano giù dalle grondaie,
per sfilare qualche moneta luccicante dal cestino
delle offerte: il parroco corre a scacciarle, con tanto
di risate a corredo dei bambini che hanno servito messa:
Padre, la Signora Roche la sta pensando

Le spine di grano fecondano farfalle

Sbuffi di fieno sfumano fuori dalle bocche di
mucca al pascolo: le mani di chi ha fissato per
un attimo i semi a dieci centimetri da terra prima
di volgersi al sole e battere le mani a occhi chiusi:
e non sai dire se questo vecchio da giovane

indossasse la camicia nera avanzando a braccia
tese o se al contrario patisse il freddo germogliando
radici dalle costole e giocando alle ombre nei boschi
di faggio: meduse elettriche colte nell'istante di
massima spinta sono le città filtrate dall'occhio

umano dall'alto, isolati pesci lanterna dominati
dalla profondità e dalla neve marina: certo, c'è
ancora chi scambia l'incapacità di comprendere
le conseguenze - di quel che si dice o si compie -
per spontaneità: cresciuti a strada, a paglia, a

polvere e a pelo di cavallo, scavalcando con
scarpe consunte gli steccati, fissandoli, i tori,
negli occhi mentre la luna piena inizia a tagliare
loro gambe e teste: cavalcando all'indietro per
cogliere il respiro della potenza che li avrebbe

incalzati nell'arena, senza mai indietreggiare
ma rallentando la corsa, la rotazione delle
clavicole, la rapidità di crociera del sangue
nelle vene del pubblico: è tutto un gioco di
caviglia, un cigolio controllato ed Hegel lo
sapeva bene: è l'arte di accompagnare un

essere vivente all'altro mondo, di rispettare
la vita celebrando la morte che ne è l'estinzione:
l'uomo incontra Dio dialogando senza parole:
è il sangue dell'uno che si mescola al sangue
dell'altro, riunendo ciò che la creazione ha

distinto: una macchina implacabile: e buon
cuore per colore che non capiscono e si strappano
i capelli per salvare la balena bianca che non
hanno mai visto in natura: Lucian Freud,
fotografia numero nove: sembra dire

*Non so se sia più interessante la realtà o la
sua rappresentazione:* la pittura di elle effe
non è affatto male, in spagnolo: i suoi corpi
gravitati su divani e letti militari non sono
affatto tristi come asseriscono a pappagallo

i figli dell'aristocrazia europea, i buoni cristiani
che visitano le sale dei musei con il diploma di
Oxford ancora fresco che sbuca dalla tasca della
giacca in tweed: Anselm Kiefer è uno che sa cosa
significhi dare luce ai desideri: *The Secret Life of*

Plants: anni duemilauno duemiladue, quattordici
tele a tecnica mista: una mano, un cigno bianco,
radici, arbusti, costellazioni, tronchi e cifre nello
spazio: 231726-581439855FO.TUC: e ancora prove
di sintassi: 055130+3909398551B3.AUR: i poeti

sono costretti a perire d'astrazione, tutt'al più
permeano nella voce ed in qualche gesto teatrale
su palcoscenico: quindi solo nascita, solo passi a

quattro zampe, raramente ci si eleva orizzontalmente:
anche i teschi di cavallo di Georgia O'Keeffe

hanno avuto maggiore popolarità dell'intera
poesia contemporanea: *Ehe he he*: quanto
feriscono le fotografie tagliate in bianco e nero:
è probabile che mal sopporti negli altri
ciò che sai addomesticare in te

Studi sulla migrazione

Un gregge di pecore sigilla il fondo della valle
che si scorre parallela al corso del torrente,
chiusa in alto da un bosco di betulle, sul bordo
orientale da un rupe coperta di spini di giuda e
acacie: un gregge compatto, duecento capi, alla

cui guardia stanno tre cani, uno nero con il muso
bianco che si avvicina ai pochi che passano sulla
strada che porta in paese, uno tutto nero che invece
staziona sulla parte opposta della strada, un guardiano
perenne, ed un incrocio di bernardo bianco che al

contrario non si allontana mai dalla roulotte
depositata ad un centinaio di metri dal gregge, dove
dorme e cucina il pastore, un uomo con la barba, le
mani che hanno dimenticato la terra da cui erano nate:
un madre di pecora osserva la strada sulla quale sfilano

le automobili che migrano da un punto ad un altro del
mondo, le contano, le classificano, insegnano ai piccoli
a riconoscere i modelli, a definire una statistica: e se
proprio, un giorno, uno di loro dovesse trovarsi in
mezzo ad una strada da cui risulta impossibile scappare,

allora, che almeno sappiano scegliere sotto quale
modello di automobile valga la pena morire! Uno
storno di oche si innesta nel cielo che ancora deve
decidere se virare all'azzurro o abbandonarsi al rosa,
le ali che sbattono all'unisono, l'aria che si apre al moto

impresso dal desiderio di terra, di calore, un passaggio che non lascia le cose al proprio ordine, ma le agita, le sposta, le attiva: la volontà che spinge nell'istinto questi animali a lasciare una terra e a vivere in un continente sospeso per diverse settimane, prima di poter affondare

le palme, e le piume, nelle acque di un fiume popolato da coccodrilli, dove un'altra migrazione porterà allo scontro per la vita, alla macellazione di carne di gazzella, di zebra e di gnu, sotto lo sguardo sbilenco degli avvoltoi: nel mistero medicamentoso delle associazioni accade

sempre qualcosa

Venditori di cianfrusaglie militari

Ogni tanto spuntavano i tendoni verde militare, la scritta *Si vendono zaini per funghi*: la massa concentrata di camice, cappelli, braghe, giubbetti, mostrine, stellette, gradi, spille, magliette dei marines e dei paracadutisti

dell'esercito italiano, calzettoni con carri armati stilizzati in giallo, o con una emme maiuscola in bianco, con caratteri cirillici azzurri e rossi: due tizi con pizzetto e capelli a spazzola gesticolano a cinque metri, nei loro

stivali neri, lucidati, sullo sterrato polveroso davanti all'ingresso della vecchia fabbrica chiusa: un ragazzino sfoglia una rivista di armi tattiche, mitra e bombe a mano, una foto in bianco e nero rimarca un servizio dedicato al generale Giap,

un soldato vietnamita che le ha suonate per anni agli americani, durante la guerra: ma ogni tanto sbircia il fumetto che nasconde sotto: due tortore appollaiate sui fili dell'alta tensione amoreggiano in alfabeto mors

Il San Sebastiano di Piovasasco

Si possono gettare soltanto le pigne raccolte a terra: staccarle dai rami di un pino e gettarle è un sacrilegio, e la resina che si tinge sulle dita lo verifica: da quassù si vede la pianura che sfuma a oriente nella vestaglia di smog che nasconde Torino, le colline di Pino in cima alla quale punteggia

la basilica di Superga, le ciminiere di Leroy Merlin a Moncalieri, gli stabilimenti Iveco e Fiat di Rivalta, l'alta torre bullonata a bande orizzontali rosse e bianche che spunta nelle foto dei rurali, strappi di campi coltivati a mais e grano a Rivalta e Piovasasco, tossendo

fumi nelle ore notturne quando gli occhi in circolazione scemano, sotto la proporzione necessaria per non suscitare il sospetto che l'inquinamento cieco non sia da meno di quello diurno: c'è chi sussurra che queste terre di mezzo ricordino le campagne inglesi degli lp dei Pink

Floyd: traffico che martella lungo la provinciale che svolta a sud nel pinerolese, a quest'ora intriso di nebbia che il sole invernale strappa alla nuda terra, segnando il profilo delle alpi e la vetta spigolata del Monviso: un caccia militare trancia il cielo pulito dal respiro

dell'alta pressione, l'intrusione gratta via qualche cono da un cedro ai piedi della chiesetta ad una navata, San Valeriano Martire: lo spiazzo ai piedi della breve scalinata, sedici passi, accoglie le scarpe da montagna come le scarpacce smacchiate da ginnastica: non

sarebbe spregevole sapere, in un futuro qualsiasi,
che le proprie ceneri possano giacere qui, in questo
punto, dove ogni San Sebastiano smette di sanguinare:
C'è chi è interessato e chi no ai peccati altrui

Il Sirenio di Bra

A S. Peira e I. Ciravenia

Cosa non conosce la terra che l'uomo si sforza di scandagliare, di spolverare, spostare, declinare e all'occorrenza revisionare: senza sapere cosa potrebbe accadere fra un'ora si impegna a retrodatare qualsiasi scheggia d'osso o ipotesi di pelle che

emerge dalle tombe del tempo: la prossimità lo ricopre di significati, lo sostiene e puntella, stende una ragnatela magnetica, proietta in tre di l'immagine in un percorso dove sembra un agente attivo, un passo dell'evoluzione: qualcuno sostiene che l'unica

speranza - se così si può dire - è che sarà, prima o poi, superato: così ribadiscono al Museo di storia naturale di Bra, fondato a metà Ottocento dai Craveri, esploratori, scienziati, a loro si deve una specie di uria in America: visita nel 1859 nei futuri parchi di sequoie e di pini

pluricentenari scoperti una manciata di anni prima da un cacciatore di grizzly: fra documenti, armadilli e camaleonti mummificati, saggi di ditterologia messicana, riposa un esemplare di felsinoterio, una parola difficile, battezzato il Sirenio di Bra: scoperto in un vigneto nel

1870, protetto per milioni di anni nelle sabbie marine plioceniche, ha un antenato comune con i proboscidiati, gli attuali elefanti: cosa non farebbero al governo se sapessero d'avere avi in comune con gli indiani - puntini, non penne - o con le creature delle savane

centrali: potrebbero forse accettare la richiesta
che da anni si avanza di edificare palazzi
dove ora resiste un giardino con quattro cedri,

cancellando una fonte di spesa che il Comune
non sa più in che modo sostenere? E forse non
gradirebbero sapere che pochi giorni fa una scolaresca
è venuta a raccogliere il suo primo raccolto biologico,
proprio nell'orto che hanno seminato e visto crescere,

accanto alla serra delle piante grasse e ad un esemplare
sugheroso di tamerice? Non ci si può fidare più nemmeno
di un paio di ore di manualità, di un ritorno innocente alla
terra, al sudore, nemmeno questo garantisce che qualche
cervello non incominci a pensare, ad approfondire, a porsi

domande di utilità generale: si potrebbe chiedere se è vero
che il dialetto locale riproduca alcuni suoni dei sireni che
nuotavano a questa latitudine, battiti estinti fa

Sono tornati a masticare radici sulle Alpi Marittime

Un amico gli ha spedito la fotografia di un lupo, un lupo albino, bianco, rapito dallo scatto di una macchina nascosta in una gabbia per usignoli: il ruscello alle sue spalle si disgela gradatamente in quello che diverrà il principio di un ruscello,

quasi al rallentatore, come se fosse vivo e avesse timore di disturbare lo schiudersi del bosco, con la sua vita moltiplicata, e anche questo lupo che è sbucato dai faggi e dagli abeti che si innestano dove non sveltano roverelle e querce: lo sa che è

qui soltanto per puciare il muso nell'acqua gelata, strisciando il pelo contro il tronco fiaccato sui sassi del bordo: un rumore improvviso, il naso che punta dove gli occhi stanno per arrivare, due macchie della notte: e gli sembra di rubare davvero l'anima a questa

bestia, al suo vagare studiato, superando la soglia del lupo che noi umani possiamo conoscere: da quando il lupo è stato reintrodotta i pastori hanno imparato che c'è un tempo su misura per sventolare i bastoni, quando la lingua non ne può più di sacramentare, di abbattere

i santi alla destra e i santi alla sinistra del Padre: una bella carambola a bocce di legno: e qualcuno ti viene a raccontare che lo conosceva, di persona, il padre del ristoratore che ha fucilato l'ultimo lupo lassù, in una valle del monregalese, nel ventuno: sta ancora imbastito

come un uccello, in attesa d'entrare in un museo di storia naturale: e devi andare a mangiare una polenta concia, o un risotto al sugo di cinghiale, prima che il figlio ti racconti tutto, per filo e per segno, di quel giorno, di quella lupa così veloce e feroce, del suo

ringhio che ancora la notte lo viene a svegliare nel sonno: *Lei lo crede che anche i lupi abbiano una anima? Uno spirito che sopravviva alla morte del corpo?*

Libellule che bruniscono in un oceano in fiamme

*Il destino dei popoli che si sono inurbati ed hanno abbandonato la terra
è storicamente segnato, è la decadenza che li attende*

Benito Mussolini

A metà ottobre a Cascine Stra, Vercelli

Le vedi sfrecciare, e poi bloccarsi, lasciandosi
raggiungere dal fuoco che divampa sul riso
maturo, un oceano di lingue e di bocche che
si agita, in tempesta, nonostante il cielo,
e il sole che si gonfia abbassandosi: occhi

composti si bruniscono, le ali carbonizzano
e le code si puntano a terra come chiodi
arrugginiti: è giusto un istante, un varco,
per poterle toccare, sfiorare con le mani e
gli occhi, prima di vederle nuovamente

saettare nel fuoco, mentre le caschine navigano
a vista, immerse a mezza finestra, come
battelli stanchi alla deriva, riportando frasi
del ventennio che il vento e la pioggia non
hanno ancora mangiato via, quel sapere degli antichi

L'uomo del lago

Non era ancora ascesa, la nebbia, come faceva ogni inverno, a metà novembre, inchiodando i lembi alla superficie del lago, imprigionando gli occhi al medesimo paesaggio desertico per i futuri tre invisibili mesi: ma era soltanto

una questione di tempo, un'attesa che presto sarebbe terminata: un conto alla rovescia sulle dita delle mani: gli ultimi ignari turisti arrivavano sulle isole col traghetto, che sbatteva la chiglia contro il pontile, smuovendo le acque che iniziavano a

incresparsi, ad arricciarsi, per capovolgarsi in minuscole lingue raggiungendo i sassi della costa: il rumore fendeva il silenzio di questo enorme vuoto sotto cielo, sotto vuoto, con l'arcipelago nebuloso sospeso poco al di sopra degli occhi,

a emarginare questo luogo dal resto della regione, dal resto del mondo: qua nessuno si rincorre, nemmeno i gatti che hanno infilato le zampe anteriori sotto il pelo del petto, alla Napoleone, socchiudendo gli occhi in cima ai moli, sulle

panchine in cemento, accanto a qualche scafo di barca colma di foglie secche, infogliata, sfogliante, i platani che si scheletrizzano per ricoprire le pietre usate dai pescatori come arredo isolano: ribaltare lo sguardo

del sole al cielo, luminosissimo d'estate,
come poté constatare Ernest Hemingway
quando dormiva, dopo la guerra, all'Hotel
des Iles Borromees, rimuginando, scrivendo,
passeggiando, risarcendo gli ultimi anni trascorsi

a combattere, a mettere al centro del mirino caschi
e braccia di uomini, piantando proiettili in pozze
di sangue, in pezzi di muro, in tronchi d'alberi:
le ultime edicole e gli ultimi banchetti con sciarpe,
cartoline, monili in ceramica e inutili penne del lago

Maggiore o dell'Isola Bella o dell'Isola Superiore
dei Pescatori: le venditrici, tutte donne, si sfregano
le mani nel soffio del respiro, sbatacchiando
mandibole, disilluse dato il punto di stagione:
ci vorrà il ghiaccio dell'inverno, il tepore del

camino nelle case imbottite di festoni e alberi natalizi,
i cenoni, i botti di capodanno, e poi le corte settimane
di gennaio e febbraio, la notte che taglia le giornate
alle quattro del pomeriggio, il ritorno al movimento
celebrato con i coriandoli, le maschere da poveri

diavoli, i costumi dei bambini che vanno la domenica
a ridere e a raccogliere caramelle gettate dai carri: e
una data simbolica, quel benedetto ventuno di marzo,
quando la primavera porta gli uccelli e le volpi a
scrollarsi di dosso ogni idea liquida di morte, gli

alberi a sprecarsi in gemme, la terra a rimettere in
moto la produzione di primule e lombrichi: ma ora
si sente soltanto silenzio, qualche germano che si

tuffa in acqua, coppie di svasso di passaggio per il sud, dopo la fatica nel sorvolare le alpi dalla Germania

e dal nord del continente, impraticandosi nella nuova lingua che non pasticciavano più da mesi: un pensionato rotola le mani e i polsi attorno al perno che permette alle pagaie di avere una funzione motrice, con calma inspira, espira, traspira e avanza scivolando

nel velluto del lago, sorpassando i corti moli, da cui gettare un amo in acque di Lombardia: tangente lineare la canoa sfugge a nord: una visione o una constatazione? L'umidità inizia a ricoprire i gradini delle scalinate interne, vicine alla chiesa di San Vittore, al ristorante

La Pescheria, sulle ultime pigne non ancora raccolte dell'unico pino Silvestre presente sull'isola: una signora sta tagliando i fiori di lavanda sul tavolaccio della sala, mentre un gatto bianco e nero cerca di infilare la zampa nel mucchio, lei lo scaccia, prima

a parole, senza alcun risultato, e poi con le mani: un piccione arriva e scende nella piccionaia posta nel sottotetto: le dita tentano di sciogliere il nodo che lega il biglietto incartato alla zampetta:

a quest'ora esibiva sempre il meglio della sua manualità: socchiudeva le imposte, per lasciar fuori la notte che iniziava a strappare via pezzi d'aria dal paesaggio lacustre, accendeva la luce nello studio: una luce appena sufficiente a

distinguere gli oggetti che servivano e i segni
impressi con esperienza: soggetto: una bambina
che si muove curiosa, e sbigottita, in una sala in
cui sono appese bocche di terracotte sonanti: sul
tavolo alcune foto che aveva scattato l'estate

precedente a Santo Stefano Belbo: sentiva che
vivere con niente era, in fondo, il nuovo rinascimento

Carri armati volanti

*Oh ma Signora Smith non sa qual è l'arma
segreta di Hitler? Un carro armato volante!*
Le strade senza segnali stradali, le campane
mute che per anni suoneranno soltanto prima
dei bombardamenti, l'opuscolo *Sparare per*

uccidere che tutti gli occhietti navigavano
convulsamente dietro gli occhiali britannici:
*In media il cervello inglese funziona più
rapidamente di un cervello tedesco (è già
un dato rivelatore):* nugoli di bambini spediti

con il fiocco nelle campagne, e le lunghe notti
che bocche di fuoco iniziavano a masticare,
e le mattine popolate da catene di uomini fra
le macerie nuove delle notti vecchie: due piedi,
tre braccia, una cesta colma all'orlo di resti

umani, un corpo mutilato in cima ad un tetto,
tre ore per capire che era una donna: l'atlantico
si costella di fosse comuni segnalate dall'Union
Jack: notizie dall'estero diffuse dal dio dei tempi:
occupate le piantagioni di caucciù in Malesia,

Singapore ha improvvisamente una toponomastica
in ideogrammi giapponesi, file sempre più lunghe
sui marciapiedi per entrare nei negozi, i venditori
di sogni sono disoccupati: *Fortunati voi uomini,
a noi stanno togliendo qualsiasi piacere, anche le*

calze, i rossetti e i reggipetto sono razionati!
Sconfitte le truppe dell'asse ad Al Alamein,
i vecchi contribuiscono alla gloria del momento
spalmando tutto il burro che era rimasto su due
fette di pane rafferma: *Night and Day* alla radio,

blindati tedeschi montati a fiamma nel deserto
del Sahara, a sud della città libera di Tunisi

L'ora del monzone a Singapore

Ad A. Pang e F. Hoe Fang

Macchie di gente si mischiano come radici di vento
intorno ad un faro, biciclette spinte da muscoli
intagliati, piedi a forma di ciabatte di caucciù,
passi battezzanti strisciano lungo il vialetto che
porta alla stazione della M.R.T., vertebra tesa fra

il formicaio pulsante che costruisce e svuota e
ridefinisce i negozi del quartiere a luci rosse,
contrappuntati da piccole scalette che finiscono
nel buio, dove mani sorridenti stratonano,
nell'odore del fritto, di ali di pollo con funghi

stufati e zuppe di pesce, granchio, pinne di pescecane,
riso depredato con le mani, e poco più in là un
banco di frutta fresca, dragon fruits, il durio dalla
corazza spinosa che è odiato da metà della
popolazione, l'unico frutto al mondo vietato

in metropolitana: un negozio di uccelli senza
nome ed un turista dalla pelle bianca che viene
scacciato mentre cerca di scattare alcune fotografie:
*Mai rubare l'anima agli uccelli, non sanno più
volare!* Uomini stanchi, sbarbati da alcuni giorni,

agli angoli della strada, raccolgono con chele i cartoni
racimolati all'alba, gettati dai commercianti di alimentari:
l'utilità sociale degli alberi della pioggia che sbucano dal
cemento dei marciapiedi e dall'asfalto dei parcheggi, per
distendersi come mani al cielo, attratti dalla voce delle

divinità indù, raccogliendo pioggia monsonica che a ore stabilite scroscia sull'isola: il golfo della Malacca respira a fondo, i macachi al parco di Butik Timah lo sentono, si raccolgono in cerchio intorno ai cestini della spazzatura e sfogliano le pagine dei quotidiani, corrucciando

le fronti e sbattendo a lato le labbra carnose: non commentano, le Fagraea Fragrans centenarie, avvitate nella terra del giardino botanico, più vecchie del giardino stesso, lisciano i nodi che avvolgono i propri legni, e guardano lontano: i pesci gatto si radunano sulla riva

all'altezza dell'enorme mangrovia, scacciando la coppia di cigni bianchi che decorano le cartoline del parco e le fotografie dei visitatori che si mettono in posa: anche un monaco tibetano si riposa sulla panchina in legno, pittata di bianco, socchiudendo le palpebre

e ascoltando la musica dell'eterno che non ha lingua: la pioggia delle undici schiaccia le persone a terra, annullando per mezz'ora tutte le differenze di razza e di ceto: una ragazza dalla pelle scura attraversa la strada a piedi nudi, una coppia di indiani con baffi,

fasciati in abiti eleganti, si riparano sotto lo stesso ombrello, mostrando dentature perfette e luccicanti, lasciando impresse, per alcuni istanti, le orme delle scarpe in pelle sul marciapiede: tre studentesse corrono stringendosi l'una contro le altre, ridendo

scompostamente, un uomo cubista da ufficio oscilla gli arti inferiori come un fenicottero, come una garzetta in risaia, stringendo nella destra una copia della Bibbia, prima di recarsi nella chiesa di S. Andrew, involontario omaggio britannico: il caldo soffocante evapora i capelli

bagnati: ma il miracolo avviene in quell'istante, appena smette di piovere: le bocche si alzano, abbandonano nell'aria le ultime preoccupazioni, alleggerendo le colonne di dobloni depositati sulle spalle: e c'è chi sembra procedere ad alcuni centimetri da terra: proprio

per pochi istanti: le mani si depositano su un enorme melograno, in una bancarella di Serangon Road: chiede da dove arriva: *Kandahar*, risponde una lingua che non si capisce da dove esca, in un volto nero, dove l'unica ipotesi di mobilità è suggerita dagli occhi, due

palle da ping pong gialle puntate di nero: le braccia agitanti di Shiva, la pancia generatrice di Ganesh, il topolino che si nutre delle offerte ai suoi piedi, come avviene in un tempio popolato soltanto da roditori dove gli umani vanno a omaggiare la buona sorte: le nuvole

abbandonano la costa per raccogliere sudore in mare aperto: sente ancora la lingua su tutto il corpo, il fuoco riveste i passi, arde le ossa che la fanno danzare per le strade di Singapore, la vita tutta davanti, distesa in una pianura dove tutto è soltanto ordine: sente ancora gli

artigli del suo sguardo avanzare pretese di innocenza mentre lacerano il ventre, trebbiando gli ultimi dubbi e le scarse resistenze: le sue sono mani nervose e scattanti, da immigrata, come gli occhi che ospitano paesaggi in miniatura carichi di polvere e lacrime:

aprendole e fissandole ricorda ancora la vecchia città, quella degli indiani che andavano a intagliare i tronchi, gli alberi della gomma, all'alba del mondo, per vederla

scivolare nei secchi e versarla nelle taniche trasportate
coi buoi: ricorda ancora i carretti che sfilavano

tremolanti sullo sterrato di Armenian Street, gli
edifici a due piani color senape, trainati da
persone e non da bestie, sotto i loro cappelli
tondi, le lunghe gambe che nelle foto si fatica a
riconoscere: ricorda ancora i contadini e gli

allevatori con la pelle cotta dal sole che
trasportavano su bastoni di bambù tenuti in
equilibrio sulle spalle pollame, riso, acqua,
pesci, lungo Orchard road, irriconoscibile agli
occhi di oggi, inimmaginabile, alberata, con una

siepe di un metro che percorreva un lato: ricorda
ancora Jalan Besar dove transitavano carri con
sacchi di riso e cereali, altissimi alberi del cotone
ai due lati, i tronchi chiari, i palchi dei rami
orizzontali, scuri come la notte: ricorda ancora

Connaught Drive, la via verso il vecchio hotel
dei diplomatici, il Fullerton, dove aveva riposato
Joseph Konrad, lo scrittore polacco, col Cavenagh
Bridge ancora incerto se potesse accogliere
il peso di un'automobile, le vetture trasportate

a uomo, a riparo dalle piogge grazie alle chiome
degli Angsana: una coppia di libellule si annoda
in voli sgambettanti, nei giardini del museo delle
civiltà asiatiche: *Nostra Signora della Consolazione
prega per noi, peccatori*

Del viaggio della biblioteca di Albrecht von Haller in groppa ai muli sul San Gottardo

L'undici luglio 1778 il bibliotecario di Brera, Carlo Carlini, in compagnia del professor di geometria barone Cronthal, interprete, arrivano a Berna, con duemila luigi d'oro da versare alla presenza del notaio della città,

Nicolas Rodolph Lüthard: *La trovai compresa in tre stanza con due gabinetti: i libri sono, generalmente parlando ben legati e conservati, e l'erbario in ottimo stato: spiacemi che i manoscritti dell'autore sono formati comunemente*

con carattere così minuto, che molto si pena nel leggerli: terminata la stesura di un catalogo inviato a Milano, si dà incarico alla ditta di trasporti del banchiere Ludwig Zeerleder: ma bisogna attendere il mese di settembre quando

i muli e i cavalli calano dai pascoli, dopo l'estate: delle tre vie che conducono da Berna a Milano va esclusa quella che valica le Alpi al passo del Sempione, impervia, con complicazioni doganali: soltanto la costruzione della strada napoleonica,

anni più tardi, la renderà praticabile; va esclusa la più diretta, ovviamente, che risale i laghi di Thun e Brienz, la valle dell'Hasli, il Vallese, val Formazza, Domodossola e la via del Sempione, battuta dai mercanti nel Medioevo, che attraversa una radice

del ghiacciaio: allevatori Walser che trafficano in bestiame, formaggio, sfroso di granaglia, vino, sale: non resta che la terza, nei paesi svizzeri, terra non poi così ospitale e mitteleuropea: spesso ai crocicchi, sulle vie maestre, sventolano teste e

braccia di furfanti da poco, di assassini e altri poveri cristi a cui non si degnano nemmeno chiodi di pino: è la strada battuta dalle poste bernesi a cavallo, la rinomata impresa postale fondata da Beat Fischer von Reichembach, che

raggiunge Milano due volte la settimana passando per Lucerna e il San Gottardo: cento cinquanta quattro casse carreggiate, su carri alla tedesca, con ruote posteriori cerchiare in ferro e sponde alte, da Berna lungo la strada di ghiaia per

Zurigo, il fiume Aar, a sud est fino al lago di Sempach: a Lucerna le casse vengono imbarcate su barconi a vela per il trasporto di granaglie e superano il lago dei Quattro Cantoni fino a Flüelen, e poi su carro a Amsteg: inizia la salita che

porta sulla groppa dei muli la più ricca biblioteca privata scientifica del tempo, non più di venticinque chilometri per tappa, transitando a fiato contratto il Ponte del Diavolo, dove era stato anche San Carlo Borromeo, a croce spiegata, a esorcizzare demoni,

e poi il Buco di Uri, una galleria di sessanta metri scavata nel 1708 dall'ingegnere Pietro Morettini, il pianoro di Orsena e infine l'ospizio del San Gottardo, appena ricostruito dopo la valanga del '75:

Padre Lorenzo, cappuccino, priore dell'Ospizio, vedeva ogni settimana oltre trecento bestie da soma, artigiani della svizzera italiana e del lago maggiore e di tedeschi a sud per la fiera di Lugano; reclute del servizio militare a Napoli, Roma e in Piemonte,

ufficiali di ritorno a casa, naturalisti e viaggiatori, negozianti, pellegrini diretti a Einsiedeln e a Loreto, i Sindacatori elvetici verso i baliaggi italiani, studenti del Seminario di Milano, i sollecitatori nei Cantoni, gli avvocato, i proclamatori, e personalità di ogni

specie e genere: some di seta e cotone grezzi, pelli, vino, riso, olio, acquavite, verso la Svizzera, e poi il caffè via Genova, miele e grano esclusivamente per gli abitanti prossimi al passo; stoffe confezionate, cavalli, mucche, buoi, tessuti in lana e milioni di libbre

di formaggi verso l'Italia: strabuzzò non poco gli occhi vedendo arrivare la lunga fila di muli con in groppa due enormi casse di legno, per poi consumarsi le dita contro la testa venendo informato della natura del trasporto: da Bellinzona la scelta del percorso si

biforca, conducendo ora al Maggiore, al Ticino e al Naviglio Grande, ora invece a Lugano e a Capolago: una sosta a Bironico permette ai muli di fare conoscenza con la lingua accentata e burbera dei castagni centenari: quindi imbarcazione sul lago di Lugano, con le aquile

che registrano tutti i passaggi, carrozze per Varese, città di opifici, filande e mercato di granaglie, fiancheggiando le strade di pianura costeggiate dai

gelsi bianchi e rossi, fino a Milano: è il quattro
ottobre 1778 quando il convoglio arriva, con

approvazione del cadavere di von Haller, al
portone del Collegio dei Gesuiti: finalmente
poteva riposare in pace

Due esempi concreti: L'uomo Albero e L'uomo Casa

A Furlen

Mi chiedi se sono razzista, ti dico *no*, ma poi ci penso, ti guardo e storco il naso: *Non mi piace come cammini, vuol dire che sono razzista?* Improvvisamente mi fissi le scarpe: certo, sono bergamasco, e tu sei nato ben al di sotto del Po, quando mi incazzo la mia lingua si

riempie di erre e di schegge di legno, di t e di vocali decapitate con l'acchetta, ingredienti che restringono l'aria intorno e fanno precipitare a terra, tu invece sei pieno di sci, di u nel cui fondo migrano brontosauri e bisonti, bisce che non mi sono mai piaciute: non amo

cucire a lungo la rete di quel che faccio, la mia ragnatela non attrae mosche o falene, mentre tu hai intaccato qualsiasi angolo della città, seghi e seghetti per ore come testimoniano i denti scintillanti, per dire ciò che, talvolta, riassumo in un solido grugnito

Clusius il coltivatore di tulipani

Se l'uomo è la creatura prediletta dal Signore allora il tulipano ne è certamente il fiore: prima della grande bolla speculativa del 1637 che vide la svalutazione dei bulbi in tre mesi del 99,9 per cento, Clusius lavorava all'*hortus*

academicus di Leida, mezzo secolo dopo la fondazione di Pisa, e la successiva radiazione a Padova, Bologna, Firenze e Lipsia: rifiutava di tenere lezioni agli studenti, si dedicava ai duemila metri quadrati di coltivazioni,

divisi in quattro sezioni, ciascuna composta di trecentocinquanta aiuole: erbe, piante officinali, e la patata americana che si credeva velenosa: a suo sostegno un bastone di nome Dirck Cluyt, speciale di Delft: ora Leida,

città ribelle, mal vista dall'ortodossia riformista, sede dell'università più importante del continente: tutta la sua vita assomigliava alla corolla di un tulipano: da sempre li amava, li coltivava, anche quando era a Vienna,

reclamato dall'imperatore Massimiliano II, la capitale lenta come il passo del Danudio, rassegnata all'inevitabile declino, il destino di qualsiasi capitale d'Impero: come la rosa secondo la filosofia orientale, la bellezza

è segno dell'inevitabile avvizzimento: eppure
Leida, capitale del tessile, nucleo di case pronte
ad essere scalpellate dai pennelli dei pittori,
Più vera del vero, per le cui strade s'era combattuta
la battaglia decisiva contro gli spagnoli di Filippo II:

sorgeva la separazione fra le sette province a nord
del Waal e della Mosa, la nascente Repubblica
delle Province Unite dei Paesi Bassi, e le altre
dieci province meridionali che invece diventeranno,
in un futuro ancora inavvertibile, il Belgio,

sede dell'Unione Europea ma soprattutto
terra di musei, uffici e killer: duro l'inverno dell'anno
1594, i topi scarnificati dalla fame, hanno rosicchiato
centocinquanta bulbi, la pioggia ha incrementato il
mercato della pesca subacquea per lasciare posto ad

un paesaggio spazzato dai venti freddi che
sussurravano dal nord visivo, condensando ogni
variabile del concetto di freddo in un vestito
inamovibile, un intreccio di lacci e ami, una rosa
nevosa di spine: dopo la pubblicazione nel 1576

dell'*Historia*, rassegna di flora spagnola, si applicò
allo studio maniacale dei tulipani, alla coltivazione
dei bulbi, alla classificazione delle specie botaniche
o spontanee, alla variazione delle cultivar, le specie
ibride: il tulipano persiano, il tulipano rastremato,

il tulipano fuoco: cercava di misurare quanti anni
ci volessero per ottenere un bulbo dalla coltivazione
dei semi, capendo che non esistono garanzie sulla

specie che ne verrà fuori: la richiesta di bulbi dei signorotti si moltiplicavano per gemmazione e si

accatastavano nella piazza davanti al comune, affisse alle porte della chiesa, proporzionalmente al fiorire degli indici dell'economia olandese: non c'era verso di poterla soddisfare, certamente non grazie alla disponibilità del giardino privato di Leida: due furti

nell'estate del '96, altri nella primavera del '98: quello che non si può avere con la gentilezza e la moneta, talvolta, va sottratto con la forza: è grazie ai furti che i tulipani si dispersero nelle diciassette province, da nord a sud: nel 1601 il sogno del botanico prende

forma di liber, in un latino screziato di zafferano e spezie: *Rariorum Historia Plantarum*, compendio degli anni di studio del fiore e degli arbori della storia del tulipano in Europa: la scoperta degli esemplari spontanei nelle valli e sui pendii del Pamir, secondo

la dizione russa, o Tian Shan, le montagne celesti, secondo la grammatica asiatica: l'ammirazione dei pastori turchi, la coltivazione nelle città persiane, quindi a Costantinopoli ribattezzata Istanbul da Maometto II nel 1400, la coltivazione sistematica

un secolo più tardi sotto Solimano, con la nascita dei primi giardinieri da tulipano, la creazione delle prime cultivar: il *Nur-i-Adin* o luce del paradiso, il *Dur-i-Yekta* o perla impareggiabile, il *Dur-i-efza* che acuisce il piacere o rosa dell'alba o che instilla

la passione: e poi l'attracco ad Anversa di un mercantile proveniente da Istanbul, una carico di cipolle da cui nacquero alcuni fiori, l'uomo d'affari Joris Rye da Mechelin, appassionato orticoltore, che non conosceva quei fiori rossi e gialli ma decise

di piantarli nel proprio giardino, chiedendo consulenza ad alcuni amici: uno di questi era un corrispondente francese, Charles d'Ecluse, nato nel febbraio del 1526 ad Arras, studente a Lovanio, l'unica università ai tempi dei Paesi Bassi, poi a Marburg, Montpellier,

Anversa, Parigi, la penisola Iberica e l'Inghilterra, l'adesione al luteranesimo che aveva conosciuto a Lovanio lo portarono a latinizzare il nome, Carolus Clusius: la fioritura del 1564 in casa Rye diede l'occasione per le prime risonanze, per

l'approfondimento sulle qualità organolettiche dei bulbi che una bocca occasionale aveva assaggiato: Müller, speziale di Francoforte, li conservò nello zucchero: *Decisamente più gustosi delle orchidee*

I volti: V. D.

Non lo si poteva mai dire cosa ti passava per la testa:
un verso sciolto, una citazione in lingua francese mal
digerita, l'idea di salvare il mondo recuperando l'energia
che si disperdeva camminando: ancora bruciava nei
ricordi di coloro che con te ti ascoltavano spiegare

in mille esempi questa tua nuova vocazione alla
ecologia individuale, le risate che percuotevano i ventri
e risuonavano scardinanti nelle gole, le dita che
stringevano senza mai prendere: la perfezione del gesto
che tanto avevi studiato da attrice, su un palcoscenico

come nel teatro più ampio della vita di tutti i giorni,
che presto avevi iniziato a misurare senza ascoltare
i consigli di alcun regista: tuo figlio cresceva come
erba a primavera, tu continuavi a rincorrere i sogni,
le idee che ti intestardivi a manipolare, a camuffare

talvolta, se necessario, scoprendo che la paglia umida
poteva anche dare vita ad un corvo albino che ti avrebbe
gracchiato e poi pizzicato sulla pelle, prima di volare
via, per sempre

I volti: G. M.

Ogni tanto mi veniva voglia di toccarti con un dito
la fronte, per capire se davvero ti scottasse il cervello:
ma non lo feci, un po' come i nostri discorsi,
i nostri tentativi di lite che non prendevano mai fuoco,
un caso a sé nella storia affastellata di liti e litigi

nella pianura cosacca: ti avevo incontrato una
volta in un jazz club, a Novara, arrivato con boria
da intellettuale anni Sessanta, un Sartre di provincia,
che nella tua eleganza studiata ti guardavi mentre gli
altri ti guardavano: una poesia lunga e scoppiettante,

scintille di *Tangoneon* che cadevano ai piedi di quei
pochi che quella sera erano venuti ad ascoltarci:
io m'ero scoperto terribilmente sterile, e per
questo la tua figura mi era risultata ancor più
intollerabile: ma il tempo sega le gambe anche

alla presunzione, ad ogni azione preventiva, come
era quella che tu imbastivi per riconquistare
una dignità che la tua musica al momento non
calzava: camminavi zoppicando nelle tue scarpe
strette: ma era poi accaduto qualcosa, non lo ricordo,

che ci ha portati a parlare, a guardarci con gli occhi
di un Omar Sharif in *Zivago*: il mondo poteva starci,
ficcato lì dentro

I volti: L. R.

C'era chi diceva che l'individualismo era morto nel nuovo mondo: in casa tua invece la storia si capovolgeva: la caffettiera pronta sul fuoco, l'unica sedia ancora accogliente, la disposizione dei libri che scaricavano i pensieri dalla cima del soffitto alla polvere del pavimento, la parete di compact disc, l'enorme letto su cui

hai smarrito gli anni della gioventù e hai cullato idee che sono diventate rami e radici per i tuoi libri a incastro: poteva scaldare il cuore la tua attenzione, il fuoco che sapevi accendere sulle clavicole di coloro che ti venivano a trovare, quasi sempre uno ad uno, match da boxeur d'altri tempi: le pareti di casa

ospitavano i tuoi figli muti, copertine dei tuoi libri custoditi dentro piccole cornici monocolori: una colonna di libri in cucina forniva agli occhi di chi guardava il numero esatto dei libri che avevi pubblicato fino a quel punto, spesso anche in esatto ordine cronologico: il caffè non era male, soprattutto quando

lo si beveva con in bocca il gusto di qualche sigaretta fumata fra un discorso e l'altro

I volti: F. T. B.

Un vento scivolava fra i tuoi capelli sottili: come il pianto che allevavi sottopelle, che sta lì pronto a emergere come una goccia di sangue alla prima contusione, un lago di lacrime che navighi continuamente: non so se tuo marito l'ha mai visitato,

se lì sopra ci porti mai qualcuno, una sorella, la madre, se è lì che all'imbrunire ti fa visita lo spirito di tuo padre, se è lì che ti vai a inginocchiare per le tue preghiere in giapponese, se esiste o se sono impressioni, come spesso accade, tutte sbagliate

I volti: E. D. L.

Nessuno tende a prenderti sul serio fino a quando non spalanchi i venti che intere generazioni di donne, prima di te, hanno tessuto ad un vecchio telaio di Bruges: la tua vicina, la motocicletta del padre stronzo che ha sostituito un affetto con una passione da ragazzo, e la

figlia che non capisce, a cui la madre strilla, che odia, che disprezza senza avere tempo per altro, e gli occhi spalancati che vedo tutte le volte nelle donne che ti ascoltano e che non si immaginavano cosa giacesse nel corpo della vicina timida che stentava a farsi

tonante, nella sala: me la rido mentre le freggi tutte, mentre i maschi iniziano a scovare una grado di eccitazione nel vigore del tuo tuono moderato: siamo piccole creature che si credono sufficienti, sostituti di Dio, ma alla fine parenti delle api

I volti: F. K.

Si lo so che una poesia su di te non la vuoi:
primo perché sono un uomo, un maschio:
secondo perché le poesie dedicate fanno spesso
pena, e pena della pena se è una poesia penosa
dedicata a te: il fatto però è che sono stanco

che mi mordi qua sotto, dove non oso più
gettare gli occhi: sento soltanto che la ferita
continua a riaprirsi, e mi dico che senso ha
prestare la carne alla stessa mandibola che
scrocchia, sia quella di un lupo o di un cane

nero: ma forse è un piacere così, caustico,
che provo vivendo a mio modo, l'amicizia

POESIE SCELTE
POESIE PUBBLICATE 2000-2010

Le due tatuate alla posta di Avignone

Le hanno abbandonate sulla terraferma, nel tratto di polveri e pollini che ricoprono la Provenza, abbastanza distanti dal mare da dimenticarne i cambi repentini di luce, ma non troppo da non sentirne il respiro, il taglio: due vecchie pescatrici di Marsiglia, che hanno fatto la

vita di mare scavando via i muscoli, pregando dio quando era il tempo di pregarlo, nascondendolo quando era tempo d'altro: una di loro, i capelli raccolti e rinsecchiti in una fascia d'alge, appuntati da ami arrugginiti, sta come una lingua di pesce

sulla sedia a rotelle, aprendo la bocca con il minor sforzo possibile ogni qual volta l'altra, ora seduta su una sedia in plastica in usufrutto dal bar accanto, ora appoggiata al muro discutendo con uno dei mariti infedeli che la contendono ai bicchieri di vino

rosso, la interroga, o si getta in uno dei suoi pensati e articolati pensieri: *Che pensate che fai*, le dice, *Tu sì che hai un cervello*, e poi, rivolgendosi al primo che passa, *Dovevano prenderla alla Nasa, quelli là*: la voglia di corrida che si moltiplica

nel sangue, a coltelli, a arpioni, a fiocine, la fede in lettere e disegni tatuati sulle braccia, nomi di uomini a cui offrire il fiore degli anni, quando tutto sembrava ancora possibile e l'istinto dominava la ragione, e i consigli delle madri: *Avremmo dovuto*

dare più retta, ripetono quando raccontano ciò che è stato a chi, di quelle storie, ha bisogno per pensare che al mondo succedono anche cose del genere: un largo cuore spezzato, un polpo dei mari del sud, una sirena maligna, una coppia di granchi che si

stringe le chele: il sole che ristagna, a forma di x, e sa depositarsi sulla pelle bruciata dal lavoro in acqua, mineralizzata: i turisti si confondono, gli sguardi scioccati da queste donne che dovrebbero stare altrove, ben lontane dal centro di una città così bella, le vie strette,

il Palazzo dei Papi a poche bracciate, e non certo fuori dall'entrata della posta, accanto al mercato dei fiori e della verdura: non a maledire Sarkozy, non a ridere mostrando i buchi al posto dei denti di un vecchio amore in linguadoca, non a sputare sull'asfalto il rancore

racimolato, in schegge, nei polmoni: Notre-Dame de la Garde ha smesso di posare gli occhi, da questa parte

San Francesco a Oxford Street

[a Michael Landy]

Nel mucchio esiste sempre qualche cucciolo che si distingue,
che non accetta di seguire il branco, sopravvivere può
significare mimetizzarsi: c'è chi ha contato da uno a sette mila
due cento venti sette: bisogna pur ammettere di essere bastian
contrari, per invertire

la logica matematica, aggiungere per accumulare - quasi - mai per

sottrarre: e svegliarsi una mattina del duemilauno, lavarsi la
faccia, asciugarsi, fissarsi allo specchio, battersi le guance,
uscire per andare in un supermercato a Oxford Street e dare via
tutto: certificato di nascita, passaporto, chiavi di casa,
automobile, opere d'arte:

azzerare il precipizio del tempo, implodere le equazioni complesse

dell'economia finanziaria nella spremuta economia animale,
tentare la strada della libertà nell'anonimato, frangere lo specchio
e smettere di riflettere qualsiasi immagine, ascoltare il corpo
respirare e smetterla di rispondere alla pressione della mancanza di:
lasciare senza lavoro avvocati e banchieri, ritornare alle mani

dipinte sulle pareti di una caverna, anche se gli uccelli,
probabilmente, non sembrano intenzionati a dialogare

L'airone cenerino trasportato dal grecale

Un capello grigio fluttua posandosi nelle tue mani:
il sole balugina, riflette nelle pozze d'acqua piovana
raccolte nei portavasi, terrazzi e ringhiere: porti
fuori la boccia di vetro con il pesce rosso che
abbiamo preso ieri sera alle giostre: ha una grossa

macchia grigio-bianca sul dorso che si plasma a
pinna dorsale: posi un dito sulla superficie
deformante del vetro: il pesce boccheggiante si
avvicina, e ti insegue senza sapere che sei un
essere umano di sesso femminile che sta seduta

sul balcone, a casa propria, davanti ad una boccia
di vetro con dentro acqua e un pesce rosso,
vinto la sera prima alle giostre: cosa farebbe
il pesce se capisse di essere quel che è, un pesce
rosso in una boccia di vetro vinto per caso alla

lotteria delle giostre: di essere un essere vivente
che arreda l'appartamento di un essere vivente
che sta distruggendo una volta per tutta l'intero
pianeta: di essere un essere vivente che vive
soltanto per riempire un vuoto fisico, una serie

invisibile di vuoti mentali e spirituali: cosa
farebbe se capisse la sua reale situazione, se invece
di vivere del punto di vista di un pesce rosso
allargasse lo sguardo ad una scala più ampia:
forse si suiciderebbe, ipotizzi: restiamo a

fissarlo per diversi minuti: poi, sospeso da una
folata di grecale, plana sul nostro balcone un airone
cenerino, in visita dalle risaie vercellesi che in questo
periodo non garantiscono pesce e insetti ai membri
della specie: con cautela si avvicina, avanza a scatti:

lo saluti: il becco spira il pesce dall'acqua e spicca
il volo: il nostro pesce sta imparando a volare

Il cervo di Stupinigi

Ne sono passate di stagioni da quando i cacciatori potevano imbattersi in un cervo che scorazzava per la campagna, intorno alla palazzina di caccia, nonostante il recupero dei parchi che la domenica si popolano di tavolate di rumeni, croati e macedoni,

polacchi e peruviani, sostituendo manodopera a manodopera, i sedimenti dei tronchi più adulti riportano brandelli di dialetto vicentino o padovano, calabrese o pugliese, al tempo dello spopolamento delle campagne e della nascita degli alveari dormitorio, alimentati

da ferrite e lavoro in catena di montaggio: anni di grande fermento, di dimenticanza, di ombre che si allungarono fino a nascondere la vista di tutto ciò che la costituzione bandiva, l'eredità millenaria dei Savoia: ora il cervo in bronzo splende sopra il tetto

restaurato, rivolto in attesa verso la città, verso la facciata di palazzo reale e piazza castello, a tratti popolata di termiti e formiche straniere: sulla strada, una stazione di benzina chiusa per fallimento, ospita una famiglia - italiani? - una madre che deambula

nella lunga veste bianca a orsacchiotti colorati, la camicia aperta, i capelli maldestramente raccolti, ed una ragazzina che gioca con una ruspa sul cemento: l'insegna è coperta, catenelle tese impediscono l'ingresso alle automobili, e qualche calabrone ha

iniziato a edificare dentro il distributore del gasolio:
è un'epoca senza ascolto, priva di termini di paragone

L'odore nella sala d'aspetto

Di nuovo giorno, di nuovo alla stessa ora:
di nuovo il sapore sbilenco della provincia,
con le sue abitudini, le piccole manie, gli
eccessi nel colore, nei cambi di stagione,
nelle piogge: il solito odore di alcool, che

si rinnova durante le ore del giorno: a volte
qualche fermento, come i racconti della festa
del paese, l'incidente alla curva dove ha perso
la vita un ragazzo, un bravo ragazzo come lo
sono tutti, di fronte al niente che viene subito

dopo: un uomo attende la visita mensile
parlottando al telefono di calcio e classifica,
una donna russa, qualcuno la sveglia, ridono:
le medicine che prende inducono al sonno:
una nuova ragazza, mai vista, alta, magra,

con gli occhi fissi, occhiaie centenarie,
facile al sorriso ma non alla parola: entra,
si presenta offrendo delicatamente la mano,
è senza forze, soffre d'amore, di depressione,
è stata picchiata dal suo ex ragazzo: lo ama

ancora, dice, e piange: le sue lacrime congelano
anche il moto delle lancette dell'orologio
appeso sopra una stampa: il dottore prova
a dirle che la cosa più importante è aspettare,
il tempo lenisce, e non si tratta soltanto di

un luogo comune: è successo a molti, anche a lui, molti anni prima, per fortuna: oggi ne prova tenerezza, al pensiero, ma ricorda che al tempo, la voglia di carne, di sangue era vivida, a tratti irresistibile: se ne va via deformando

il volto, lasciandolo nell'impotenza fino al tramonto e all'ora di fine visita: un altro giorno è finito

I ladri di sassi

La domenica mattina il fiume che
attraversa la valle gorgheggia,
alcune automobili slittano sul
selciato umido, occhi che scrutano
con sospetto, intorno: la riva mostra

ferite improvvise, vuoti, fango fresco
dovuto alla mano dell'uomo: i gatti
musicano a naso le nuove decorazioni
dei giardini: file di sassi chiari disposte
sulla terra smossa, semicerchi intorno

alle rose, nervature, raggi, figure
geometriche imprecise, come tutto
ciò che riguarda l'artigianato italiano:
i Giotto della campagna hanno perso
gli insegnamenti del grande maestro,

lo sanno, lo confessano: questa mattina
hanno rinunciato ad alzarsi alle cinque
per andare a pescare trote e cavedani,
su nella valle, dove il fiume è un torrente
che scivola sui sassi e si fa ombra: la

temperatura dei primi di maggio lo
permette: anche se quest'anno le nevi
si abbassano sotto i mille, e lo spettacolo
delle alpi lascia, ogni giorno, senza respiro

Il lupo di Trana

Sente l'umido raccolto, passo dopo
passo, in questa mattina di luce alta
che colora d'azzurro la calotta, soltanto
ieri, invisibile: galleggia sotto un arco
in sassi e pietre, annusa l'odore del

legno usato per costruire il ponte nuovo,
sul fiume, dopo la più recente alluvione
che aveva spazzato la valle, le acque
eludono il desiderio d'immobilità: la
schiena raspa contro il muro della

casa alla curva, a testa bassa aumenta
il passo, sale osservando il paesaggio
in ombra lungo il fiume che si allontana,
fino alla comparsa della montagna che
espone il fianco denudato, osceno: si

domanda spesso se sia mai stato in cima,
lassù: riprende la corsa, sospetti d'ombra,
fiancheggia la rete che delimita la zona
della torbiera, qualche automobile sfreccia
sulla strada, l'erba e i rami di acacia

solleticano le zampe e talvolta sfregano
sotto pancia: dalla parte opposta un essere
umano scende dall'auto, stringe al braccio
una gerla intrecciata, si appresta a penetrare
un sentiero in cerca di funghi e castagne,

le ultime di stagione: lo vede e fischia,
agitando la mano su una gamba, il fischio
si perde nel bosco come l'ombra del lupo,
che accelera la corsa, un cancello scuro
segnala il sole e la zona abitata: il traffico

aumenta, una siepe e mezza strada a
sinistra, un santino, salita, curva, sole che
acceca, sui terrazzi spuntano donne in
vestaglia e capelli raccolti da spilloni o
tenuti insieme da forcine: la salita

comprime il respiro, il sole riscalda la
pelle, scrollando di dosso parte della
umidità raccolta al fiume: alti tronchi di
pini da circumnavigare, dietro una rete
verde, finalmente, la strada degli uomini

lascia spazio alla strada del bosco e delle
bestie, corsa, zampe bagnate, odore di terra,
odore di macerazione, odore di foglia,
arbusti e rami a riempire gli occhi: è ora di
farsi sentire: uno squarcio di foresta

interrompe il silenzio del bosco, un eco
che figlia altri eco in salita, lungo i dorsi
di montagna, disconoscendo le serrature
che proteggono il segreto del bosco vecchio:
corsa sul sentiero sterrato, odore di terra,

odore di foglia, odore di vita e libertà, odore
d'umido nelle ossa, rintocchi di campana
risalgono la vallata, radici esposte e fossi

dentro cui rotolarsi, intrichi di rami secchi
che tentano di graffiare il cielo, campi e

materassi di foglie di quercia, terra franata
ai lati del sentiero, ora cementato, bacche
rosse e la schiena che prude, arcobaleni
di felce nana non ancora morsi dall'inverno,
che bussa toc toc, con crescente insistenza,

tronchi ricoperti di foglie d'edera giovane,
atolli scolpiti di more e spine, muschi e
muffe sopra la pietra, impressioni di rugiada,
il cuore tenero del legno che si sfarina in gola,
il solo rumore del suo movimento: gocce che

si rincorrono, una lingua asfaltata, un palo
della luce e fili appesi, una croce in legno
in cima ad una radura, muri a vista e teti
sfondati dal cinguettio dei passeri, un forno
avvolto dalla vegetazione, una lastra coperta

di graffi e scritte: riparato gennaio 1938: un
fusto di acacia sfrontato, cresciuto dentro
un'abitazione a due piani, stanze dove passare
la notte, bave di ragnatela calanti dai soffitti
a tronchi legati e inchiodati, pavimenti in

polvere ed edera, muri mai dipinti e sgretolati,
i resti di un amore recente, fra ragazzi, il
richiamo eterno delle vette innevate che
stanno là nel silenzio, congelato, della
preistoria, quando la geologia non era un

concetto utile alla conta del tempo: foglie
carmini(e) scosse da un vento, il pelo che
si muove a onde, il muso alzato al tepore
del sole: una vena violacea indica il corpo
svitato di un lupo accartocciato, in un fosso,

a lato del sentiero, la lingua rilassata oltre
la dentatura, gli occhi sgranati da ogni forma
di riflesso: non serve nemmeno strattonarlo
per le zampe, scuoterne l'immobilità senza
ritorno, guaire come una creatura priva di

difesa, resta in attesa che la terra si spalanchi
e lo inghiottisca: uno sparo di fucile si inietta
sotto la pelle del mondo

Resti di stegosauro sul San Giorgio

La cima non vuole spuntare, sebbene il cielo
sfrangi di celeste: ascolta l'affanno dare ritmo
alla foresta di conifere, che si fa raggiungere
dalla sinfonia che monta dalla pianura, ai piedi
delle Prealpi: alle spalle, le placche di uno

stegosauro, in pietra, espulse migliaia di anni
fa dal fermento della terra: ricoperte di muschi
e minimamente ritoccate dal pensiero della
pioggia, ignorano la storia moderna, ignorano
la storia antica: c'erano prima dell'uomo e

probabilmente anche dopo: inarca le
sopracciglia e scuote la testa: sorpreso guarda
intorno, nessuno l'ha notato: conosce un nuovo
significato dell'azione *appendersi ad un bastone*

Rane Kitano, una specie in via di estinzione

Nei lunghi pomeriggi d'estate gli occhi contano a battiti la profondità orizzontale della campagna, l'alternanza di ore morte in cui il sole cola a picco ogni falsa idea di momentanea freschezza: con ancora nelle orecchie il fragore delle risate, la serata precedente, quando si faceva

a gara per spegnere, a pestoni, i pali della luce, lungo la strada asfaltata che porta al cimitero: uno dei ragazzi, a torso nudo, butta lì di andare al laghetto a catturare rane: *E con cosa vorresti prenderle? con la lingua?!* nemmeno la vita anfibia sembra interessata a manifestarsi,

nel rogo che a quest'ora appiattisce anche il ronzio delle zanzare: i ragazzi osservano la calma adagiata sullo specchio d'acqua, i volti segnati - quasi - da una nostalgia adulta, *Il segreto* dice lo stesso ragazzo *è farle venire a galla:* dalla tasca estrae un pezzo di pane, da cui stacca piccole

molliche che insaliva e getta, le rane, dai dorsi brillanti, si tuffano e si concentrano bocca a bocca contro i tritoni crestati dalla pancia gialla o arancione: è uno scherzo tirarle via col retino: le bambine del paese sanno, per esperienza, che non è opportuno avvicinarsi al laghetto,

nel mese di agosto, quando i cadaveri vivisezionati delle rane stanno esposti, a testa in giù, alla cura delle mosche, i ventri gonfi fino a scoppiare

Appunti di macroeconomia siberiana

Ti abbasso le calze coi denti, mi fissi senza espressione, sarcastica, inarcando il labbro superiore: l'odore della tisana alla mela e cannella alleggerisce la tua figura posata, come dalle mani di dio, sullo sfondo nero del lenzuolo, che riproduce un sistema nervoso: mi suggerisci, mentre dormo,

che dalla Siberia non migrano soltanto lunghe donne dai capelli di lisca e avambracci trasparenti: antropologi moscoviti estraggono zanne di Mammuth, grazie a vecchi automezzi militari sopravvissuti alle guerre in Afganistan, all'impero sovietico: tagliate, sezionate, confezionate e

vendute ai mercanti di Hong Kong, per oggetti che finiranno nelle abitazioni di lusso dei nuovi ricchi, o di qualche politico in ascesa: mi parli di una scacchiera intagliata nell'avorio dei Mammuth, una scacchiera che porta in dote alcune migliaia d'anni: interrompi il racconto ridendo, per

qualche sfumatura della lingua che mi sfugge: ricominci a fare l'amore col mio corpo, catturata nella porzione occidentale del nostro piccolo mare lunare: la notte polare inizia a calare, ricongelando i resti di quelle creature mentre una regina d'avorio si posa, tra i sospiri strozzati,

sul ventre di una sirena albina: e ricominciamo a mordere

Dagboek van Etty Hillesum

Vedi, un uomo ha appena comprato un libro sulla storia del III Reich, in copertina Hitler scrive su un foglio, forse un documento, accanto ad Albert Speer e nel mezzo il borgomastro di Norimberga, Willi Liebel, col ghigno dantesco: fisso l'uomo con evidente disappunto, lui, nella

flemma antartica, minerale, con cui osserva il mondo attraverso occhi ariani, ricambia il favore con un'occhiata di chi non ha mai messo in dubbio che certe cose andavano fatte: il tuo inferno era già aperto, in frenetica rotazione: ho letto che il tuo diario inizia il giorno in cui sono venuto al

mondo, il nove marzo, e forse, mi dico, qualcosa può voler dire: *che ne dici?* Un colombo bianco, con alcune macchie nere barrate, davvero elegante, ha becchettato la costa della copertina del tuo libro che era caduto: in un'altra foto ti ho vista sfogliare un quotidiano, stringere un gatto a te,

probabilmente annusandone l'odore e ascoltandolo fusare: e stringere una sigaretta fra l'indice e il medio della mano destra: ci ho impiegato alcuni minuti a capire che mano fosse: quante volte sono caduto lungo i gradini irregolari sulle scale della tua scrittura: tutte le professioni che hai esercitato,

pagina dopo pagina, gli uomini geroglifici, che entrano in risonanza con le donne camaleonte e le donne cocodrillo che si incontrano ai miei tempi: il Dio che cercavi di aiutare per aiutare te stessa, il corpo tuo che spezzavi come il pane di Gesù Cristo all'ultima cena per distribuirlo agli uomini

affamati da lungo tempo: non ti posso pregare ed è una fortuna:
il mio mondo sacro è fatto di roditori che si svuotano da dentro,
per sfumare via senza preavviso: un giorno ti leggerò nella tua
lingua: *Sono io lo straniero fra noi due*

Una sera d'estate pensando alla Corsica

Mentre lecchi la lama mi accorgo che
l'impugnatura è color malva, come i fiori
che appesantiscono la menta fiorita nei
vasi sul davanzale della sala, si lasciano
attraversare senza pedaggio dal vento

che sale dal fiume, l'intera casa profuma
e le narici faticano a tollerare il miscuglio
di odori che si aggrovigliano, la cipolla,
l'aglio, il finocchio, il timo sminuzzati
sul tagliere in cucina, la fragranza emessa

dalla tua pelle tinta da due mesi di sole
incostante, il sudore sgocciolato come
la pittura di Pollock sulle lenzuola e
la menta che ha battezzato questa nostra
storia adultera, ritagliata come quei bambini

di carta che si tengono per mano: ogni tanto
ti diverti a insinuare il sospetto che tuo padre
sia un terrorista corso: per questa ragione
premi la tua lingua sulla lama del coltello
e a seguire la lama sul mio ventre

Scenario marino secondo Edward Hopper e consorte

Il solito cane che si incontra in tutte le poesie
abbaia e abbaia con insistenza, felice di essere
la prima nota del quadro: è bianco, ha il muso
tondo, gli occhi buoni e un collare di cuoio,
abbaia scodinzolando a pochi metri dalle tavole

da surf blu e bianche appoggiate alle assi della
capanna che incorpora un negozio di tute, pinne,
magliette e altre utensilerie, due gabinetti chimici:
il vento soffia con forza, sbatacchia le bandiere
che a guardarle sembrano pronte a strapparsi,

ma così non avviene, la spiaggia è attornata di
dune basse, timide, crestate, di arbusti verdi sopra
i quali veleggiano alcuni gabbiani, proprio quei
gabbiani che secondo alcuni poeti mai dovrebbero
comparire in una poesia: da lassù inquadrano

grasse donne di un'età innominabile, senza
importanza, con le loro grosse bocce e i fianchi
continentali, le reni esposte al sole, affossate
come innocue foché monache in buche isolate,
probabilmente in attesa di giovani dai membri duri,

fantasie da filmetto porno malamente doppiato,
qualcuna disgustata dalla mediocrità della nuova
comunicazione umana, con gli anni ancora più
intollerabile: due bambini biondi con indosso tute
da professionisti si rincorrono sulla battaglia,

ridono e pronunciano una parola chiave che non si comprende ma significa *Andiamo e tuffiamoci*: sul pelo ferito color cobalto scorrono a velocità variabile vele che uomini - non ci sono donne abilitate a pari mansione - trentenni o quarantenni,

ammaestrano: ti lamenti perché la sabbia ci ricopre ripetutamente e si deposita fra le pagine del tuo romanzo ambientato a Baltimora, sembriamo due fumetti che gettano acqua coi secchi fuori bordo per non affondare, ed invece dovremmo soltanto stare

fermi, a bocca chiusa, a prendere il sole: non ti smentisco anche perché fra le poesie di Gregory Corso si sta delineando una duna in miniatura: il cane prosegue ad abbaiare ed il sole si inabissa,

la signora grassa più prossima alla nostra collocazione si veste e parla in un italiano germanizzato, con una amica più giovane che le è venuta incontro, a piedi nudi se ne vanno discutendo sul locale dove andare a ballare: un surfista si è incrinato la spina dorsale,

imitando un filmato visto prima di partire per la vacanza, alcuni giovani preoccupati si avvicinano per riportare sulle pagine dei taccuini i dettagli dell'infortunio: un uomo a forma di bastone dipinge su una tela il faro che spunta dietro la capanna

Il bambino rosso I

Ora ricordava, una sinfonia d'ombre che lo braccava stretto, rubando l'ossigeno dalla bocca: dietro la finestra il vento scuoteva le chiome degli alberi, l'azzurro del cielo d'estate lacrimava nell'azzurro del fiume, l'altalena oscillava pendendo dal ramo del ciliegio, le girandole colorate *frullavano*

rapidamente, il bambino apriva la porta di casa ed usciva nel giorno: i piedi toccavano il fresco dell'erba, il bambino fissava l'orizzonte, non sapeva cosa stesse vedendo: sentiva le voci che sfuggivano fuori dalla bocca della Mamma, la Mamma era in bagno, non la vedeva ma la osservava con la mente, le voci

rimbalzavano sulla carta da parati che ricopriva le pareti, cavalli che scorrevano sotto il colore del primo piano, il pupazzo di pezza appoggiato al cuscino del letto non si muoveva, il bambino si guardava nello specchio e digrignava i denti, fino a sanguinare: sapeva di avere macchiato l'anima, la sua anima non era più bianca

come quando era venuto al mondo, soffiava il suo peccato in un fazzoletto che appallottolava e nascondeva nel cassetto in fondo all'armadio: per un attimo si sentiva di nuovo leggero, un grido scuoteva le fondamenta della casa, il bambino scappava in giardino, la casa lo guardava e tutto sembrava come sempre, si

voltava e vedeva sua madre riempirsi la bocca di terra: suo Padre tornava a casa, suo Padre scavava dietro il capanno degli attrezzi, suo Padre lo chiamava, suo Padre gli chiedeva di scendere, suo Padre diceva che Stromboli era morto, suo Padre diceva che ogni tanto succede, suo Padre

diceva che ogni tanto ai cani succede, suo Padre diceva che non serviva avere paura della morte, suo Padre gli consigliava di unire le mani, suo Padre diceva di dire una preghiera, suo Padre pregava, suo Padre diceva *Domani si va a prendere Stromboli due*, suo Padre non capiva che

non sarebbe più stato lui: il bambino sognava di volare, il bambino aveva già provato a parlare alle nuvole ma senza risultato, le nuvole non rispondevano, forse parlavano una lingua diversa o forse non lo sentivano perché era così piccolo, nel libro di scienze aveva visto che lui, suo padre e sua madre

vivevano in una galassia che si chiama Via lattea, e vivevano in un posto che si chiama Sistema solare, e al centro c'era una sfera grande che si chiamava Sole, e intorno al sole c'erano diversi pianeti che si chiamavano Venere, Marte, Terra, Giove, Mercurio, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone: ruotavano intorno

al sole che non si sapeva se stesse fermo o se girasse su sé stesso, a scuola la maestra aveva fatto disegnare il sistema solare, c'erano le lune più grandi e i pianeti, avevano costruito anche dei vestiti di carta e maschere di cartapesta, a lui piaceva giocare con la cartapesta, gli piaceva l'odore della carta che si

bagnava: un altro bambino aveva chiesto alla maestra cosa sarebbe successo se un pianeta avesse smesso di girare, la maestra prima aveva riso e poi era scoppiata a piangere: di notte il bambino aveva iniziato a graffiare la terra, era tornato dove suo Padre aveva sepolto Stromboli, adesso diceva,

Sto arrivando, ti sento che piangi la notte, che qui sotto terra dietro il capanno degli attrezzi ti senti solo: Stromboli era dentro un sacco nero, il bambino strappava il sacco, ora

Il bambino rosso II

Sotto un vaso di fiori aveva trovato due piccoli scorpioni neri: cosa sono Papà? *Erano anni che non ne vedevo* diceva suo Padre, il bambino rimetteva il vaso a posto e saliva in camera, prendeva il libro degli animali e andava all'indice, cercava la lettera S, trovava la parola scorpioni,

pagina cinquantasette, a pagina cinquantasette un enorme scorpione nero e giallo lo osservava con aria minacciosa: *Come sei brutto* diceva il bambino, il bambino faceva di Sì con la testa, il bambino chiudeva il libro di scienze, rimetteva sullo scaffale il libro di scienze, il bambino

andava in cantina e sceglieva un vasetto vuoto, come quelli che la Mamma usava per i sottaceti, il bambino tornava di sotto, spostava il vaso, trovava solo uno scorpione schiacciato, l'altro scorpione era sparito: una bambina, a messa, gli ha chiesto perché lui e i suoi sono rossi: *Vedi,*

io e tutti gli altri siamo bianchi, voi, invece, voi siete rossi: il bambino rosso non era abituato a stare in mezzo ad altre persone, per lui il colore non contava, il bambino rosso non sapeva di essere un bambino rosso, il bambino rosso non sapeva che sua madre era una Mamma rossa, il bambino

rosso non sapeva che suo padre era un Papà rosso, il bambino avvicinava il gomito a quello della bambina, vedeva che erano colori diversi: *Cosa vuol dire?* chiedeva il bambino, la bambina risponde: *Che non possiamo essere amici:* il tornando a casa il bambino chiedeva al Padre perché

loro erano rossi, il bambino chiedeva *Perché gli altri sono bianchi e non sono rossi come noi?* Non rispondeva, disse *Seguimi*, insieme uscivano di casa, passavano davanti al casotto degli attrezzi, superavano il torrente che li divideva dalle colline più alte, superavano il grande traliccio con il teschio

disegnato, il bambino rosso ed il Padre rosso si fermavano davanti ad un campo con pietre che sbucavano dalla terra: *Vedi figlio mio* dice il padre, *questi sono i nostri antenati, gente come noi: Chi sono* chiede il bambino rosso: *Sono quelli della nostra razza, vissuti su queste terre prima di noi*, il Padre si inginoc

chiava davanti al figlio, gli afferrava le spalle con entrambe le mani, lo guardava fisso negli occhi e gli diceva: *Noi siamo indiani delle Alpi e questa è la nostra terra*, il bambino provava a contare il numero, quattro volte cento: *Sono tanti, PAPA': Sì figliolo, sono tanti...*

Il bambino rosso III

Le sue piccole dita di bambino riuscivano a cucire anche gli ultimi pezzi, ora l'animale sembrava di nuovo un cane, il bambino rosso pregava la grande signora della vita di rimettere il respiro nel corpo di Stromboli, contava fino a tre prima di riaprire gli occhi: Mamma discuteva con Papà,

non sentiva cosa dicevano ma sapeva che parlavano di lui, senza farsi sentire si toglieva le ciabatte e scendeva lentamente le scale, si inginocchiava fuori dalla porta della cucina, una luce scendeva dall'alto e illuminava il tavolo, sua Madre era seduta con le mani nei capelli, suo Padre invece era in piedi,

aveva le mani di tarassaco appoggiate ai fianchi, il bambino cercava di farsi orecchia: *Pensi sia possibile?* Chiedeva la Mamma: *Non c'è nessun'altra spiegazione* rispondeva il Padre, *avevi visto anche tu che il cane era morto: è un veggente?* chiedeva la Madre, *Non lo so, forse riesce a*

parlare con le anime dei morti: i fulmini cadevano, i boati dei lampi e degli scoppi percuotevano la vallata, si rincorrevano come cagnacci ma senza mordersi, dalla finestra vedeva le nuvole sbattere contro le cime delle montagne, il vento risucchiare gli alberi FRRRSSSSSSCCCHHHHHHHHHHH

gli sembrava di vedere i lupi passare vicino al capanno degli attrezzi, il bambino aveva paura che i lupi incontrassero Stromboli, i lupi non andavano d'accordo con i cani, poi vedeva una volpe seduta sotto il ciliegio, sull'altalena che oscillava sospinta dal vento: il bambino era a bocca aperta,

un fulmine precipitava sul tetto della chiesa che vedeva lontana, prima del paese, in fiamme: iniziava a cadere la grandine che picchiava contro il vetro della finestra, sentiva la grandine cadere sul tetto e fare *toc toc toc*, il bambino rosso aveva paura e iniziava a pregare lo spirito degli elementi di

smettere immediatamente, la grandine finiva di cadere, il vento smetteva di soffiare, gli alberi non si piegavano più, un arcobaleno iniziava a colorare la vallata, un grosso uccello rompeva il vetro della finestra: lo vedeva sbattere le ali sul pavimento, pieno di sangue e di schegge di vetro, sembrava

un barbagianni che muore: sul cemento, fuori, in giardino, una fila di formiche si insegue, sembrano tutte molto impegnate, il bambino ne schiaccia qualcuna, con l'indice, le vede contorcersi e rannicchiarsi in puntini brulicanti, non le sente urlare e questo in fondo lo turba: stanno morendo o fanno finta di morire?

qualche formica trasporta briciole di pane, non capisce dove nasca la fila, Stromboli a quest'ora della mattina riposa nel solaio, sua Madre invece è giù, in cucina, a preparare il pranzo, suo Padre è nei campi, a lavorare la terra col trattore, il bambino decide di seguire le formiche, le formiche formicolano fino all'erba,

poi ritornano verso il muro della casa, la fila sparisce dietro l'angolo della casa, il bambino formicola in compagnia delle formiche dietro

la casa, non sa se sta dando fastidio alle formiche o se invece lo vedono soltanto come un dinosauro fastidioso e stupido, il bambino ha sempre pensato che i dinosauri fossero parecchio stupidi,

Altrimenti non si sarebbero estinti: il bambino formicola fino ad un mucchio di terra, le formiche spariscono dentro i buchi

nel mucchio, è la prima volta che vede un formicaio in tutto il suo formicolante formichio, *Saranno milioni* si dice il bambino rosso, fra i milioni il bambino nota una formica che

trasporta il corpo di un'altra formica morta, il bambino se ne va nel capanno degli attrezzi, dopo qualche minuto ritorna, le sue dita di bambino aprono il tappo arancione di una bottiglia bianca, le mani da bambino schiacciano da due parti la bottiglia e spruzzano un liquido: le formiche perdono il senso

dell'orientamento, il bambino fruga nelle tasche dei pantaloncini e tira fuori una scatola di fiammiferi, le mani del bambino sfregano un fiammifero sulla carta ruvida e getta la fiamma sul formicaio: milioni di vite ardono...

Visita

Le lacrime che ti scivolano via cadono
nella tazzina che stringi a te contro lo sterno,
nel chiudere gli occhi non riesci a prendere
sonno, la sera prima di addormentarti
nella tua stanza piena di polvere e libri

e custodie oramai schiuse di cd, sei
braccato dai latrati dei cani di lamiera
che si sfaldano dopo l'esplosione
dell'aereo su cui noi viaggiavamo,
stavi lavorando al nuovo libro, una

raccolta di racconti, mentre noi si
andava a nord a presentare le poesie:
i latrati che ti rincorrono prima del sonno,
le lamiere che hanno scheggiato i nostri
corpi, l'opportunità che hai perso

di diventare uno scrittore a cui i tuoi
coetanei possano fare visita sulla tomba,
come tu in questo istante, con una tazza
di caffè raffreddato, stretta al ventre,
incavata nello stomaco ricamato,

le mani avvolte in guanti di preghiera:
lo sai che chi resta vivo morirà dimenticato
mentre chi muore prima viene ricordato:
quasi sorridi nel pensarlo, versi il caffè
nella pianta che adorna la tomba,

intoni *River Man* di Nick Drake,
il tuo caffè è terribilmente salato

Una pneumatica foresta vivente

La pneumatica foresta vivente delle cinque e mezza del mattino: la giornata che si inchioda sui boschi di castagni e betulle, il lago che perde tinte notturne, l'isola che sboccia con la torre della basilica e le alte mura del seminario, i campanili e le chiese che

incoronano la depressione di preghiere e voti, la gobba rocciosa che ricomincia il tentativo di scrollarsi di dosso la madonna del sasso: le strade popolate di merli, ad ogni curva, un capriolo corre via dentro a qualche album in bianco e nero, le api

gonfiano l'aria di un ronzio che sa di polline, svanendo all'udito con l'aumento della luminosità: un tiglio cardinale attende, sul monte Mesma, le campane delle sei, seguendo con un ciuffo di rami l'orologio murale, in ferro battuto, accanto alla targa

che ricorda gli ottocento anni della nascita di Francesco che fu di Assisi, anno millecentoottantadue: le rondini fasciano e sfasciano pezze di prospettiva nelle distanze fra nidi e alimentazione, infilandosi nelle strette stradine dei paesi della costa orientale,

Pettenasco, Miasino, Ameno, Lortallo, Vacciago, Gozzano, a casaccio, a zigzag, a polipo, spanocchiare le mura della vecchia abitazione di soldati a Corconio e tessere un gomitollo d'ansia stretto intorno alla Maria Assunta col medaglione in marmo di madonna

e bambino difeso da due grifoni, tornare a sfiorare il pino centenario che costeggia la Madonna della Boccia, e poi giù in picchiata verso la penisola di Orta, a commentare gli affreschi del Palazzotto dell'Università di Riviera, le finte persone alla

finestra, risalire la riserva speciale che circonda il Monte Sacro, costellato di venti cappelle a imitazione della Porziuncola di Santa Maria degli Angeli: le sculture del Berretta, del Bussola, del Prestinari e del Rusnati, gli affreschi del Filippo Monti e dei della

Rovere detti Fiammenghini imboccano i turisti di ostie insipide a forma di barocco ortese: *Niente di più distante*: Omegna ed il suo tentativo di scivolare in fondo al lago dopo aver brigato, con S. Maurizio d'Opaglio, al punto diametralmente opposto, di

uccidere ogni forma di respiro, la capacità stessa di riflettere la luce del sole e la sagoma delle nuvole che soffiano lì sopra: gente come formiche che banchetta nel mercato del giovedì mattina, e poi via per la costa occidentale, le tre chiese copia

di Brolo, Nonio e Cesara, lo spavento che ogni volta si prende imboccando la Strèscia dei gatti, solo mattonelle e legni, i sussulti al cuore per la madonna trafitta da sette spade come i sette dolori, l'ebbrezza della salita lungo i tornanti per il sasso,

l'altopiano di boleto con gli agricoltori che imballano il fieno come se fossero in pianura padana, e non in cima ad un monte, ipotizzando di migrare, un anno

lungo il cammino di San Carlo, Cusio Valsesia Biellese
Oropa e Torino: *Ci vogliono ali per fare tutto*: la vista

dall'alto dei capannoni, ed un'ultima sfrecciata in mezzo
al campanile in pietra della Madonna di Luzzara e nei
metalli della scultura al rubinetto, per virare ad est e
riconquistare le acque a Pella: i becchi pigolanti dei
piccoli uccelli saettano fuori dal nido, sotto il tetto

della torre medioevale del Buccione, all'imbocco
meridionale del lago, non aspettano altro che essere
riempiti fino allo stomaco: zanzare, mosche e libellule,
e talvolta frasi del Mussolini scrostate da pareti
scalciate, a pochi centimetri dalla prossima

rovinosa caduta: per chi ha occhi

Morte e rinascita del lago (e del suo spirito)

Si dice *nascere e morire*: è difficile da credere, ciò che i pittori locali narrano su tavole a olio, dottori che ti accolgono in casa e ti accompagnano nella galleria al primo piano, per una visita a tappe, una via crucis della storia del lago, funerale della vita

- prima - e dell'estinzione - dopo: una foto riporta alla pesca miracolosa che ancora si ricorda del linusa, lucci e persici, anche se l'oro del lago era servito in agoni, il tonno d'acqua dolce, che si pescavano con reti a scoppio: l'inquinamento negli anni venti e

trenta, quando il dolore, se esisteva, si dichiarava con il braccio alzato: la desolazione dei cinquanta: nessuno pensava alle acque per azioni naturali, spontanee, come *be/re pe/sca/re* oppure *nu/o/ta/re*: un muro di zinco separava gli abitanti da ciò che

si fondeva nel centro polare del paesaggio: un inutile arredo inanimato, un Hortus Conclusus ideale: un pescatore, nell'ottanta, superata la crisi energetica mentre ancora, nelle città del nord, si ammazzava per una guerra in tempo di pace, ricomincia a tirar su persico,

dopo Orta, alimentati da una falda che scivolava nelle acque morte: la comparsa sui muri di Omegna di CHI HA PAURA DEL MOSTRO DEL LAGO, forse un'emulazione americana, gente che rideva e gente che giurava di aver visto, nella nebbia, le movenze di

un enorme serpente: per due anni una zattera meccanica ha solcato senza sosta le acque e le rive del lago, sputando carbonato di calcio nelle malleabilità che s'azzurravano, annullando l'abbraccio asfittico del carbonato di nichel e degli altri residui della lavorazione dell'industria dei

rubinetti, onore e gloria di qualsiasi sindaco e assessore al commercio: il sale, che un tempo veniva gettato in piazza Saliera, ad Omegna, in arrivo da Genova e diretto in Svizzera o a Domodossola, ora induceva ossigeno in un mondo più ampio della somma delle parti: sulla

costa orientale gli abitati parlano di lago del Cusio, non limitandosi a dire lago d'Orta, ristabilendo il nome usato duemila anni prima: per di più, nella nuova giunta, a Orta, non è stato nominato nemmeno un assessore al turismo

Da *Una stanza a Gerusalemme*
La terra

Il punto è: quanti secoli di guerra e conquista
d'assedio e mantelli deposti sul sacro sepolcro,
quanta vanità spesa a fiumi dagli uomini retti
di buona volontà, siano essi figli di Dio o
discendenti della parola di Allah, eredi dei

Salmi e delle preghiere dell'esilio: la città
tre volte santa e per questo tre volte benedetta
e martoriata, in cui riposano finti archi e pozzi
in ogni cortile: il punto è: come sia possibile
che in sessant'anni non si sia riuscita a trovare

una chiave, un punto focale di snervamento,
un bisturi circonciso lungo il perimetro irregolare
del tumore, capace di rimuove pezzo a pezzo
ogni cellula maligna, ogni pensiero di ricatto e
di vendetta, le famiglie di oggi vivono costrette

dalle condizioni fisiche, la presenza del nuovo
muro che spezza qualsiasi illusione, gli amici uccisi
o incarcerati, i figli immortalati in lunghe file nere
con bandiere verdi sventolanti, come quelle che un
tempo si agitavano nello sbarco dei crociati: il punto è:

quante volte deve essere ancora abbattuto il tempio,
quante volte la pressione esercitata porterà il crollo
della materia, con bagno di sangue e infiltrazioni
di miseria animale: il punto è: la chiamano democrazia
una nazione alimentata dal dna di soldati e terroristi,

una terra in cui dopo il Kippur e i Sei giorni al governo si alternano ex agenti del Mossad, che hanno partecipato all'assalto in Uganda del luglio settantasei, nel nome della Comitato X capitanato da Golda Meir, bombardamenti chirurgici e tritamenti di carne:

il punto è: sfilano lungo i sentieri desertici i cartelloni per le prossime primarie, Netanyahu, Peres, Sharon e Barak da un lato, Arafat e Hamas e Al Fatah dall'altro, due poli che si attraggono e si respingono, lati di segno contrario

della stessa antica moneta, come doppio è il suicidio di una ragazza imbottita di tritolo nel mercato di Ramallah, suicidio dell'amore di una madre e di un padre e suicidio del futuro di un paese: il punto è: costa maggiormente

il sacrificio di una nazione nata dalla volontà di sottrarre il proprio popolo alle persecuzioni protratte nei continenti, o costa maggiormente il sacrificio di un popolo scacciato dalla terra dei padri in nome di una storia scritta in un libro,

precipita maggiormente il desiderio di identità

o il desiderio di riparo in una terra dove nessuno è sicuro di sapersi al sicuro: il punto è: bisogna pur coglierla la meraviglia di una terra ritornata nelle mani della sua gente dopo duemila anni di saccheggi

romani, di roghi di cui resta soltanto un malconcio muro – *Ha Katel* – rivolto a occidente e dove non si va a piangere ma a ricordare , a sperare proprio quello che la storia non ha voluto, *El Mabka* luogo del pianto l’hanno rinominato gli arabi, una

sinagoga a cielo aperto al cui cospetto le donne devono stare con le donne, e gli uomini devono stare in mezzo agli uomini, le piccole piante di cappero si infiltrano nelle fessure dei blocchi, dove i messaggi si masticano a vicenda

e chissà come Dio saprà leggerli: il punto è: *Ha Aretz* è la terra in cui dio ha dato origine alla creazione, è la terra dove cristo ha versato il sangue per la salvezza dei peccati dell’uomo, è la terra in cui la storia moderna naufraga colpita

al cuore senza più saperne la ragione: il punto è: che il punto in questione sfugge al controllo e si disperde nella notte dei tempi, chi dal centro dell’Europa e di un antico impero decaduto nel vizio capisce quel che vuole capire, ovvero

capisce a tratti, non capisce affatto *Yerushalaim*

Il giudice

I.

Il giornale strillava anche più forte, se possibile, quella mattina: *Il partito democratico si schiera compatto contro la riforma, il premier è categorico: abbiamo i numeri! Il nuovo leader del centro sinistra: hanno un'idea confusa di democrazia*

Il consiglio superiore della magistratura bocchia la proposta di legge: il labrador s'era stancato di farsi pizzicare la bocca, e se ne stava ad un metro di distanza, minima misura di sicurezza, dal giornale ripiegato a terra in attesa d'essere consumato:

i baffi ricadevano oltre lo sguardo scettico da cane che ha perso il gusto di scodinzolare portando il giornale al padrone

II.

Una giornalista elegante, tacchi perfetti, battezzati dal sole mattutino, e i capelli sospesi in una nuvola di profumo, gli occhi truccati, le labbra insaporite da un ocra pallido, un viso pronto all'istantanea, un profilo che si poteva confondere fra i tanti pittati

al Museo Egizio: si mordeva la pellicina da un dito: *Buongiorno giudice, lo ha letto?* Sventolava una copia

del quotidiano, un gesto minimo, nulla di teatrale:
Questa mattina mi sono voluto bene più del solito...
La donna attiva le caviglie geometriche, lo segue

costeggiandolo con la cautela di una mantide:
*Pensa che questa proposta possa migliorare la
Rapidità dei processi?* L'uomo si ferma, pietrificando
gomiti e rotule, uno sciame di ombre nere sfilano
dalla stoffa del completo grigio e si disperde nei

tombini, sotto i pneumatico delle automobili in sosta,
sotto l'edicola: *Non esiste la bacchetta magica:* le dita
della donna trascrivono con punta di matita le sue parole,
sospiro dopo sospiro: *Lei pensa che questo governo
sia pericoloso?* Una smorfia strappa via ogni dubbio

d'innocenza: *Credo che non abbia senso essere contro
un governo, e credo che un giudice sia chiamato ad
applicare la legge, quando è necessario a interpretarla,
ma non a occupare le pagine di un giornale:* la donna
termina di scrivere, gettando una ragnatela sulle sue labbra

III

Non c'è niente come la carta che raccolga e produca
polvere: se uno dei criminali che marcivano in prigione
avesse voluto infliggergli una punizione, un malocchio,
una macumba, certo sperava che nessuno pensasse alla
polvere: questi pensieri vennero interrotti dalle urla che

risalivano il corridoio, la voce della segretaria si
arrampicava sulle pareti per infilare aculei velenosi

nel vetro della porta e raggiungere le sue orecchie:
una distorsione inaccettabile, alle nove e mezzo di
mattina: un uomo raggrinzito, uno spasmo d'umanità

che non riusciva a stare dentro la giacca che lo
protegeva dal nascente inverno: *Lei giudice non
lo sa cosa significa lavorare anche di notte,
per poter mantenere una moglie e una figlia, col
senso di colpa che ti divora tutte le notti, e non ti*

*abbandona mai, qua, nello stomaco, come un
parassita, un demone! Lavorare tutta la vita,
dieci anni di doppi turni per sopravvivere,
per far studiare la figlia che non vorresti mai
vedere come te, a cinquant'anni senza niente,*

*sottratto di tutto, senza futuro: ma voi cosa volete
capirne, di giustizia, che siete qua, al caldo, al
sicuro, per voi una pratica è un pezzo di carta in
un faldone, una marca da bollo da timbrare,
un'ostia che potete benissimo non mandare giù*

Utamaro ai piedi del Monviso

Il ramoscello di ciliegio è in fiore,
il vento sale dal mare e lo sospinge
verso le Alpi che la primavera ha
denudato: la sua schiena si riflette
nel vetro della finestra, il suo collo

si snocciola in cima alla spina
dorsale, un timido tratto leggero di
bianco slanciato verso l'alto, e i
capelli, una virgola nera, compatta,
in senso opposto: il tuo corpo semi

nudo si riflette in uno specchio
circolare che sta sul pavimento,
una custodia di faggio laccato:
l'asciugamano bianco ti fascia
come il fodero d'una spada,

comprimendo il piccolo seno,
che respiro ad occhi chiusi: per
un istante vedo i tuoi occhi che mi
cercano, si colano fluidi nei miei
e scombussolano le fragili norme

della mia grammatica francescana,
socchiudi le labbra e dici *mi lasci
sola...* : soffio il mio calore fra le
mani che sfrego, deglutendo: mi
inginocchio con le rotule contro

le tue natiche, poso le labbra
screpolate sulla pelle del tuo collo,
senza esagerare nella presa, ascolto
la tua risposta che riposa segreta
nel respiro e nel tremore della carne:

spillo via le matite nere che avevi
infilate fra i capelli, la precipitazione
spande il profumo del balsamo che
hai cosperso dopo il bagno: svasso:
una mano si stringe al tuo mento,

mentre la mia faccia scompare sotto
le radici dei tuoi capelli: i denti si
fanno sentire, indelicati, lacerano
la spessa pelle dell'indice, mentre
ascolto i miei denti sfregare, ne

sento il rumore di gesso e il gusto:
sorridi: uso il sangue che esce senza
eccessiva drammaticità per incidere
l'ideogramma FUOCO (HI)
sulla sezione adulta della tua schiena,

quella che l'asciugamano non nasconde,
noto che giri il volto verso di me,
pizzicandoti le labbra, una goccia di
sangue è colata sul cotone: il ciliegio
ha smesso di oscillare, il Monviso si

staglia verso sud, sul profilo delle
vette: la lingua ripercorre i centimetri
di pelle scucendo ciò che il sangue

aveva marcato: sento che mi guardi
nello specchio: *il mio fuoco arde per te*

La collana di perle degli Hoenzollern

In fondo era come pizzicare le corde di un violino,
restare in silenzio con in mente un gesto secco,
preciso, una nota in uno spartito scritto troppe volte,
il polpastrello che andava a spellare sulla corda
e la vibrazione che attraversava ogni cellula del

suo corpo, prima di propagare per i metri cubi
del salone illuminato dal sole del pomeriggio,
le finestre aperte sul resto del mondo condensato
in un viale semideserto: a seguire l'attesa di ciò
che restava del giorno, della settimana, del mese

della vita: come coniugare la pasta delle ore
che poteva mostrare la maschera pietosa di
una morte lenta, i lunghi giorni statici di pioggia,
i lunghi inverni ghiacciati, oppure il sorriso
di un compagno leale di viaggio, nel cielo

sgombro, le chiome dei platani schiantate
nell'azzurro di un cielo altissimo, precipitante,
che si trasforma in un cielo di stelle luccicanti,
ancora non l'aveva capito: lei gliene parlava
sempre, della pressione che il tempo aveva

sulla loro esistenza, di quanto influenzasse
l'andamento di tutto ciò che il pensiero era
in grado di coniugare, e le azioni di costituire:
ripeteva un vecchio verso di Pasternak,
E' indifferente di che cosa sia umida la nebbia:

Il suo compito? Vivere nella più spietata leggerezza, non farsi fiaccare, non farsi ingannare dal lamento del dolore: aveva mantenuto quasi tutte le vecchie abitudini, aveva allevato qualche nuovo piacere, che alla sua età sfiorava la lussuria e se ne compiaceva,

se lo meritava anche: come quando interrompeva la giovane che veniva a riassetare la casa, a svuotare la cesta dei panni sporchi, a consumare un po' di corrente con la lavatrice e l'aspirapolvere che agitava per tutta la casa: una rondine testa nera migrata

da una piccola città della provincia rumena: *Dio ha benedetto il mondo quando ha creato la donna rumena*, le dice ogni tanto sorridente: la prima volta lei era rimasta a metà, non capendo se era una delle tante proposte sessuali degli uomini di queste parti, ma poi aveva capito

si trattava soltanto di un anziano malinconico che amava andare a fare la spesa con i guanti di cuoio, le scarpe lucidate, un profumo discreto data l'età ed un accento asburgico: non si era stupita quando un giorno aveva smesso di inseguirla con gli occhi ed era tornato

dalla camera con in mano una collana di perle, e due orecchini in tono: *Vediamo come stanno i gioielli di una regina sulla figlia di un Dio luminoso*: lo specchio del salone, il sole che riverberava oltrepassando la tenda scossa da un leggero vento, la sua pelle chiara, due mani

che serravano una sicura, una fila di perle sul suo collo di ragazza: l'imbarazzo, un sorriso tutt'altro che innocente, gli occhi che si velano di lacrime, un pianto sommesso,

e lei che lo abbraccia, lo coccola, lanciando occhiate
allo specchio che la ritrae come una Hohenzollern

Sigmaringen: le sue labbra si depositano sulla fronte,
raccolgono l'umido salato dalle guance, si fanno arca,
si fanno mani di Cristo che battezzano Giovanni
nel Giordano: *Sono cose che succedono, nel mondo dei
vivi*, si dice fra sé e sé, mentre lui la stringe con forza:

la collana sembra nata lì dove si concentra il mare,
lei si guarda nuovamente nello specchio, inizia a mettere
in bocca una perla dopo l'altra: a quel punto l'uomo
si mette al suo fianco, e fissandola con uno sguardo da
ragazzo dice: *In Russia anche gli orsi bevono vodka*

Salvezza

Hai nascosto per mesi icone invischiate di liquido seminale, negli angoli più disparati della casa: sotto la tavoletta in legno del gabinetto, dietro la stufa a gas marrone della sala, dentro i libretti degli spartiti musicali che nessuno apre da secoli, in mezzo ai piatti impolverati delle grandi occasioni,

scocciate sotto la rete del letto a una piazza e mezzo: gli spiriti più critici fra gli amici mi mettevano in guardia, ma era con me che giacevi nudo, abbracciato stretto, ogni notte che Dio ti aveva mandato su questa terra, era insieme a me che consumavi un pacchetto di Rothmans

nel giro di due ore, sfondando le molle del divano con in bocca il sapore della birra, parlando ovviamente di nulla, se non di oroscopo, leggendomi la mano sinistra, o spettegolando su quel tizio o quell'altro: ti conoscevo e non mi dispiaceva lasciarti tentare il salvataggio della mia anima

La Regina delle acque del Po

Respirare acqua, un semplice gesto innescato dal pensiero *Respirare acqua* - tenti di spiegarlo ad un'amica, *E' un gesto d'amore, è una scelta di libertà*: a fatica tolleri il concerto delle proteste isteriche, una catena di discorsi ragionevoli, borghesemente aggiornati alla vulgata da rivista di moda:

Nessun uomo merita la tua vita (ma guarda), *Là fuori ti aspettano a migliaia* (certo tutti me), *Vali troppo per farti fregare* (io certo)... te lo dici da tempo che oggi si è tornati nei ranghi, che i pubblicitari hanno travestito il conformismo a eccentricità, come se tutto stesse nei

gesti esemplari, spettacolari, in un teatro fuori scena ripetibile soltanto da coloro che indossano scarpe di una certa marca, e sanno mostrare un bel paio di gambe sotto i portici del centro prima di salire su una spider sufficientemente costosa: a tentoni inizi ad alzare il tono

della voce, conquisti metri cubi d'aria che sottrai alle sue parole e poi taci, le concedi corda, sperando in un esaurimento che non arriva, quindi le cucì le labbra col filo da pesca, ma niente riesce a ghiacciare l'impeto d'una donna che scorge la possibilità di salvare una vita, che poi è la tua:

come stoppare l'azione disperata di una signorina che tenta di diventare *eroina* in un tempo di pace tanto lungo! Improvvisamente la baci, il fiato si tronca, ti osserva, ora la testa sghemba, gli occhi da cerbiatto, non pensavi che ti potesse piacere, che potesse scuotere un equilibrio

geologico: senza opporre resistenza la baci nuovamente,
e questa volta le mani stringono la nuca, e dopo ancora
un altro bacio, più approfondito, è ora di tempesta sui
vostri mari aperti, sui corpi che si liberano in fretta
dal fruscio dei vestiti, un'energia inedita invade e

comanda senza pensare, senza ragionare: *Respirare
l'acqua* le dici mentre fuori la pioggia picchietta i
vetri delle finestre, le tegole che vi separano dal resto
del mondo: *Respirare l'acqua non toglie niente al
corpo, al contrario permette di giacere per sempre*

con l'idea di un amore puro: si distende sopra di te,
il suo seno che non pensavi così sodo puntellato sopra
il tuo, allunga una mano per afferrare la bottiglia ai
piedi del divano, si riempie la bocca d'acqua,
ti getta uno sguardo e ti annega in un bacio salato

Scene di un cannibalismo speculare nell'ora del sud

Hai sognato che ti mangiavo le dita delle mani,
quasi ho sorriso pensando che oramai ne è
rimasto poco, dopo anni d'erosione, simbolo
carnale della tua onnipotenza mancata, del tuo
desiderio di ingoiare il vuoto: e ricordo, ora, di

un sogno di cui ho letto, una colonna di uomini
alla porta di un vecchia osteria, ricevuta uno ad
uno da una donna che li uccide, ne asporta le cervella
che cucina e dà in pasto all'uomo successivo, ogni
uomo divora l'uomo che è già stato a sua volta

divorato, una forma di castrazione usata per non
rischiare di riconoscere la propria: è per questo
motivo che non fai altro che ripetere che sono io
ad avere bisogno di aiuto, a essere in pericolo, di
reggermi come un manichino alle tue promesse

di matrimonio che non hanno mai trovato seguito,
sebbene si siano insidiate come larve di mosca,
riproducendosi, fino a sostituire la materia buona,
e generare una colonia di bocche alimentate da un
flusso carsico di cui si perdono le origine, gli snodi:

le convergenze hanno iniziato ad aggredire la carne,
a farne brandelli, solchi, bocconi e scarti, mentre
danzavo in equilibrio sul tuo ventre, incidendo
pagine e pagine del libro tibetano dei morti, e
migliaia di petroglifi della Val Camonica, per poi

passare una mano e ricominciare daccapo: ora ti
vedo nel biancore della tua schiena, nella trasparenza
dei tuoi arti che ogni sera cospargi di crema all'olio
di mandorlo, scivolare fra le braccia di tua madre,
che ti sospira nei capelli parole che soltanto una madre

può dire: *Siamo scomparsi dalle mappe del mondo*

La Passione di Hans Memling alla Galleria Sabauda di Torino

Una scalinata marmorea ci porta nel lungo corridoio che sfiata a nord, verso il Carignano restaurato, con la solita popolazione di gente a passeggio pronta ad affrontare la confusione del sabato pomeriggio in via Roma e in Piazza Castello: dipinti incompleti di un

Medioevo perduto, una sala di ritratti affastellata di minori e maggiori, come si dice fra intenditori, qualche fiammingo, e poi, in un salone da cui oramai non ti aspetti granché emerge una tavola che penseresti ad Amsterdam, al Louvre, al Prado o in una collezione newyorkese:

Tommaso Portinari orante seduto in basso a destra, la moglie Maria Baroncelli in speculare apparizione a sinistra, con un lungo pianto telare a commento di un'esistenza dedita al pensiero e al contegno: nel mezzo ventitré episodi della Passione di Cristo,

la tua voce si fa matassa di sospiri, coperta di voci come se il quadro prendesse vita, con le centinaia di apparizioni che iniziano a manifestare dopo cinquecentoquarant'anni intenzione di dedicarsi ad altro, stanchi di catturare, fingere di cenare, stare a cavallo, giubilare sotto gli

archi di una Gerusalemme che bisogna pur far crescere e ammodernare, di fare la guardia, di elemosinare, di battere chiodi per costruire croci, di guardare nella fosca luce delle candele, di salutare asini, di maledire, deridere, sputare, lapidare, di condannare ladroni

aspettando che il cielo si spacchi di tuoni e la terra si fenda per l'ira di un Signore a cui non credono: le tue dita sfiorano le mura giroscopiche, i tetti, le torri, le acacie di Costantinopoli che adornano i cortili e le terre intorno alla città: *E guarda questa*

cella in cui ha ritratto l'ultima cena, così austera, sembra dipinta per caso, e invece è uno dei fuochi, mi ricorda sempre la grotta dove si rifugia San Antonio, nelle Tentazioni che sono al Museo de Arte Antiga a Lisbona... l'hai mai visto? Vorrei risponderti ma

oramai ti sei fatta serpentario che vaga sulla savana in cerca di rettili da spicchiare, ti sei fatta rondine di mare, che agita le pinne toraciche per balzare sulle acque del Mediterraneo, dove Ulisse si era perso sospinto dal volere nefasto di Posidone:

in questi istanti non mi appartieni più, ti sei fatta sposa di Cristo, di lui soltanto, le tue mani iniziano a sanguinare, come la fronte straziata dalle spine, a me non resta che inginocchiarmi, congiungere le mani, reclinare la testa sul tuo grembo e pregare per noi

Ricette del luogo:

come cucinare il pesce gatto dei laghi di Avigliana

Ogni abitante sano di mente sa nutrirsi del pesce gatto dei laghi di Avigliana: coloro che amano le cose semplici, essenziali, sanno consumarlo alla griglia, con un filo d'olio, extravergine,

accompagnato da porri oppure legumi, impercettibilmente salati, quali piselli o fagioli borlotti o fave: coloro che hanno fastidi di digestione, o come si dice, convivono con uno stomaco

delicato, consigliano vivamente la zuppa di pesce gatto, con patate arancioni, da servire con a seguire una fetta di zucca, cucinata al cartoccio, in forno: infine, per coloro che cercano

un pasto caldo ma sanno amare gli azzardi, e al contempo cercano riparo dalle frivolezza della vita moderna, consigliano, al turista o al forestiero, senza alcun dubbio, lo stufato di pesce

gatto, da cucinarsi in vari modi, a seconda dell'inclinazione psicologica del cuoco, ma, comunque, chi scrive si permette di consigliarne la variazione alla panna e pistacchi: non è male restare

senza parole

Da *Il poema della roccia*
Il fiume

sentiva il rumore delle acque fracassarsi nei sassi, perdersi in miraggi che non avevano respiro e frangersi, senza rifrangersi, nuovamente, altrove: non aveva ricordi connessi ad un paesaggio simile, solo qualche intenzione: una casa dal tetto sfondato, impleso, sulla sponda in ombra, poteva forse ospitare altri esseri umani dopo l'abbandono: sempre che non serbasse eccessivo rancore: mai opporsi alla tendenza della materia: pochi passi, nella penombra, un nido di uccelli sotto la trave, i resti, a terra, di una vita vissuta: una sedia corrosa, un tavolo crollato, sfarinato dalle tarme, due bottiglie rovesciate: foglie marcite, rami secchi, un odore di morte: gettò fuori tutto ciò che non poteva essere utile: dietro casa c'era un piccolo capanno, orfano della porta, e dentro vi trovò un martello, arrugginito, un'ascia, una roncola, un falchetto, un sarchio, un crivello, un beccastrino con il manico spezzato, un marra, una pentola dove era cresciuta d'erba: al fiume, rannicchiato sui talloni, svuotò la pentola, diede alcuni colpi sulle pietre, per imparare dalla consistenza del metallo: se ne andò nel ventre del bosco a tagliare acacie e rami di castagni: faticosamente, e per diverse ore, consumò l'olio nelle ginocchia andando e venendo, raccogliendo nella casa ancora protetta da una porzione del tetto, legna, foglie: la pentola ora raccoglieva acqua fresca, che ogni tanto sorseggiava, grazie ad una delle bottiglie che aveva trovato: costruì una sedia, sciancata - non proprio il miglio modo di nascere - mise nuove gambe al tavolo, che non era poi messo così male, come a prima

vista aveva creduto: la sera faceva il suo grandioso ingresso, sopra il fiume, partendo da oriente: pensò a dante alighieri, a quale differenza esista fra la conoscenza teorica, letterale e l'esperienza fisica: aveva fame, ma era anche troppo stanco per andare in cerca di qualcosa: mentre i grilli terminavano il loro lavoro da contadini, e gli uccelli notturni prendevano il posto di quelli che lo avevano studiato per tutto il giorno, la testa iniziò a crollare all'indietro, come una molla, fino al crollo sinfonico

Da Il poema della roccia
Pescare a mani nude

non fu difficile dimenticare l'origine del mondo: vivere e sopravvivere dava troppo da fare: imparare a pescare, imparare ad accendere il fuoco con ciò che il bosco offriva, imparare a chiedere scusa, ogni giorno, al suo bisogno di dio, al suo bisogno di vita animale e di vita vegetale: gli alberi che decimava per costruire la porta, le finestre, rafforzare e allargare il tetto, costruire una porta al capanno: ogni legno possiede una propria funzione: la natura non sbaglia mai: pescare, a mani nude, sebbene avesse imparato a usare rami e tronchi scolpiti a freccia, diciamo, levigate nel legno: gli piaceva la sfida coi pesci, che il più delle volte vincevano: per loro sopravvivere non era affatto un gioco: la gioia di sentire le squame battere, con le pinne, fra le mani, sempre più ruvide e trafitte da spine, i calli pronunciati, e le unghie lunghe e spesse: i capelli superavano le scapole, quando non li legava con uno straccio che aveva sfilacciato: la barba copriva il mento, buona parte della faccia, che si stava smagrendo, come il suo corpo, che ora stava libero nei vestiti: sperava soltanto di non ammalarsi, di non aver male ai denti: il corpo sembrava reggere l'urto del mutamento di stato, forse meglio della mente, che non era mai stata così sgombra: la sua fronte era liscia, come il deserto dei tartari: gli occhi pieni di vita, ricchi di luce

Da *Il poema della roccia*
La reale natura della natura

una notte un lupo venne in visita, nel sonno: aveva bocca enorme, denti ancora sporchi di sangue, per il recente pasto: *gli uomini*, ringhiava, *devono stare lontano, devono stare lontano, devono stare lontano*: s'era svegliato di soprassalto, turbato dall'odio di quella voce, dal sogno: il bosco produceva il solito formicolio di suoni, nulla era per caso, come aveva capito, non un solo gesto, là dentro, era il prodotto di qualcosa che avrebbe potuto ripetersi: niente era uguale a sé stesso: anche le pietre mutavano, microscopicamente, ma non erano mai uguali a prima: decise di uscire, la notte era limpida, la falce di luna decrescente si rovesciava, nella sua lucentezza, fra le acque del torrente che trapassava i sassi: l'odore della notte era pungente, come la temperatura: si passò una mano sulla spalla e la sentì ricoperta di sudore freddo: rientrò, per mettersi la maglia: uno squarcio di foresta si spalancò nella notte, un lupo che sembrava avvicinarsi: *non è possibile*, si disse, a bassa voce, coprendosi subito la bocca, come ad annullare le parole che aveva appena pronunciato: i latrati si approssimavano, al pari del nervosismo: ora era sicuro, che il sogno non era soltanto il processo di accumulo della giornata precedente, come sosteneva freud: *quel coglione...* sentiva adesso il ringhio montare a pochi passi dalla porta, si guardò intorno, per capire cosa afferrare: *cosa credi di fare, uomo, pensi che sia così stupido da permetterti di potermi uccidere?* gli occhi del lupo lo folgorarono, gialli, chiari come se il giorno si fosse fatto strada dentro l'animale, come se un fuoco lo animasse: era enorme, molto più grosso di

quel che avrebbe pensato: lo fissava, mentre i denti sbattevano: la bestia si sedette, curiosandosi intorno, e smettendola di ringhiare: sembrava tranquillizzarsi, mentre le sue mani proseguivano a vibrare: *cosa fai qui* disse il lupo: non sembrava aver fretta di andarsene, ma nemmeno di sbranarlo: l'uomo si sedette, sulla sedia storta, sfregandosi ripetutamente le mani, gelate: *lo sai per quale ragione gli uomini sono andati a vivere nelle loro città?* l'uomo riuscì soltanto a scuotere la testa, mentre il lupo si avvicinò, girandogli intorno, adesso era davvero a poche bocche di distanza: *noi bestie abbiamo benedetto l'epoca in cui gli esseri umani sono partiti e hanno deciso di costruire le città: è stata quella l'epoca in cui noi abbiamo capito che ci saremmo salvati: soltanto andandosene gli uomini avrebbero risparmiato noi, e questi luoghi:* il lupo si avvicinò, ringhiando, e avvicinando il muso alle sue caviglie: uno stormo di rondini si tatuò sul collo d'uomo: *io sono solo:* il lupo lo guardò per diversi minuti, con il fuoco ardente che ondeggiava al fondo degli occhi: *questo, non è posto per voi:* sentì il contatto del muso, marmoreo, contro le sue mani, e poi, in un balzo, si fece inghiottire dalla notte: non riprese sonno, mai la sua notte era apparsa interminabile

Una Venere ottentòtta

[pochi giorni prima
dell'indipendenza
dal regno di sua maestà]

Il volto ovale scuro di ragazza incorniciato in un velo chiaro, aderente e perso nelle labbra pronunciate e socchiuse, nello sguardo pensoso quasi a non voler disturbare la donna nel quadro, vestita elegantemente, le stoffe ricamate, a fiori, un ampio cappello, l'aria densa del suo tempo in penombra,

lo sguardo sicuro di una donna dell'impero cresciuta a Washington Square, in case dove l'odore di colla si mescola all'olio bruciato, le candele e la cannella smossa nei profumatori, le lezioni di latino impartite dai precettori che si rincorrono nella biblioteca del padre, ricca di volumi di

storia, letteratura e arte, mentre le lunghe estati si dispiegano nelle campagne e nei pellegrinaggi in toscana, nella Venezia studiata nei quadri del Turner, nella Spagna delle tauromachie: matrimonio in india con tanto di crociera sul Gange e caccia alla tigre nel Bengala: da donna a donna sente che poteva

non eguagliare quel tono, quella luce sotto gli olii, di un pittore nero, come lei, sebbene fosse la sua gente, ora, che comprava i mobili, gli specchi, le argenterie, le statue che avevano guardato e pulito per generazioni, ammassate nei giardini di fronte alle grandi ville con colonne, sotto i salici

che già piangono il ritorno in patria degli europei: dal fondo delle abitazioni seguono il banchetto delle locuste, bastonati dall'impotenza, mordendosi le labbra e le radici delle unghie

Scena di un dramma veneziano da teatro nō

[a V. Fornetti]

Il campanile a spillo che l'occhio talvolta vorrebbe sospeso,
a mezz'aria, senza quel tronco di colore acceso, messo lì a
interrompere l'unità dello sguardo, verso la Bisanzio pittata,
a forma di basilica: dalla cima del campanile ti vedo correre
trasversalmente, a mani levate, come la figura maligna di un

nō giapponese, i capelli metrici che inseguono, uno spirito
custode, piante unghie e denti nelle colonne di marmo:
rumore d'acqua, di vasca che si riempie, sento i piedi bagnarsi,
le mani sollevano litri cubi: muovi come una sirena spettrale,
avvolta in un abito d'alghie: *cosa sta succedendo* cerco di dire,

ma resta inascoltato nel fondo oceanico della bocca

Il re babbuino

Un omaggio postumo ad Antonio Ligabue

*Oramai anche l'ultimo
degli uomini ha cessato
di calpestare il suolo e la terra...*

Ombre macchiano le stanze silenziose, i pavimenti opachi con coriandoli di foglia, frantumati negli angoli delle sale, a segnare i confini fra ambiente e ambiente: il sole ha ricamato l'arco del suo viaggio, intorno alle finestre dell'edificio esposto a sud, sfiorando talvolta le cornici appese ai muri,

un tempo bianchi: una motocicletta rossa se ne sta all'ingresso, con la sella gonfia di pelle e molle, ospizio per un alveare di vespe che amano la velocità e indossano naturali caschi in cuoio:

una madre di cervo, con cerbiatto, passeggia fino alla stanza in cui sono ritratti, dettaglio per dettaglio, le loro identiche

figure, sotto montagne mai visitate, alberi tagliati alla base: due galli si esibiscono in un match senza punteggio, senza spettatori paganti, imitando la postura dei galli rossi, con coda nera o gialli, con coda bianca striata di nero, alcune galline prendono lezioni di anatomia, in alternanza d'economia

domestica: i fagiani cercano di comprendere la storia dei secoli estinti, la geografia dei continenti: setter e bracchi si mettono in posa, a imitazione dell'andamento esotico di certi animali macchiati, ritratti in pose in traducibili: i lupi guaiscono, riconoscendo i parenti antichi, mentre disossano

membra d'uomo, spezzando l'unità di colore della neve,
che precipita su altra neve: un gatto striato, persiano, dalla
insolita coda da castoro, soffia al gatto selvatico, in attrito
con un nibbio ad ali spalancate, pronto ad affondare gli
artigli nella pittura: una volpe giovane s'avventa sul fagiano,

appeso ai denti d'un'enorme volpe in fuga, con occhi iniettati
d'odio, per sbattere il muso contro la masonite: il vuoto riempie
le stanze, quando al tramonto due leopardi fanno il loro
ingresso,
guardinghi, scapolando lungo le pareti fino alle sale dedicate ai
felini superiori: ammirano i disegni delle pellicce, i baffi

della tigre del Bengala, i balzi dei leoni sulle antilopi, le
scimmie i serpenti verdi: uno sciame di babbuini saltellanti
si addensa, al centro di ogni stanza, in cerca della sacra
immagine, per sfumare in una stanza attigua, è tutto un battere
di pugni, sul petto, sotto lo sguardo della statua in bronzo, dalle

lunghe braccia e il muso serio, altero, regale: ma ritraggono,
alla vista dell'enorme ragno, nero, pronto a dare morte a chi
d'abitudine vive di morte

Riproduzioni Muybridge

E' un dilemma
una castrazione psicologica

il tentativo
di cogliere il moto animale

una frazione di secondo
dopo che questo abbia avuto inizio

inseguirlo
braccarlo viverlo insieme

La macchina fotografica non può mentire
– dice

si può credere nell'autenticità della natura
ma si può egualmente non credere nella sua riproduzione?

La verità – dice ancora
è che vi sono uomini
che meritano soltanto
che gli venga spezzato
l'osso del collo

ciò che conta non è dove
Ciò che conta è quando

Da una pagina del quarto secolo dopo cristo

(homines) ferocitate transiliunt beluas
Arnobius

tu non capisci quanto la tua vita non sia più tua
quanto la tua vita sia sotto dittatura

non temere mai nella vita di restare solo
non temere le voci della notte dell'uomo senza parola

tu che avanzi sicuro nei passi della scienza
che non spendi un gesto se non per accumulare punti

tu non capisci che il dolore arriva quando è già tardi
che la sera è preludio della notte e non di una giornata al termine

bisogna essere feroci - *dici*
no caro è che non se ne può fare a meno

Persone che credono e persone che non credono

Una signora porta all'anulare destro un anello con goccia d'ambra, *Bell'anello signora antico? Ventisette anni a giugno* risponde, non sembra scherzare lo dice guardando pacatamente negli occhi: *Ventisette anni a giugno* ripeto: *Ventisette*

anni il ventisette giugno precisa: *Mia nonna ne possedeva uno, con un piccolo ragno intrappolato, l'aveva comprato in Russia, durante il viaggio di nozze col primo marito dico, Questo dice è un ricordo molto personale, Molto personale*

replico timidamente, quasi a formulare una domanda: l'uomo che le sta vicino alza lo sguardo e poi lo riabbassa scuotendo leggermente la testa: *Vede* a bassa voce, *Qua dentro c'è il cuore della nostra figliola mai nata*: mi scosto colpito dalla rivelazione,

incredulo: *Il cuore faccio Di nostra figlia sì* aggiunge lei, facendo di sì col mento e con la nuca: *E come sarebbe possibile?* La signora spiega che suo padre era uno scienziato, *Abbandonò la medicina per inseguire un vecchio sogno mooolto particolare,*

è stato un vero esploratore, sa, un genio nel suo campo: racconta che lei e suo marito persero il figlio al quinto mese di gravidanza, il padre la fece abortire e riuscì a intrappolare il cuore del feto in una goccia d'ambra, la stessa che ora le vedo spiccare al dito

alla mano destra: *Vede signora, io non sono esperto di medicina ma mi sembra davvero complicato, diciamo scarsamente probabile, che nel suo anello vi sia intrappolato il cuore di un feto*: la signora allunga la testa e lancia uno sguardo incuriosito

alla ragazza che mi stringe la mano, fumando la sua sigaretta post cena: *La vita è questione di punti di vista mi fa, C'è chi crede e chi non crede, come lei che ora è convinto di stare seduto in un ristorante, accanto alla donna*

che ama, che è la stessa donna che ha amato ieri, che ama da un mese, che ama da un anno e che amerà per il resto della vita: E allora? Chiedo con una punta di fastidio: *Che ne sa che questa sia l'ultima notte che passerà con lei,*

ad esempio domattina potrebbe uscire per andare al lavoro e potrebbe scomparire per qualche giorno, il telefono risulterebbe sempre staccato, improvvisamente la vostra storia non esisterebbe più: smette di fissare

l'anello e mi fissa inarcando le sopracciglia: *Potrebbe giurare di averla mai conosciuta?*

A denti stretti

A quest'ora la calle emette il solito
dizionario di passi e voci, si trascinano
contro le pareti e salgono di piano in piano e si rincorrono come
gatti sulle tegole
vecchie e sui camini: *Mi hai persa,
è tardi, mi hai persa*: una donna concitata
al telefono mentre alcune paia d'occhi si
allungano stetoscopici dalle finestre aperte
alle evoluzioni sonore delle lingue indoeuropee: *Cosa potevo
dirgli, che sono qua che muoio
che soffro come una bestia, che mi manca
da impazzire* recita come in un perfetto
romanzo francese, in una commedia del
Goldoni, i pugni stretti e frullati in aria, le anche appoggiate
all'intonaco dei muri,
le gambe lunghe e sottili a sostenere
l'intera impalcatura dei sensi

Un dipinto bianco

Ti ho dipinta di bianco, tranne il pube
che è rimasto del colore naturale:
osservavo le narici soffiare con fatica
via l'ossigeno, le tue dita scalfirsi alla
punta, come d'abitudine quando non

stavi bene, i denti raccogliersi sul
labbro ma senza creare sorprese:
ad un tratto ho perso la bocca e poi
il viso, i seni, le anche, le ginocchia,
le caviglie, ti sei sgretolata via:

Amore mio ho sentito alle spalle,
le tue braccia si moltiplicavano come
le gerbere arancio che fiorivano sul torace

Da *Il Molosso*
II BOCCA | *I vecchi documenti*

PICTA I

Non è possibile dimenticare la Germania
del trenta giugno trentaquattro, la Germania
del trentacinque, la Germania del marzo
trentanove, la Germania dell'inverno
quarantuno, la Germania del trenta aprile

quarantacinque: i vessilli, le folle, le uniformi,
il trionfo della volontà, la biologia, la disciplina,
e infine le città rase al suolo, accartocciate
dalla furia della geometria, un impero ridotto
a granelli di sale: non è possibile dimenticare

l'Italia fascista dell'ottobre ventidue, l'Italia
del tre gennaio venticinque, l'Italia del nove
maggio trentasei, l'Italia del ventotto aprile
quarantacinque: la marcia, il saluto romano,
le sbarre della cella di Gramsci, l'Etiopia,

Palazzo Venezia, i resti inermi dell'ultimo
nipote dei cesari: non è possibile dimenticare
la Palestina del maggio quarantotto, la Palestina
del ventisette aprile cinquanta, la Palestina
del giugno sessantasette, la Palestina:

gli arabi cacciati dalle proprie case, le speranze
dei profughi, la sofferenza dei sopravvissuti,
le bombe, gli attentati, le guerre, Gerusalemme

unificata capitale dello stato di Israele, il trenta
giugno millenovecentootanta, i cimiteri viventi

di Sabra e Chatila, il muro picconato a Berlino
e risorto in Terra Santa: non è possibile dimenticare
la fucilazione di Garçia Lorca, dimenticare Celan e
la sua faccia luminosa accanto alla moglie francese
e le sue poesie decifrate, dimenticare le camminate

che attraversano le campagne del continente
di ritorno da un congresso sul concentramento
delle cavallette, dimenticare le pareti di cemento
colate a tagliare l'ossigeno e le scottature del sole
intorno ai poeti russi, dimenticare Danzica,

la cavalleria polacca e ciò che non riusciamo a
dispiegare con il vocabolario e la sintassi, non è
possibile ricominciare a costruire il mondo
senza fare i conti mai risolti col passato, con la storia
interrotta, osare ammettere la compromissione

e smetterla di falsificare i documenti, correre in
strada e contestare le leggi rette dalla menzogna,
fare la morale alla morale, smascherare gli epitaffi
dei guardiani, soccorrere moro e non lasciarlo
crepare in mano ad un gruppo di disperati:

non è possibile continuare a tollerare la menzogna
delle generazioni, i corpi dei cadaveri non hanno
niente da nascondere: non lo puoi più toccare un
uomo steso scomposto o vestito, dimenticato
dal respiro

Da *Il Molosso*
X BOCCA | *Il naufragio*

PICTA I

Gira senza comando il faro di St Mathieu, nel buio
silenzio la vertigine gratta alla tempia, ti sforzi
di vedere più lontano, un muro la nebbia nasconde
le luci, le navi, gli altri fari: alle dieci in punto si è
accesa, lenta accensione di vergine: s'è svelata,

la mano è scesa agli occhi vividi, poco al di sopra
delle labbra, il marrone della terra viene intagliato
dalla schiuma che sale e se ne va, rinasce una volta
e dopo ancora, in un segreto mormorato di mare,
rocce che sanno di piombo, a distanza margherite

*e licheni crescono, in cima, sulla cresta: è come se
le mani del Caravaggio fossero scese avessero
pasticciato e marinato, con pietre scure in sposa
a prati, ai mari, i fari indispettiscono i gabbiani,
la notte, quando dormono sui tetti: c'è ancora chi*

*vive di pesca, da quassù i marinai leggevano il
sussidiario, un tempo le lezioni erano reti da pesca,
periti nelle acque le madri, in piccole case d'angoli
nascosti, accarezzano le lacrime cucite dietro
ventagli d'oca, un lungo volto di donna si scioglie*

nel sale: una coppia di gabbiani sta a pochi passi,
spia in questi fogli, il becco a segnalibro, il celtico
ricorda gli accenti del bergamasco: ogni vento

si consuma in un viaggio, sono storie di mare,
leggende di fantasmi, acciughe, vestiti da sposa

mancate, promesse di navi spezzate dal peso
di luna, lontano i relitti attendono il richiamo
del faro, ma è ancora giorno, parole che fluttuano:
gabbianare sopra questi tratteggi di costa, sopra
il profilo delle acque mobili che getta sugli scogli

una lingua morta che nessuno riesce più ad ascoltare,
se ti guardi intorno, laggiù, il molo è cancellato
dalla foschia, poche chiatte la bucano per dispetto.
un mullah è arrivato alla mecca e per questo
i cannoni aprono carie nei sogni di Gulliver:

se è vero che i pescatori con le reti sfamano famiglie
è pur vero che con una moneta le vele entrano negli
occhi: *Che voglia di circumnavigare la Danimarca!*
Le ultime rondini fanno a gara, essere più spregiudicate
dei gabbiani: e se i gabbiani strepitano come cicogne

col becco all'insù, le rondini spacciano versi in ottave
per antichi riti d'Africa: è una battaglia, nascere
e morire, ma ci sono ancora donne che tagliano l'erba
e ragazzi che costruiscono burattini in legno,
si avvistano case appollaiate sul mare, soffitti che

incastrano mobili neri, rilievi mentre irregolari d'aglio
essicano capovolti, due sedie abbandonate sottosopra,
sui letti sfatti, chilometri di sabbia sulle pareti fiorite,
e dire che stamattina a Londra pioveva negli occhi:
giace un'idea di tristezza, un'àncora calata nel fondo,

il mare già in burrasca tra Pointe St Mathieu e Genettes,
il cielo casca giù in una confusione di nebbie, le ostriche
si coltivano vicino alla spiaggia, mentre si contano
le ultime migrazioni, a queste latitudini è spiccata
l'attitudine a preparare candele, cera che cola tra le ossa,

tra le dita e scotta sotto lo sguardo imbranato d'una
ragazzetta senza cuffie alle orecchie, futura santa degli
uomini di magra fede: all'alba le ruspe, in grappoli
numerati, raccolgono i resti del mare, all'orizzonte
un'ombra smacchia di nero, è Mont Saint-Michel:

le acque si preparano all'inverno

PICTA I

Ti ho riconosciuta a stento senza vestiti
e nel tuo passaggio da tigre a testa bassa,
la chioma nascosta sotto la cuffia azzurra,
gli occhi oscurati da macchie blu: sei sfilata
davanti a noi tre, ti ho identificata dal polso

e dal collo, dalla risolutezza dei gesti,
essenziali e puntuali, hai raggiunto una
piattaforma e senza esitazione sei salita e
ti sei tuffata, ti sei allungata come un'aragosta,
le braccia e le mani sopra la nuca, il tuo

corpo è sgusciato sotto il pelo dell'acqua
per risalire alcuni metri dopo, hai virato
ventidue volte prima di fermarti e lanciare
uno sguardo oltre: sei scivolata sotto il manto
dell'acqua e non hai prodotto alcuno schizzo:

i rumori che circolano in piscina hanno a che
fare con la carne che sbatte sulle piastrelle,
ricoprono il camminamento contro la massa
di idrogeno e cloro che imbianca le piccole
lacerazioni della pelle: ti muovevi come una

salamandra d'acqua dolce, avrei giurato di
scorgere una coda in fondo alla tua schiena,
ma poi sei emersa respirando ogni tre bracciate,

una cuffia azzurra doppiata in una partita a scacchi
di cuffie azzurre, riflessa nelle scacchiere che

galleggiano nelle terme dei dottori
di Budapest: avanzavi con la preda
stretta fra i denti, le sciabole luccicanti
e incastonate in mezzo alle iridi da felino,
sotto il costume fermentavano striature

verticali ed un principio di coda scuoteva
la parte bassa della colonna vertebrale,
le unghie iniziavano a calcificarsi:

Il corpo non sa mentire

Note (radicali) a margine

Poesia a Mr. Stroud

La poesia a cui mi riferisco è pubblicata a pagina 4 di *Of This World*, antologia della poesia di Joseph Stroud, Copper Canyon Press, Poet Townsend, 2009.

Shenaqua e le mani delle cinesi a Prospekt Park

Mi permetto di consigliare l'acquisto della guida *New York City Trees*, scritto e illustrato da Edward Sibley Barnard, Columbia University Press, New York. Scoprire i numerosi parchi presenti nell'area metropolitana, conoscere Manhattan, Harlem, Brooklyn sfuggendo al chiuso dei musei o ai soliti luoghi turistici, riempiendosi gli occhi della magnificenza dell'olmo di trecento anni che sta a Washington Square Park, della Quercia bianca di duecento anni al Split Rock Golfe Course, nel Pelham Bay Park, e di tante altre magnifiche piante a Prospekt Park, Brooklyn. Una maniera, quella di conquistare una metropoli attraverso la sua natura, attraverso la sua popolazione arborea, che ho imparato dapprima a Singapore, la città dei grattacieli e della convivenza fra etnie e religiosi, la città-stato con quattro lingue ufficiali, visitando i suoi splendidi Botanic Gardens, dove ho toccato la corteccia di un esemplare magnifico di *Fagraea Fragrans* o Tembuso di oltre 150 anni, che cito nella poesia scritta durante quel soggiorno nell'ottobre del 2009, e presente in questo volume (*L'ora del monzone a Singapore*). Lo stesso approccio è stato importante per un immigrato da nord a nord come il sottoscritto; è stata una delle mie personali chiavi di accesso al Piemonte, un modo per iniziare ad amare di più la terra in cui vivo da anni, una regione che offre al turista della natura un grande giacimento di alberi monumentali di incredibile bellezza, come il Cedro di Montalenghe (250), il liriodendro di Campiglione Fenile (160

anni), il Larice di Pietraporzio (650 anni), il cedro di Stresa (150 anni), i castagli del Roero (300 e 350 anni), la Quercia di Novi Ligure (300 anni), il tasso di Cavandone (400 anni). Si veda *Alberi monumentali del Piemonte*, L'artistica editrice / Regione Piemonte, Savigliano, 2008. Da questo amore sono nati anche il festival Oak Languages che allestiamo a St Helier, sull'isola di Jersey, la Poeteca di Pinerolo. Centro di poesia territoriale e ambientale, ed un progetto sulla valorizzazione degli alberi monumentali che stiamo definendo in collaborazione con il Fondaco di Alba.

La bellezza degli animali selvatici in corsa

La poesia a cui mi riferisco si intitola *Silver Nails, Chiodi d'argento*, è parte della celebre raccolta di poesie *Chicago Poems* pubblicata da Carl Sandburg nel 1916; la si trova a pagina 36 del volume *Carl Sandburg. Selected Poems*, a cura di Paul Berman, American Poets Project, 2006.

Clamidosauro americano

La poesia *clamidosauro americano* è un omaggio al poeta Thomas McGrath, autore del bellissimo *Letter to an Imaginary Friend*, pubblicato nella versione definitiva nel 1997 dalla Copper Canyon Press, Port Townsend.

Frost in una libreria al 14 di Church st., Burlington

La traduzione del titolo di questa poesia di Robert Frost è di Giovanni Giudici.

La libreria di cui parlo a Burlington è la Crow Bookshop (www.crowbooks.com).

58193 e 4142

I dati che riporto nella quinta poesia sono tratti da fonti ufficiali del Ministero della Difesa, della Marina e dell'esercito degli Stati Uniti Americani.

L'ora del monzone a Singapore

M.R.T.: Mass Rapid Transit, è la metropolitana che attraversa l'isola di Singapore, sotterranea nel centro della città, esterna, sopraelevata in altri quartieri.

A Singapore la comunità indiana celebra il Deepavali, fra fine ottobre e i primi di novembre. Uno dei frutti più richiesti per le celebrazioni è il melograno. Uno dei progetti di rilancio delle coltivazioni nell'Afganistan hanno condotto all'exportazioni di melograni coordinati da una ONG chiamata Central Asia Development Group, che ha trasportato un carico di frutti da Kandahar a Karaci, in Pakistan quindi a Hong Kong e in Thailandia o in Malesia.

Fra ottobre e dicembre 2009, all'Asian Civilisations Museum era ospite *Land of the Morning. The Philippines and its People*: una delle principali attrazioni era Our Lady of Consolation, opera in legno del diciannovesimo secolo.

La cecità dei figli che verranno in Europa

La citazione di Thoreau è da *Camminare (Walking)*, nella traduzione di Isabelle Meschi, pubblicata da La Vita Felice di Milano, 2009.

I riferimenti politici si riferiscono alle sensazioni profondamente allarmanti che attraversano l'Europa nella primavera di quest'anno, il 2010, con la crisi in Grecia che ha visto la netta contrapposizione della Germania a un aiuto economico, in nome di un rigore dei conti che certo non ha impedito al governo di Berlino di foraggiare, per due decenni, i Land dell'est riacquistati dopo la riunificazione; un restaurato diktat che questo paese sembra, a fasi alterne, deciso a imporre ad altri paesi che fanno parte dell'Unione Europea; ai venti di isolazionismo in tempi di vacche magre che oggi spirano con forza in Gran Bretagna, dove tanta gente pensa alla fortuna di essere fuori

dall'unione monetaria; e ancora, alle politiche di contingentamento della migrazione dai paesi che noi definiamo del Terzo Mondo, compresi gli speronamenti di navi nel Mediterraneo Ionico e Dorico,

il mancato rispetto del diritto d'asilo, ammesso che l'Italia non sia più un paese cristiano-cattolico e che nessuno serbi la memoria dei milioni

di italiani che, una manciata di anni fa, è fuggita alla miseria per popolare i sobborghi delle grandi città industriali del nord America, del Belgio, dell'Australia.

Lettera a Jean Giono, in risposta alla sua Lettera ai contadini sulla povertà e la pace, Manosque, 1938

Mi riferisco a *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace* di J. Giono, attualmente in circolazione nella traduzione di Maria Grazia Gini, Ponte alle Grazie, 2004. Ma sullo sfondo anche a diversi dei suoi romanzi che parlano della condizione dei contadini e della gente dell'Alta Provenza - in quella Manosque - dove ha vissuto una vita.

Del viaggio della biblioteca di Albrecht von Haller in groppa ai muli sul San Gottardo

Notizie e informazioni da *Dove il Gottardo s'alza sopra le nuvole... Una biblioteca attraverso le Alpi* di Enrico Rizzi, in *Le Alpi. Viaggi e altri scritti* di Albrecht von Haller, Fondazione Enrico Monti, 2009.

Clusius il coltivatore di tulipani

Notizie rimosse da *La febbre dei tulipani* di Mike Dash, Rizzoli, Milano 2009.

Postfazione di Andrea Inglese

INDICE

pag. 1 | *Nota bio-bibliografica dell'autore*

pag. 3 | Hanno scritto della sua poesia

pag. 5 | Introduzione a cura di Giovanni Tesio

pag. ___ | *Preghiera dell'Uomo Radice*

pag. ___ | IL CIPRESSO DI MONTEREY E ALTRE POESIE
AMERICANE

pag. ___ | *Testa di cavallo*

pag. ___ | *Il Cipresso di Monterey (Cupressus macrocarpa)*

pag. ___ | *Poesia a Mr. Stroud*

pag. ___ | *I segreti dei portieri d'albergo*

pag. ___ | *Persone che rischiano di essere felici*

pag. ___ | *Donna con latte*

pag. ___ | *Il pescatore di pesci gatto*

pag. ___ | *Jesus in Harlem*

pag. ___ | *Le ombre di Hart Crane e altre visite*

pag. ___ | *La più grande chiesa a cielo aperto del mondo*

pag. ___ | *Shenaqua e le mani delle cinesi a Prospekt Park*

pag. ___ | *Hostess del volo 4601 New York-Philadelphia*

pag. ___ | *L'uomo che cammina*

pag. ___ | *Mancata spiegazione sulla tarda comparsa della
neve in pittura*

pag. ___ | *Orsi neri in Minnesota*

pag. ___ | *Il raccoglitore di foglie*

pag. ___ | *L'uomo all'angolo della strada*

pag. ___ | *Trittico indiano di Las Vegas*

- pag. ___ | *Il vino di Allen*
- pag. ___ | *Note sull'economia locale della Capitale del carciofo*
- pag. ___ | *Fibonacci amava la musica country*
- pag. ___ | *Namegivers*
- pag. ___ | *Sulla meccanica animale delle stelle comete*
- pag. ___ | *Quello che questi occhi hanno visto e che queste mani
hanno toccato*
- pag. ___ | *La bellezza degli animali selvatici in corsa*
- pag. ___ | *Recessione nel mercato dell'allevamento di alligatori
in Louisiana*
- pag. ___ | *Megabombus Pennsylvanicus*
- pag. ___ | *Clamidosauro americano*
- pag. ___ | *Tacito ed i reduci dal fronte iracheno*
- pag. ___ | *Shakespeare letto a Guantanamo*
- pag. ___ | *Republicans vote Voldemor, Howl e altre scritte sulle
carrozzerie delle automobile californiane*
- pag. ___ | *Frost in una libreria al 14 di Church st., Burlington*
- pag. ___ | *58193 e 4142*
- pag. ___ | *Divinità laiche a South Manhattan*
- pag. ___ | *Sbattiamo il muso nelle nostre gabbie*
- pag. ___ | *Dylan parla di noi nella sua canzone*
- pag. ___ | *Preparazioni galeniche e officinali*
-
- pag. ___ | *L'UOMO RADICE E ALTRE POESIE AMBIENTALI*
- pag. ___ | *La preistoria che non conosciamo*
- pag. ___ | *Non c'è risposta a queste domande*
- pag. ___ | *La tossitrice di Bach*
- pag. ___ | *Il mulo è scettico per natura*
- pag. ___ | *Il Dio dei sassi*
- pag. ___ | *La cecità dei figli che verranno in Europa*
- pag. ___ | *Lettera a Jean Giono, in risposta alla sua Lettera ai
contadini sulla povertà e la pace, Manosque, 1938*
- pag. ___ | *Una bocca germinante*

- pag. ___ | *Bagolaro*
pag. ___ | *I pensieri di Hans sull'universo et altre più piccole cose*
pag. ___ | *La gambata*
pag. ___ | *Un vocabolario estinto*
pag. ___ | *Quel Cristianesimo che si portava dentro*
pag. ___ | *I gatti di George Ballantine*
pag. ___ | *Monsieur Fratus in Herring Y Bossen*
pag. ___ | *Il coltivatore di grano non ha paura del tempo*
pag. ___ | *Visione di Henry Michaux, uomo-città*
pag. ___ | *Fratus Quercus*
pag. ___ | *Una scena di borgata secondo Derek Jarman*
pag. ___ | *Un giorno riposerò in una tomba di radici*
pag. ___ | *La volpe rossa*
pag. ___ | *Tu che non hai coraggio di guardarmi negli occhi e dirmi la verità*
pag. ___ | *Disegno a matita di campagna piemontese*
pag. ___ | *I guaritori*
pag. ___ | *L'albero dell'ordine e l'albero del disordine*
pag. ___ | *Le fiamme della guerra che scuriscono le pelli*
pag. ___ | *Prime avvisaglie di sinfonia*
pag. ___ | *Da padre a padre*
pag. ___ | *Il paese dei pini strobi e dei canilupo*
pag. ___ | *Invasione plastica con intervista di Pier Paolo Pasolini a Ezra Pound*
pag. ___ | *La madonna nera di Trana consegna un messaggio che potrebbe crepare il mondo*
pag. ___ | *Il mondo sensibile intorno al noce*
pag. ___ | *Il centimetro di Dio*
pag. ___ | *Il melograno di Salomone*
pag. ___ | *Cambiare nome alla sera*
pag. ___ | *Le gazze della Signora Roche*
pag. ___ | *Le spine di grano fecondano farfalle*
pag. ___ | *Studi sulla migrazione*

- pag. ___ | *Venditori di cianfrusaglie militari*
 pag. ___ | *Il San Sebastiano di Piossasco*
 pag. ___ | *Il Sirenio di Bra*
 pag. ___ | *Sono tornati a masticare radici sulle Alpi Marittime*
 pag. ___ | *Libellule che bruniscono in un oceano in fiamme*
 pag. ___ | *L'uomo del lago*
 pag. ___ | *Carri armati volanti*
 pag. ___ | *L'ora del monzone a Singapore*
 pag. ___ | *Del viaggio della biblioteca di Albrecht von Haller in
 groppa ai muli sul San Gottardo*
 pag. ___ | *Due esempi concreti: L'uomo albero e L'uomo Casa*
 pag. ___ | *Clusius il coltivatore di tulipani*
 pag. ___ | *I volti: V. D.*
 pag. ___ | *I volti: G. M.*
 pag. ___ | *I volti: L. R.*
 pag. ___ | *I volti: F. T. B.*
 pag. ___ | *I volti: E. D. L.*
 pag. ___ | *I volti: F. K.*

- pag. ___ | **POESIE SCELTE - POESIE PUBBLICATE 2000-2010**
 pag. ___ | *Le due tatuato alla posta di Avignone*
 pag. ___ | *San Francesco a Oxford Street*
 pag. ___ | *L'airone cenerino trasportato dal grecale*
 pag. ___ | *Il cervo di Stupinigi*
 pag. ___ | *L'odore nella sala d'aspetto*
 pag. ___ | *I ladri di sassi*
 pag. ___ | *Il lupo di Trana*
 pag. ___ | *Resti di stegosauo sul San Giorgio*
 pag. ___ | *Rane Kitano, una specie in via di estinzione*
 pag. ___ | *Appunti di macroeconomia siberiana*
 pag. ___ | *Dagboek van Etty Hillesum*
 pag. ___ | *Una sera d'estate pensando alla Corsica*
 pag. ___ | *Scenario marino secondo Edward Hopper e consorte*

- pag. ___ | *Il bambino rosso I*
- pag. ___ | *Il bambino rosso II*
- pag. ___ | *Il bambino rosso III*
- pag. ___ | *Visita*
- pag. ___ | *Da Una stanza a Gerusalemme. La terra*
- pag. ___ | *Il giudice*
- pag. ___ | *Utamaro ai piedi del Monviso*
- pag. ___ | *La collana di perle degli Hoenzollern*
- pag. ___ | *Salvezza*
- pag. ___ | *La Regina delle acque del Po*
- pag. ___ | *Scene di un cannibalismo speculare nell'ora del sud*
- pag. ___ | *La Passione di Hans Memling alla Galleria Sabauda di Torino*
- pag. ___ | *Ricette del luogo. Come cucinare il pesce gatto dei laghi di Avigliana*
- pag. ___ | *Da Il poema della roccia. Il fiume*
- pag. ___ | *Da Il poema della roccia. Pescare a mani nude*
- pag. ___ | *Da Il poema della roccia. La reale natura della natura*
- pag. ___ | *Una Venere ottentotta*
- pag. ___ | *Scena di un dramma veneziano da teatro n_*
- pag. ___ | *Il re babbuino. Un omaggio postumo ad Antonio Ligabue*
- pag. ___ | *Riproduzioni Muybridge*
- pag. ___ | *Da una pagina del quarto secolo dopo cristo*
- pag. ___ | *Persone che credono e persone che non credono*
- pag. ___ | *A denti stretti*
- pag. ___ | *Un dipinto bianco*
- pag. ___ | *Da Il Molosso. II BOCCA | I vecchi documenti*
- pag. ___ | *Da Il Molosso. X BOCCA | Il naufragio*
- pag. ___ | *Da Il Molosso. XLVIII BOCCA | Lacerazioni*
- pag. ___ | *Note a margine*
- pag. ___ | *Postfazione di Andrea Inglese*

MANIFATTURATORINOPOESIA

la poesia è un prodotto della terra

LA MANIFATTURA TORINO POESIA È UNA SCATOLA DI FIAMMIFERI.
È UN SOGNO. È UNA BOTTEGA IN CUI DARE CORPO AI DESIDERI. È
UNA POETECA. È UN THEATRUM IN CUI DARE FORMA
AL RAPPORTO DELL'UOMO CON L'AMBIENTE,
CON LA TERRA, CON LE CREATURE.

www.torinopoesia.org

centrostamp
marco valerio
torino